

IL VIAGGIO DEI REALI D'ITALIA IN EGITTO

Num. 08

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 10

Milano, 5 marzo 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



DA CAMPARELLO

"IL THERMOGENÈ" OVATTA CHE GENERA CALORE

Il Thermogène è un rimedio economico, pulito, di facile uso, assolutamente inoffensivo. Che può essere applicato anche uscendo di casa per le proprie occupazioni. Sostituisce gli incomodi cataplasmi, i senapismi, ecc.: è indicato nei Raffreddori di petto,

Influenza, Tossi, Reumatismi, Nevralgie, Lombaggini e in tutte le malattie causate dal freddo e dall'umidità. Si applica sulla parte del corpo che è la sede della malattia ed è indispensabile che la falda de "Il Thermogène", aderisca bene alla pelle.

Trovasi in vendita in tutte le Farmacie a L. 4,75 la scatola.

SOCIETÀ NAZIONALE PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI - MILANO

(Variazioni di Biagio)



I carabinieri di Ginevra.

La Società delle Nazioni: « Ho un bel rubinetto pieno d'acqua e non posso aprirlo ».



La logica del contribuente francese.

« Non pagare le tasse vuol dire non pagare i debiti come ho detto ».

« E voi avete pagato i debiti all'Austria? »

MALE DI DENTI
NEURALGIE FACIALI



CONFEZIONATO IN FARMACIA SW SWICHERT
ALPHA BERTELLI
Azione immediata
TOLLERABILITÀ ASSOLUTA

(Variazioni di Biagio)



Fra le tombe egiziane.

« Gli egizi sono venuti a fare un'ispezione a questa tomba di profetista ».

« Perché? »

« Per una cosa: avevano bisogno di un chirurgo e del giornalista ».



Nuovi artisti lirici.

« Quel suo canto non ha niente della nuova opera di Zandonati ».

« Sempre nuovi concorrenti per noi ».

« Nel vostro pubblico pieno di così vi può stare anche qualche nuovo ».

SALI DI FRUTTA
"ALBERANI"
EFFERVESCENTI-LASSATIVI-DIGESTIVI

PIZZO DEL DIABOLO L. 12
Serve per 100 dosi

MADE IN CHINA PER G. ALBERANI BOLOGNA

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED INFERMI
GLUTINE (pastasane analcoliche) 20% conformi 10, M. 12 agosto 1938 N. 10
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

GIOACCHINO
NICOLETTI

Sotto la cenere

Un'ardente rievocazione d'uomini e di vicende di guerra; la storia d'una fortunata missione militare all'estero, in tempo d'armistizio.

2ª edizione L. 10

Treves-Treccani-Tumminelli



Bella faccenda, che invidia sta!
Mirando il folto crin della vicina,
Non ti crucolara, che tu pur l'avrai
Usando di Migan l'Acqua Chinina.

La vostra chioma, donna mia garbata,
Sono fascio al'uso, con seduzione,
Conservar lo volete? Usate, usate
Copiosamente Chinina Migan.

L'Acqua CHININA-MIGONE è un liquido speciale rinfrescante, che impedisce la caduta dei capelli, li sviluppa, li rafforza ed ammorbidisce. Una sola applicazione rinnova la fioritura e dà ai capelli una bellezza speciale.

La CHININA-MIGONE si vende profumata, inodora, al rhum od al petrolio da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.

MIGONE & C. - Via Ripamonti, 133 - MILANO

COLLEZIONE SCIENTIFICA

ARNOLD HAHN

**Sviluppiamo
le facoltà
dello spirito**

280 pagine Rilegato L. 12

Treves-Treccani-Tumminelli

SCACCHI

1° TORNEO NAZIONALE
MAGISTRALE "G. PADULLI"
Milano, 15-23 aprile

La grande manifestazione nazionale, cui la Società Scacchistica Milanese, sotto il patronato dell'Associazione Scacchistica Italiana, si appresta a dar vita nel prossimo aprile in memoria del compianto maestro Giuseppe Padulli, recentemente deceduto, si avvia, date le iscrizioni già pervenute presso il Comitato organizzatore, ad assumersi quell'interesse che di solito si manifesta per avvenimenti scacchistici di primaria importanza.

Benché le iscrizioni al momento in cui scriviamo non siano ancora chiuse, si prevede che prima della data della chiusura di esse moltissime altre se ne giungeranno a quelle finora pervenute.

Oltre al campione italiano Marchese Stefano Rosselli del Turco, il quale ne sarà sicuro partecipante, sono pure probabili le iscrizioni di Montefelti e Bonai, il duo, che sicuramente formerà col campione italiano nonché valoroso direttore del "Tirale Scacchistico", il gruppo componente della squadra azzurra che prenderà parte al grande Torneo a squadre delle Nazioni, che si svolgerà a Feltre (Inghilterra) nel prossimo giugno.

Riservandoci di dare in seguito l'elenco completo degli iscritti, diamo qui ora un'ulteriore rassegna di quanto ci sembra più interessante: del

Programma.

— Le domande di iscrizione, accom-

pagate dalla relativa quota di L. 100, vanno dirette al segretario del Comitato esecutivo signor Giovanni Ferraresi, Via Fontana, 19, Milano (114) non oltre il 15 marzo 1938.

— Il numero dei partecipanti al Torneo è limitato a dodici, dei quali quattro posti sono riservati ai giocatori residenti in Milano.

— Il Torneo avrà inizio sabato 15 aprile alle ore 14, in una sala gentilmente concessa dalla Società Artisti e Patriotisti in via G. Verdi, 4.

— Tutti i partecipanti dovranno appartenere in qualità di soci effettivi ad una società scacchistica italiana federata ed essere in possesso della tessera della A. S. I. del 1938.

— I titoli per l'ammissione al Torneo sono quelli stabiliti dall'A. S. I. nel regolamento Ammissione Giochi, art. 4.

— Il Torneo verrà giocato con le norme stabilite dai tornei nazionali federali e

dal regolamento internazionale della F. I. D. E. traduzione ufficiale della A. S. I.

— Per più ampi chiarimenti chiedere programma al Segretario del Comitato esecutivo.

Premi:

- 1° L. 750 fino a 6 partecipanti
- 2° L. 600 " " "
- 3° L. 350 " " "
- 4° L. 250 " " "
- 5° L. 150 oltre i 6

Indennità: L. 25 per ogni giorno di gioco ai partecipanti non residenti in Milano.

G. FERRARESI

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi (quest'ultima entro 15 giorni) vanno indirizzate al signor Ferraresi Giovanni, Via Fontana, 19, Milano (114).

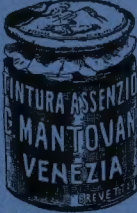
Problema N. 16
G. Guidotti
(e il giorno degli Scacchi) NERO (pezzi 1b)



a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 2)
Il BIANCO matta in due mosse

A. SOLMI

ITALIA
— E —
FRANCIA



DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

— Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendetelo solo o con Bitter, Vermouth, Amaro, ecc.

Atenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica da grammi 25-50-100-1000.



FABRIZIO SERRA

ITALIA
— E —
SENUSSIA

Treves
Treccani
Tumminelli

Lire 18 -

Treves
Treccani
Tumminelli

L. 18

Caduta dei Capelli?

seguite
l'esempio
di questo
signore che
usa
quotidianamente



Dralle

la Lozione
del Dr.
Acqua di Betulla
(Birken-Haarwasser)

La Lozione che ha conquistato il mondo. Se volete evitare la caduta e conseguente calvizia dei capelli, provatela - la trovate ovunque.

BY APPOINTMENT TO H.M. THE KING
BURBERRY

Il soprabito impermeabile per tutte le stagioni, per tutti i climi e per tutte le occasioni.

Milioni di persone in ogni parte del mondo portano un **BURBERRY** per difendersi dalle inclemenze della stagione.

Assicuratevi che il vostro impermeabile porti questo marchio:



AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA

BURBERRY'S LTD. LONDRA - PARIGI - MILANO
BUENOS AIRES - NEW YORK

Radio-Grammofoni / Radio-Ricevitori



R. 700

Radio-Grammofono R. G. 31 - Tre valvole. Riceve la stazione locale .. L. 1400
Radio-Grammofono R. G. 50 - Cinque valvole. Riceve tutta Europa .. L. 2200
Radio-Grammofono R. G. 80 - Otto valvole. Supereterodina. 5 pentodi L. 3500
Radio-Grammofono R. E. L. 45 - Dieci valvole L. 6200 Autoincisore L. 6700

Radio-Ricevitore R. 3 - Tre valvole. Riceve la stazione locale .. L. 750
Radio-Ricevitore R. 5 - Cinque valvole. Riceve tutta Europa .. L. 1475
Radio-Ricevitore R. 7 - Sette valvole. Supereterodina. Quattro pentodi .. L. 1950
Radio-Ricevitore R. 700 - Sette valvole. Supereterodina. Quattro pentodi L. 2175
Grammofoni Amplificati da L. 1200 fino a L. 2900

Nei prezzi è escluso l'abbonamento alle radiodiffusioni

Chiedete un'audizione dei nostri modelli / Ricchi cataloghi gratis



R. G. 80
mobile in noce o in mogano

SOC. AN. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Em. 39

ROMA, Via del Tritone, 88-89

Rivenditori autorizzati in Italia e Colonia

TORINO, Via Pietro Micca, 1

NAPOLI, Via Roma, 265-269



"La Voce del Padrone"



VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI HAYDÉE

(31 - Continuazione)

Capitava così ogni tanto, invitandosi da sé, il giornalista, dacché era stato nominato tutore dei ragazzi Ambrosio. Così, benché occupatissimo, poteva tenersi informato di quel che li riguardava, dar loro notizie sul modo con cui finiva di sbrigare le faccende del povero Ambrosio, informarsi di come vanno le ricerche del nuovo appartamento, tanto difficile a trovare, cercar insomma di esser loro utile quanto era possibile.

Con Claudina, dacché l'aveva vista mettersi così volentosa a dar lezioni, v'era molto accordo; le regalava spesso pezzi di musica, le portava biglietti per concerti offerti a lui come critico, qualche volta l'accompagnava con sé, lieto, al ritorno, di discutere con quella sua intelligenza così pronta, che solo per le cose d'arte abbandonava il suo fare di svogliata noncuranza.

— Buon di, Dantocciolo! — gli diceva la ragazza quando, rientrando, lo trovava seduto in sala da pranzo, accanto a sua madre, mentre la domestica preparava la tavola.

— Attenti a non dir «Batocciolo!» — borbottava il giornalista, mentre ella, con una risatina trillante, andava a deporre il cappello.

Ma quel giorno egli era troppo infervorato in un discorso con Dora per rispondere al suo saluto scherzoso.

— Tho detto buongiorno, sai? — insisté la ragazza.

Egli si voise.

— Già, scusa, buongiorno... Stavo dicendo a tua madre... l'hai sentita la novità?

— Che novità?

— Quella che riguarda la contessa Gualandi.

— Vera? Che novità?

Claudina s'era accostata vivamente, un po' pallida.

— Già, Vera... Mi dispiace che tu sia in tanta intimità da chiamarla per nome.

— Ci diamo anche del tu — ribatté ella, con accento di sfida.

— Anche? Mi dispiace anche di più; ma insomma...

— Cosa c'è, insomma?

Egli non si lasciò spaventare dal tono aggressivo della domanda.

— C'è, insomma, che par che la contessa Gualandi, la celebre pittrice, non sia né celebre, né contessa, né Gualandi.

E davanti al balenar irroso dei begli occhi bistrati, davanti allo sgomento di quegli altri occhi stanchi, egli si mise a raccontare la storia di cui tutta Trieste parlava, quel giorno.

Dunque, punto primo, la contessa, da due giorni, era scomparsa dall'Hôtel Savoia senza pagare il conto dell'ultimo mese; punto secondo, pareva che avesse lasciato degli altri debiti abbastanza importanti, per anticipazioni su lavori non eseguiti; punto terzo, si diceva che qualcuno dei suoi conoscenti, inaspettiti da qualche osservazione fatta da persone toscane, aveva chiesto informazioni a Firenze, ed aveva accertato che si trattava d'una avventuriera la quale, dopo aver convissuto dieci anni a Parigi col conte Gualandi, molto ricco e nevastenco, era riuscita in fine a farsi sposare da lui; ma la famiglia del conte sosteneva la non validità del matrimonio, contratto quando il marito, ora chiuso in un manicomio, non era già più responsabile dei propri atti.

— E le raccomandazioni che aveva? — insisté la fanciulla, che quel racconto ha resa

tutta agitata e fremente.

— Le raccomandazioni, pare, purtroppo, che sia riuscita a farcele dare da un alto ufficiale di Firenze, di cui era notoriamente l'amante, e che dovrà rispondere del suo operato...

Un silenzio segue a quelle parole, un si-



LA SIGARETTA DI GLORIOSA TRADIZIONE, DI GUSTO PERFETTO, DI GRANDE SUCCESSO



PHILIPS "Superinduttanza".

Circuito impeccabilmente realizzato per la situazione radiofonica di oggi.

Tonalità pura ed armoniosa nella ricezione delle stazioni europee.

Sile e linea dei mobili veramente eleganti nella loro semplicità.



Modello 630 - 6 valvole - Gamma 200/2000 m.

Modello 831 - 5 valvole (anche a rete)

PHILIPS
Radio

lenzio quasi angoscioso, che Dora, alzatasi al venir della domestica con la zupplera fumante, osa appena interrompere, mentre empie i tre piatti e augura a bassa voce il buon appetito. Ah, certo, non è cosa che ecciti l'appetito, il veder la furia di collera che passa in grandi onbre di tempesta sul bel viso chiuso, sulle labbra serrate, sulle ciglia riunite da una piega di ira feroce. Dante e lei osano appena mangiare, dinanzi a quella piccola faccia di Gorgone, scambiano ogni tanto qualche frase sul tempo, su un articolo comparso la mattina nell'*Informatore*, senza mostrar di osservare che Claudina non mangia affatto. Malgrado tutte queste precauzioni, alla frutta, come Dora pensava, l'uragano scoppia. Posando il coltello sul piatto delle pere, la ragazza guarda in faccia il suo tutore.

— Sai com'è? Io non ci credo.

— A che cosa non credi?

— A tutta questa storia che hai raccontata di Vera. Per me è tutta una macchina montata.

— Una macchina montata? Ma da chi, Dio buono?

— Oh, va là! Va là che non son capaci di questo, tutte quelle che non possono sopportare che nessuno sia più intelligente e più elegante di loro! Va là che son tutte onestissime, tutte purissime, quelle che si scandalizzano per i vizi delle altre!

La voce giovanile trema d'ira contenuta, come la mano posata sulla tovaglia.

— Non ci credo, no. E ti assicuro che voglio domandare, voglio informarmi!

— Adagio.

Sul polso bruno e delicatamente tornito, fra lo scintillio dei sottili bracciali, la grossa mano del giornalista s'è chiusa, tranquilla e imperiosa.

— Adagio, bambina. Stammici a sentire. Farai quel che vorrai, dopo, ma stammici a sentire. Appunto perché molte l'hanno invidiata, la tua Vera, appunto perché molte non tutt'altro che impeccabili, ora son tutte furenti contro di lei, tutte desiderose di lavarsi di quell'amicizia compromettente.... Ti do otto giorni per veder sui banchetti del ghetto tutte le tende e i cuscini dipinti da lei, tutti i pseudo capolavori col G d'oro che abbiamo dovuto ammirare per forza da un anno.... Viltà, lo riconosco anch'io. Ma questo non vuol dire che la tua confessa non sia quel che è.... Sì, adesso il cuore mi rimorde di non esser mai venuto a vedere, nel ricevimento di Jole, poiché c'eri tu; ma mi seccava veder burlare mia cognata. Se venivo, forse avrei capito.... Basta! Adesso io ti dico: hai presto ventun anni, io non piglio sul serio la mia tutela che finisce in pochi mesi; fa quello che vuoi.... Ma ti accorto che, se tu ti permetti di dissentire da tutti, se tu vuoi prendere le difese di chi non merita di essere difeso, non giovi a niente, e ti rovini anche tu.... È già abbastanza noioso, e speriamo che non abbia a farti danno, l'aver avuto tanta amicizia con una persona simile....

Una muta violenta alzata di spalle, dice la noncuranza di Claudina per quel pericolo. Ma ella tace, sentendosi impotente contro la dura verità delle parole del tutore; tace, con un fremito di piccola belva domata dai colpi, guardando dinanzi a sé, con gli occhi fatti più neri e più torbidi. L'altro ha lasciato il suo polso, s'è messo a sbucciare la sua pera.

— Eccellente, questa pera; si scioglie in bocca come un sorbetto.

La mangia, a un pezzetto alla volta. Quando l'ha finita, passa la lingua sulle grosse labbra di buongustato, inghiottite, si decide a dir ancora una cosa.

— Sai? Mio fratello Leo, che è sempre stato stupido con sua moglie, stavolta è andato in collera anche lui; e le ha protestato che di serate d'arte in casa non ne vuol più.

— Pazienza.

La parola è appena un mormorio trionfo, sulle fini labbra impallidite.

— Certo, pazienza. Ma non c'è una ragione perché tu non debba andare in nessun luogo per questo, anzi è meglio che tu ti faccia vedere, che tu mostri di non esser troppo colpita in questa storia dove sei stata ingannata anche tu come gli altri.... E per questo abbiamo pensato, io e zia Italia....

Egli esita, sotto lo sguardo di quegli occhi giovanili levati fieramente a guardarlo. Accidenti, era più facile andar avanti sull'Adameffo, in tempo di guerra!

... abbiamo pensato che tu potresti andare, la settimana prossima, con Bianca e Mariuccia, al ballo del Fante.

— Grazie, no.

— Ti divertiresti, sai, c'è molta gente, e gente fine.

— Grazie, ho detto no.

— Pensaci su, Claudina, ecco, vuoi?

Il sommosso intervento di sua madre che ha ascoltato sinora angosciata quel dialogo, mette al colmo il furore della fanciulla. Balzata in piedi, ella getta il tovagliolo sulla tavola, esce senza salutare.

Dante Rovelli la guarda uscire, stringendo le labbra, si volge a Dora.

— Temporale. Passerà.

Dora non risponde. Una puntura acuta di sofferenza la soffocava, ed ella voleva dissimularla. No, neanche all'amico caro e buono ella non poteva dire che poco prima, guardando gli occhi di sua figlia, i neri occhi fatti torbidi e foschi da un'ira pazza, ella aveva creduto un momento di aver dinanzi a sé gli occhi di



fulgide gemme
incastonate di
rubino...

EMAIL
DIAMANT

... il dentifricio
EMAIL DIAMANT

formula scientifica del chimico
JOHN WALTON di FILADELFIA
dà ai denti un bianco brillantissimo
e ravviva sensibilmente il tono delle
labbra e delle gengive. L'analisi della
Facoltà Medica di Parigi lo garantisce
assolutamente esente da
materie acide o corrosive

CHIEDETELO AI MIGLIORI PROFUMIERI E FARMACISTI

AGENTE GENERALE PER L'ITALIA E COLONIE:
CESARE MUSSO & C.
TORINO ASTI GENOVA

suo padre, Andrea Cisano, il folle giocatore travolto dalla sua passione.

«È bruna, la piccola, babbo, somiglihà a lei o a me? — aveva detto gentilmente Enrico, povero Enrico, venti anni prima, dinanzi a una culla.

Povero Enrico! No, non somigliava a lui, la piccola.

V. - MIA FIGLIA?

Il nuovo appartamento non è vasto, ma grazioso, tutto aria e sole. In una casa nuova, in via Umberto Giadrossi, l'antica via dei Pini; una vera fortuna aver trovato un appartamento non lontano dal centro, e senza grosse buone entrate. Ma la casa appartiene a Marco Giadrossi, ed è perciò che essi, avvertiti dallo Dante, hanno potuto ottenerla di preferenza, poiché il povero Enrico era un combattente. Marco Giadrossi, tornato agli affari, abile ed avido come una volpe, riverito e temuto come sempre in Tergesto, non parla mai di Umberto, ma è d'una scrupolosità assoluta nell'adempiere il desiderio espresso dal suo ragazzo — ah, pazzo, crudele figliuolo, che non gli aveva mai spiegato le sue idee! Ma non sarebbe andato ad arruolarsi cento volte lui, con tutta la sua pancia, piuttosto che veder sparire il fanciullo, così bello, così intelligente, a diciassette anni! — il desiderio espresso dal ragazzo scrivendo a sua madre, prima di morire. La parte d'Umberto era pel combattenti; cioè un terzo d'ogni guadagno che suo padre facesse. Così, poiché c'era un appartamento libero in una delle loro case nella via dedicata ad Umberto — un bel vantaggio, avere, invece che il figliuolo, una scritta scolpita alla cantonata! — Marco Giadrossi, senza lesinare sul prezzo, l'ha dato agli Ambrosio.

Un grazioso quartierino, ben disposto,

quattro stanze e un poggolo. Al secondo piano, dal quale si vede, attraverso una fuga di vie, tutta la collina di Guardiola, le ville arrampicate fra il verde, un largo lembo di campagna dalla quale viene come un riflesso di pace serena.

Vi sono andati volentieri, in un momento in cui tante cose parevano mettersi a posto.

Claudina, dopo la scena avuta col tutore a proposito della contessa, pareva essersi pentita della sua vemenza, aveva assunto, inaspettatamente, — chi capiva mai qualche cosa in quella benedetta figliuola? — un fare più dolce e più tranquillo, andando perfino qualche sera con le Rizzì al caffè, interessandosi di faccende di casa alle quali era rimasta sempre estranea.

Sì, c'era stata una mesta gioia, per Dora, in quel cambiamento di casa che pur significava ristrettezza di mezzi, adattamento alle circostanze.

Arrigo, ch'era agli ultimi giorni di vacanze, aveva diretto lui tutto il cambiamento, con fare d'importanza, aiutato anche da Aldo e Giginò; Claudina che pareva appassionarsi a quel lavoro, s'era occupata della disposizione dei mobili, per la quale le giovava il suo buon gusto innato.

— Là! La grande poltrona sta bene là! E anche se la cosa pareva illogica, e gli altri ragazzi lo sostenevano con tutta la sonorità delle loro voci discordi, c'era poco da dire; la grande poltrona, dopo aver girato in varie posizioni, finiva coll'andar immancabilmente nel posto indicato all'istante da lei; e tutt'intorno, le sagome degli altri mobili, la luce, la tinta della tappezzeria, tutto pareva prestabilito perché la grande poltrona facesse più figura là. E il salotto, come Claudina aveva saputo arredarlo con

HOTEL EDEN ROMA

PRIMO ORDINE - POSIZIONE ASSOLUTA E CENTRALE - CAMERE CON TELEFONO ED ACQUA CORRENTE DA L. 85 - CON PENSIONE DA L. 48

garbo capriccioso, coi resti del mobiliario di due stanze, gettando sul pianoforte una pianeta da chiesa, il cui rosa smunto a grandi ricami d'oro, dava un'aria di ricchezza a tutto l'assiente! E come ridevano, sul poggolo, i colori vivaci dei vasi di maiolica rustica, scelti da lei, e dai quali si drizzavano, sul lontano sfondo del paesaggio, le grandi foglie metalliche delle aspidistrie, o si abbandonavano al vento le capigliature di ninfe degli asparagi!

Sì, la signora Ambrosio aveva avuto, nella casa nuova, dei giorni nei quali s'era sentita un po' sollevata; qualche volta, guardando il ritratto d'Enrico, ella s'era sorpresa a parlar dolcemente a quei buoni occhi sorridenti, a confidar loro il sogno della sua rassegnazione e della sua tenerezza: invecchiando accanto ai figliuoli, vivere modestamente la loro vita, veder forse i figli dei suoi figli; e intanto tener la casa, preparare una buona cena, fare una lezione per la figliuola di ritorno dalle sue lezioni, passar la sera insieme, discorrendo della loro giornata variamente operosa, degli scolari di Claudina o del ricamo da farsi sui vitrages....

Poveri modesti sogni che una dura spazzata della realtà doveva lacerare così presto, come ragnatele.

D'improvviso, senza che si capisse perché, com'era venuto due mesi prima, il buon umore di Claudina spariva, come certe sorgenti che sgorgano e si disseccano nelle terre vulcaniche. Ora, quando ella torna a casa, la sera, non ha voglia di parlare; se sua madre, timidamente, le chiede delle



l'olio Carli le famiglie

in tutte

Se desiderate mangiare bene usate alla vostra mensa l'Olio Carli purissimo d'oliva dall'aroma dolce e squisito.

Questo prelibatissimo prodotto è consumato con soddisfazione dalle migliori famiglie italiane e lo potete avere a prezzo di fabbrica in piccole damigiane consegnate al vostro domicilio. Favoritici subito un piccolo ordine di prova.

LISTINO VENDITE - MARZO 1933

DAMIGIANE

chili 15 netto - L. 5,70 al kg. chili 20 netto - L. 5,60 al kg. chili 25 netto - L. 5,50 al kg.	chili 30 netto - L. 5,40 al kg. chili 40 netto - L. 5,30 al kg. chili 50 netto - L. 5,20 al kg.
--	--

NESSUNA
SPESA
A NOSTRO
CARICO

Damigiane nuove gratis - Trasporto ferroviario da noi pagato - Viaggio a nostro rischio e pericolo - Pagamento verso assegno ferroviario all'arrivo della merce.

Ritornando il pagamento anticipato ribasso di cent. 10 e chila - Nostro C. C. Postale 4-49 - Nella Città ove esiste il servizio, desideriamo in consegna a domicilio, inviare conto dell'acquisto di Lire 5 per damigiane.



Fratelli Carli

PRODUTTORI OLIO D'OLIVA
ONEGLIA



LA NOSTRA CASA NON HA VIAGGIATORI NÉ RAPPRESENTANTI

Cros

MILANO

ROMA

NAPOLI

GENOVA

PALERMO

VIA MERAVIGLI 16

VIA INAQUIRO 108-109

VIA CHIATAMONE 6 bis

VIA XX SETTEMBRE 223 rogo

VIA ROMA 88-90

TAPPEZZERIE TAPPETI

STOFFE
PER
MOBILI

sue lezioni, le domanda se il ragazzo del vicecapostazione mostri sempre tanto talento, o se le bambine della modista prendano poi tre ore per settimana invece che due, un fremito d'impazienza nervosa scuote la ragazza, va dai suoi lunghi cigli bistrati alle mani affilate: « Oh Dio, mamma, ne ho abbastanza degli scolari tutto il santo giorno! » Se Dora parla di qualche piccolo cambiamento da farsi in casa, ella ascolta seccata; una sera ha finito col dire: « Ma cara te, mamma, puoi fare quel che vuoi; tanto sarà sempre una catapecchia! ».

Cos'ha, cos'ha quella figliuola? Che sia troppo stanca? A dirglielo, s'irrita.

— Già, dar meno lezioni... Perché non ho bisogno di denaro per non andar vestita da pezzente...

Oh, non da pezzente certo. Nell'ultimo tempo, anzi, la sua eleganza s'è fatta più raffinata, con una punta di capriccio poco adatta per una giovane maestra di musica che fa il suo giro di lezioni; come non è adatto il dipingersi così visibilmente. Dora riconosce che l'uso si è diffuso rapidamente; ma Claudina ha un tipo così spiccato che ad accentuarlo appena diventa subito provocante.

— Non è mia colpa se ho un tipo meno inaspettato delle mie care amiche — ha risposto la fanciulla, segnando con lo sfumino grandi ombre azzurrastre sotto le lunghe ciglia di seta nera.

Cos'ha anche con le sue amiche? Da qualche mese, ella rifiuta ostinatamente di far visite, perfino alle Rizzì, con le quali è cresciuta, perfino alla Varedo, quel tipetto bizzarro con la quale pareva andar più d'accordo.

No, non stanca, la sera, non ho voglia... Poi, abbiamo un'altra vita, ormai, loro son tutte più ricche di me, crederebbero di far una degna... E io invece sto così bene anche senza visite.

La domenica, però, visite maschili ne vengono, nel pomeriggio: il contino Michiella, Gigino Rizzì, il tenente Trisangli, qualche altro amico, coi quali ella, fra due tazze di tè, passa qualche pezzo nuovo, musiche modernissime, la cui violenta stranezza sembra piacere allo spirito moderno, al pari dei *cocktails*, la bevanda del dopoguerra, dal sapore formato dalle più inattese mescolanze di liquori. Si scherza e si ride, in quelle riunioni, Claudina soprattutto ha quelle volte quelle sue risate argentine di birichina di dodici anni; ma è proprio allora — sua madre che la sente dalla stanza vicina, ove se ne sta, dopo aver salutato, per non darli l'aria di far la guardia, e perché proprio non si sente la forza di sfar fra tanta gente, sua madre se ne accorge bene — è proprio allora che, partiti gli ospiti, l'allegria cade d'un tratto dal viso giovanile, come una maschera, rivelando un

Soc. An. F. ²⁰⁰ Cinzano & C. ¹⁰⁰ Torino



viso più tormentato e tetto; è anche allora — e la madre ne ha insieme gioia e scontento — che Claudina sembra ricordarsi d'un tratto di essere la figlia di quell'alta donna mesta che siede vicino a lei; e si alza, le siede sulle ginocchia, le dice « Mammuccia! », le copre il viso di baci folli; oppure, dopo finita la cena, mentre la domestica sparcchia, viene a sedersi vicino a lei, posa la guancia sulla sua guancia, resta a lungo così...

A che pensa ella mai, la strana creatura, in quell'attimo d'abbandono, mentre i loro cuori battono uno sull'altro, come quando ella era bambina; che ignote confidenze fanno rissa alle sue labbra, d'un disegno così puro malgrado l'ignobile rosso che le macchia? Ogni volta l'anima della madre si protende tutta nell'attesa... Ma l'attesa è sempre inutile; dopo qualche minuto, Claudina si alza, dice che vuol andare a leggere o che è stanca: « Oh, mammucci, che sonno, mi devo alzare presto! » — e sparisce in camera sua, rapida e leggera, senza aver

detto nulla di ciò che indubbiamente le pesa sul cuore.

Ah, ha un bell'essere allegra e chiara, la casetta di via Giadrossi; il verde della collina sparsa di ville ha un bel sorridere attraverso l'ondeggiamento lucente delle foglie di *aspidistria* sul poggiuolo; la madre non riesce più a trovar sollievo in tutto ciò. Vi son troppe cose oscure, intorno a lei, troppe falde d'ombra, troppe domande che, prese ad una ad una, sembrano trovar subito una risposta semplicissima, e che prese assieme, si attorciano e si aggroviano una sull'altra nel nodo d'un enigma angoscioso. Perché il maestro Paoli, che l'anno scorso veniva tutte le domeniche, ora è venuto appena una volta in tre o quattro mesi, e poi è scappato via, con « guardi un po' inquieti nel vecchio viso di Cristo stinto? Eh, gli è che ora egli va spesso, la festa, a suonar l'organo a San Giusto, E Dante Rovelli, il buon fratelluccio-tutore, perché non s'invita più ogni tanto a colazione, e

(Continua a pag. 351)

BRODO MAGGI
DI CARNE ¹⁰⁰ non aromatizzato
Marca Croce ¹⁰⁰ Stella in Oro

" Non voglio più fare esperimenti "



Aprirete voi stesso i recipienti di Mobiloil per accertarvi dell'integrità del sigillo di garanzia.



NE ho abbastanza degli oli a buon mercato. D'ora innanzi adatterò sempre il migliore. Mi dia una lattina di Mobiloil — ma... Mobiloil genuino!

Il nuovo Mobiloil, perfezionato con nuovi procedimenti e nuove formule, concilia le aumentate esigenze dei motori moderni con le necessità economiche del momento, procurandovi:

1. Economia di benzina
2. Economia di lubrificante
3. Economia di riparazioni
4. Economia di manutenzione
5. Economia di deprezzamento.

Col Nuovo Mobiloil avete la più sicura ed economica lubrificazione che possiate oggi ottenere a qualunque prezzo: ed in sostanza, anche come spesa viva d'acquisto, il Mobiloil non vi costerà in un anno che poche decine di lire in più degli altri prodotti.

Nuovo-Mobiloil
il superlubrificante delle 5 economie

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LX - N. 10

ITALIANA

5 marzo 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

I REALI D'ITALIA IN EGITTO

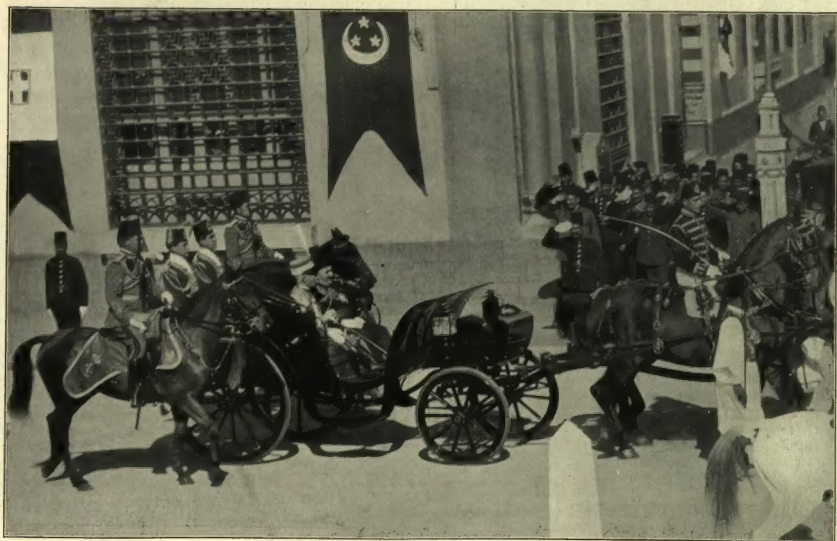


Foto Zuckow

L'ARRIVO ALLA STAZIONE DEL CAIRO E LA BERLINA DI GALA CON VITTORIO EMANUELE III E RE FUAD PER LE VIE DELLA CITTÀ - 20 FEBBRAIO.

LE GIORNATE DEI REALI D'ITALIA IN EGITTO



Nel porto di Alessandria, il motoscafo reale *Madrone* accoglie gli Augusti Ospiti per condurli al Palazzo di Ras-El-Tin. Accompagna i nostri Sovrani Zulfikar Pascià, membro del Comitato d'onore - 20 febbraio.

(Dal nostro inviato speciale)

Poche giornate sono bastate perché il linguaggio della intelligenza e del cuore trovasse la comprensione dei due popoli mediterranei come se la comune amicizia si tenesse per mano da secoli. Quando le sei unità da guerra capitanate dalla nave ammiraglia, il nuovissimo incrociatore *Giovanni delle Bande Nere*, hanno innalzato il gran pavese e gettato l'ancora nella rada di Alessandria, e dal bianco *Savio* il Re Soldato è apparso accanto alla Regina e alla Principessa Maria, d'improvviso le folle si sono agitate sugli

alti moli, levando un grido solo che superava le salve dei cannoni, le campane e le sirene, facendo una voce sola e immensa che dal mare d'Egitto saliva al sole. Magnifico spettacolo di cui nessuno fino a oggi ricordava l'uguale e che dal palazzo reale d'estate allargava il suo scenario fino alle murate d'acciaio delle navi e alle infinite imbarcazioni ove ogni braccio era bandiera e ogni antenna, un saluto.

Dal momento in cui i Sovrani hanno messo piede sul suolo d'Egitto, un viaggio d'esaltazione s'inizia, lungo un ininterrotto trionfo di bandiere, di musiche, di applausi, di fiori, e al Cairo Re Fuad coi suoi e la Corte accoglie i Reali d'Italia col fasto tradizionale del monarca che siede sul trono dei Faraoni. Ma più che il cerimoniale, più che le parate militari è piaciuto al popolo l'abbraccio fraterno che i due Sovrani si sono scambiati e che consacra fra le due nazioni



Accompagnati da Re Fuad, i Sovrani e i Principi assistono a un grandioso saggio ginecico organizzato in loro onore sul campo sportivo del Cairo - 22 febbraio.

la lealtà della ereditata amicizia. Ben lo interpretano le siepi di popolo che dietro i cordoni delle truppe fanno ressa al passaggio delle berline reali, ben lo dimostra la piazza del Cairo ove ondeggianti moltitudini avanzano per salutare i Sovrani affacciati al balcone del palazzo di Abdine. Così vicini, Re Vittorio e Re Fuad ripetono ai sudditi il vincolo di amicizia che data dalla prima giovinezza, quando ventenne il Principe egiziano compiva la sua istruzione militare in Italia, e col coetaneo Principe di Napoli, alla Corte di Re Umberto e della Regina Margherita, trascorreva lietamente il tempo dell'età felice. E gli ap-



Vittorio Emanuele III dottore "honoris causa", dell'Ateneo egiziano. Re Fuad e il corpo degli insegnanti intorno al Re d'Italia dopo il solenne conferimento della laurea - 22 febbraio.



La posa della prima pietra di un nuovo padiglione che sorgeva nell'Esplanade Umberto I; dopo la cerimonia, la Regina Elena appone la sua firma sul libro d'oro del benefico istituto - 23 febbraio. (Foto Zachary)



DUE VEDUTE DEL CAIRO 1933 CHE SEMBRANO FATTE APPOSTA PER RESUSCITARE LA VECCHIA IMMAGINE DELL'ORIENTE FAVOLOSO:
LA "CITADELLA", OVE SI COMPI LA STRAGE DEI MAMELUCCHI E LA MOSCHEA DI HASSAN, UNO DEI GIOIELLI PIÙ PURI D'ARTE ARABA.

Reintitolata fotografia originale per L'Illustrazione italiana di A. Segre



ARMONIE DEL VECCHIO E DEL NUOVO TURISMO: DAL CAMMELO DELLA GITA ALLE PIRAMIDI ALL'AUTOMOBILE DEL LUNGO-NILO.

(P. Wolff, Winer Photo-Kurier)



GLORIE ARABE DEL CAIRO: I TORRIONI DI DIFESA DELLA "CITTADELLA".

(P. Wolff, Wiener Photo-Kurier)



TIPO DI GIOVANE DRAGOMANNO.

LA PITTORESCA ANIMAZIONE
DELLA CITTA' ARABA: VECCHIE
STRADE DEL CAIRO NEI GIORNI
DI MERCATO.

CONVERSAZIONE ALL'APERTO.

TIPO DI VECCHIO MERCANTE.



(P. Wolff, Wiener Photo-Kurier)

La visita alle Piramidi e ai recenti scavi al limite dell'altipiano desertico - 31 febbraio.



mana, allorché sette secoli dopo Cristo il popolo si convertì in parte alla fede di Allah. E particolarmente, inoltre, il Museo Egiziano, riordinato di recente dopo i favolosi tesori rinvenuti nella tomba di Tutankamen. Non è senza significato che si sia potuto in questa occasione ammirare accanto alla Sfinx la Lupa: nelle gallerie dei Faraoni una sala esclusivamente adibita ai monumenti dell'antica Roma, che ricordano come da Augusto in poi l'Egitto diventasse dominio personale dell'Imperatore, nella luce della civiltà e dell'arte romana.

La grande adunata ginnastica allo Stadio, oltreché la presentazione della gioventù egiziana, ha dimostrato come l'educazione pre-militare giovi a ricostruire i popoli. Abbiamo ammirato queste riproduzioni viventi dei bassorilievi egizi, trasformati in battaglie 1935; quell'unico tricolore, fiammeggiante nella selva dei verdi vessilli dalla luna stellata d'Egitto, al nostro cuore d'italiani di-

plausi si ripetono per vedere ancora una volta l'alta figura di Elena di Savoia che il popolo sa benefica e materna, e il sorriso luminoso della principessa Maria, la più giovane figlia, la quale ringrazia commossa al saluto che dalla piazza sale al suo nome. Sono le mamme e i bambini e i lavoratori d'Italia che chiamano lei, sono volti bruciati dall'Africa, ma riconoscibili fra mille, e sollevati dall'amore di patria sopra la marea dei rossi *tarbuc* arabi.

L'amicizia dei Re si è diffusa velocemente per le strade del Cairo. In questi giorni, italiani ed egiziani fraternizzano nella stessa parlata. Come Re Fuad, il suo popolo parla italiano, sì che la nostra lingua sembra di casa, in una pittoresca esaltazione che dimostra come questo popolo abbia nel cervello e nei nervi una gioiosa potenza di vivere. Nelle visite ai Musei, per le strade alberate della capitale, le rosse vetture di corte passano sotto archi di bandiere, tra alti plaudenti di popolo che rivolge agli Ospiti Augusti il buon augurio col femminile *zagarit* delle donne velate, e col "tu, romano che fiorisce spontaneo su queste labbra di fuoco. Mentre i Sovrani nelle sale del palazzo di Abidine siedono per il pranzo di gala, Cairo veglia nell'impazienza di rivederli domani, e vive la sua avventurosa notte d'Oriente. Costellazioni di luci lungo i palazzi e i viali di eucalipto, caffè sonanti di musiche indigene, alberghi traboccanti di americani, inglesi, francesi accorsi dalle loro sontuose residenze sul Nilo, da Alessandria e perfino da Porto Said e Suez. Nel quartiere arabo le donne dipinte che offrono hasisch, gli strilloni di giornali egiziani ed europei, i venditori di aranci e di dolciumi, gli studenti inebriati di giovinezza e di Corano, le vie dell'Oro e dell'Argento scintillanti di gioielli, amuleti, scarabei, tappeti, rami sbalzati, il pascià e lo straccione, l'automobile e il cammello, la bicicletta e la pariglia araba — tutto l'Oriente col suo bene e col suo male, è là urlante, festante nelle strade di Khan Khalil, pervaso dall'enfasi musulmana, sotto lo spruzzo dei fez rossi che si agitano nel nome di Allah.

Interessante era mostrare ai nostri Sovrani il Museo copto per la raccolta della prima civiltà egizia antecedente alla conquista musul-



Alle prese col colosso di Cheope: la Principessa Maria in un difficile passaggio sulle borse millenarie della "regina del deserto".



La scalata alla Grande Piramide, alla quale ha partecipato animosamente la Principessa Maria.

ceva che l'idea Mussolini ha pervaso di sacro fuoco il mondo, anche qui in Africa dove l'indipendenza sembrava una matassa inestricabile e dove Re Fuad forgiava il suo nuovo popolo.

Più di ogni altra celebrazione, attesissima era la visita alle Piramidi. Per un immenso viale di quindici chilometri, oltre i ponti monumentali e lungo le rive gagliarde del Nilo, archi e obeliski egizi si alternavano con trofei di bandiere fino alle soglie del deserto. La maggiore piramide di Cheope, nella desolata solitudine domina le due minori di Khefren e di Menkewre con le nude pareti triangolari, per cui ancora una volta si è indotti a pensare che fu questo popolo a regalare algebra e geometria al mondo. Là, ai piedi delle Piramidi, i cammelli e i cavalli di Arabia e di Nubia, coi cavalieri

Foto Zacher.



La visita agli scavi del deserto egizio - 21 febbraio.

coperti di damaschi e di armi geminate, attendevano i Sovrani per una fantasia d'onore.

Nelle tombe dissepolte lungo la strada della necropoli, la Sfinge gigantesca appare col suo sorriso immutabile di donna e il corpo di belva. Il mistero della sua significazione è legato alla sua sorte secolare. Scavando nella sabbia si è trovata la sua

fatalistica sovrana, onorata con oggetti votivi in pallido alabastro e in giada turchina come turchini sono il cielo e il Nilo.

Mentre i dignitari seguono il corteo dei Sovrani, un avvenimento improvviso richiama l'attenzione della folla. La Principessa Maria seguita da pochi arabi inizia la scalata della maggiore Piramide. Un lungo applauso

Accompagnati da Re Fuad e dal ministro dell'Istruzione Helmy Issa Pascià, i Sovrani e i Principi visitano il Museo egizio, 22 febbraio.

barba, il che lascia in dubbio se sia maschio o femmina, benché sia noto che la barba veniva applicata

alle regine in segno di dominio virile. E di recente l'escavazione delle sue due zampe leonine, fino a ieri sotterrate nella sabbia, che ora avanzano dal blocco di pietra, con una volontà tenace di tenere avvinto a sé il deserto. Invano si cerca intorno un ciuffo di palme o di acacia che dia riposo e ombra. Non vi sono che tombe e frammenti di una esistenza lontana, e due loculi per la raccolta di statuette che ogni tanto il deserto restituisce e per la collezione dei vasi funerari, simulacri splendidi di un'età in cui la morte era la

fatalistica sovrana, onorata con oggetti votivi in pallido alabastro e in giada turchina come turchini sono il cielo e il Nilo.

Mentre i dignitari seguono il corteo dei Sovrani, un avvenimento improvviso richiama l'attenzione della folla. La Principessa Maria seguita da pochi arabi inizia la scalata della maggiore Piramide. Un lungo applauso



Ai piedi della Sfinge, il direttore dei lavori mostra alla Regina Elena la carta delle opere di scavo - 21 febbraio.

per il gesto che avvicina la Principessa alla tradizione del popolo, poiché salire sulla Piramide è un rito. Poi l'ammirazione diventa ansia per la difficoltà dell'impresa.

Questa immensa tomba, eretta sulle dune, ventinove secoli prima di Cristo fu compiuta da Cheope coi suoi centomila schiavi che a catene umane portarono fin quassù e posero uno sull'altro due milioni e mezzo di giganteschi blocchi di granito, per trent'anni di seguito, costruendo il prodigioso sepolcro che è il monumento forse più antico e colossale ideato per la tomba di un re.

Masro per masro, la Principessa Maria saliva, e a poco a poco si vedeva l'abito celeste rimpicciolire lungo la parete triangolare a picco, finché i centosessantatré metri, quant'è alta la Piramide di Cheope, furono scalati. Non si seguiva più il sorriso della Fanciulla regale nell'ascesa, non era più quasi una creatura, ma una bandiera l'abito azzurro attorno alla sua persona, una bandiera primaverile al vento. Di là sorride smarrita al dominio del panorama immenso, di fronte al divino spettacolo, dagli spalti della Cittadella ai minareti delle mosche del Cairo, dalle bocche tributarie del padre Nilo alle banchine libiche del deserto di Ghiseh.

Non più quarantun secoli di storia. Adesso è la giovinezza di una Principessa Sabauda che di là ha guardato il mondo.

MANLIO MISEROCCHI



La rivista alle truppe della guarnigione del Cairo - 20 febbraio.



La medaglia commemorativa. (Scultore Sémann.)



LA VISITA DI MUSSOLINI ALL'ACCADEMIA AMERICANA D'ARTE



Lo scultore Robert McNight e la sua "Allegoria Fascista".

In alto:

L'ambasciatore degli Stati Uniti, signor Garrett, e il direttore dell'Accademia, signor Monroe Hewlett, porgono il benvenuto al Duce sulla soglia dell'Istituto americano al Gianicolo.



A destra:

William Marks Simpson e la sua "Crocifissione".

L'anniversario della nascita di Giorgio Washington, ricorrenza il 22 febbraio, è stato celebrato a Roma con una visita del Capo del Governo alla sede dell'Accademia americana. È questa, che sorge sul Gianicolo, una delle più nuove ed illustri istituzioni artistiche straniere dell'Urbe. Il Duce vi è giunto nella mattinata, accompagnato dal Sottosegretario agli Esteri on. Suvich e salutato da una folla di personalità della cultura e dell'arte del mondo romano e della colonia nordamericana, tra cui l'ambasciatore Garrett e il direttore dell'Accademia Monroe Hewlett. Egli ha assistito a un lieto trattamento musicale e visitato con vivo interesse i vari studi di pittura, scultura e architettura, calorosamente accolto dagli artisti coi quali si è intrattenuto cordialmente.



A sinistra:
Salvatore de Mejo
e la sua
"Trastevereina".

A destra:

Accompagnato dal direttore dell'Accademia, il Capo del Governo si reca a visitare gli studi di scultura.

*Fotografie
di
Armando Bruni*



IL GENERALE VON SCHLIEFFEN

O DELLA SORTE DEI DISEGNI DI GUERRA

Dieci o dodici anni fa, in un libro *Nel tempo della tempesta*, che iniziò la serie dei libri, quasi tutti buoni o ottimi, intitolati alla tempesta (l'ultimo, per adesso, è *La Germania nella tempesta*, dello Stressemann) traggessi un ritratto del Conte Alfredo von Schlieffen, di cui il 28 di febbraio è ricorso il centesimo anniversario della nascita. Il Von Schlieffen, capo di Stato maggiore dell'esercito tedesco dal 1891 al 1906, fu l'ideatore del famoso disegno d'operazione, che, modificato però profondamente dal suo successore Von Moltke, e, soprattutto, non bene attuato, condusse alla battaglia della Marna. Scrissi, allora, che lo Schlieffen era il generale fortunato.

L'aggettivo non vuole nemmeno negare la reale virtù militare del personaggio. Dal principio alla fine della sua carriera (alla quale, come molti che poi illustrarono la propria, non si sentì precocemente attratto) egli dimostrò la sua valentia. Tenente nel 1864, al 5° reggimento d'ulani della Guardia, ufficiale di Stato maggiore nelle guerre del 1866 e 1870, comandante del 1° reggimento d'ulani della Guardia nel 1876, maggior generale nel 1886, tenente generale nel 1889, fu nominato capo di Stato maggiore dell'esercito tedesco il 1° di febbraio del 1891, al posto del maresciallo Helmuth von Moltke. Pochi ufficiali possono vantare un riconoscimento così rapido e pieno dei propri meriti. Nell'ufficio di capo di Stato maggiore lo aspettavano due grandi compiti: l'uno, più appariscente, di preparare il disegno d'operazione per una guerra tedesca contro un'alleanza franco-russa; l'altro, più oscuro ma non meno importante, di ordinare e addestrare l'esercito, in modo che quel disegno potesse essere eseguito. Questi due compiti furono da lui adempiuti, per testimonianza unanime, che andò sempre più acquistando sicurezza, in modo perfetto; sicché oggi la Germania e quasi tutti gli studiosi d'arte militare considerano il Von Schlieffen il capo tedesco più geniale degli anni dopo il 1870. Non c'è dubbio, quindi, che egli non sia stato un comandante eccezionale.

L'uomo fece dunque riscatto al soldato. La sua intelligenza (riporto qui alcune mie antiche parole) fu robusta, la sua cultura vasta, la sua volontà ferrea. Ebbe tale potenza di lavoro, da rimanere per settimane in un tavolino fino alle tre della notte, montare a cavallo dopo tre ore di sonno, e dirigere tutto il giorno una manovra; a lui, come a tutti i grandi capitani, a cominciare da Alessandro, il riposo durante le manovre e le battaglie fu sconosciuto. La durissima disciplina che impose a sé pretese dagli altri. Il generale Von Kuhl, diventato nel 1914 capo di Stato maggiore della 1ª armata tedesca, racconta che, per molti anni, alla vigilia di Natale, un attendente bussò alla porta di casa sua, per consegnargli il regalo natalizio del capo: un fenna che il Von Kuhl doveva restituire svolto per il domani. «I giorni di festa», diceva il Von Schlieffen, «sono fatti per lavorare in pace». Non conobbe distrazioni né piaceri; volle essere così strettamente soldato, così chiuso ad ogni altra passione, che, passando una mattina in treno nell'incantevole vallata della Pregel, tutta piena di sole e di profumi di primavera, all'ufficiale che gliela mostrava

rispose: «Ma non ha nessun valore, come ostacolo». Sicuro del favore del sovrano, al quale molto con sottile arte concedette, stette solitario, obbedendo ad uno per comandare a tutti. Tedesco schietto, ripetè convinto le parole del grande Moltke: «Il genio è lavoro»; e per lavoro intese la preparazione alla guerra dell'esercito. In quanto

concerne l'Italia, pur essendo buon amico del capo di Stato maggiore italiano, generale Saletta, e degli ufficiali italiani, giudicò retamente le necessità del nostro paese; e non credette che, in una guerra in cui a fianco della Germania si sarebbe schierata l'Austria, l'Italia avrebbe mai potuto inviare sul Reno i tre corpi d'armata stabiliti dalla convenzione militare. Nel 1906, trovandosi ad un pranzo con l'addetto militare italiano, generale Gastaldello, sentì dire da questo che da allora le manovre italiane si sarebbero svolte a turno sulle varie frontiere. Rispose, con uno dei suoi sorrisetti

caustici: «Già. Ora, però, gli italiani studiano particolarmente la frontiera orientale. Bravi». Intelletto, quindi, anche di vedute politiche reali e nette.

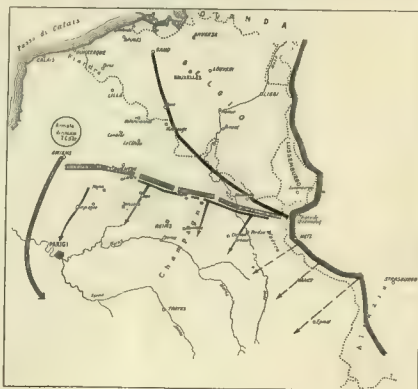
Ma il Von Schlieffen può essere chiamato fortunato per questo, che godette la piena gloria della sua opera, senza che i fatti intervenissero a dimostrare se quell'opera era veramente buona o cattiva. Tracciando sulla carta gli ordini e i numeri, il Von Schlieffen sentì nel cuore il grido alato della vittoria. Gli eserciti della Germania invadono l'Europa, guidati dal suo genio animatore; e, ancora, come negli anni fulgidi del 1812 e del 1870, Von Schlieffen sentì le pianure inondavano le pianure di Francia. Parigi scompariva, inghiottita dalla marea; lontana, Pietroburgo, sbroggiata, chiedeva pace. Nella stanza del comandante, la vittoria insaziata spingeva sempre più i soldati tedeschi alla conquista: Germania sopra tutto e tutti! Non c'era confine alla sua potenza. Quando il Von Schlieffen morì, con l'unico rimpianto di non aver comandato la guerra, portò con sé la certezza di avere costruito nel granito.

Ora, il disegno e la concezione totale della guerra, per i quali il Von Schlieffen va famoso, erano il risultato naturale della tradizione militare tedesca, della grandezza della Germania, delle condizioni e degli aggruppamenti nemici, infine del carattere e dell'ingegno del generale.

Già il Clausewitz, l'illustre teorico cresciuto all'esperienza di Napoleone, dichia-

rava legge unica e suprema della guerra l'annientamento delle forze combattenti nemiche, conseguito con tutti i mezzi e nel modo più assoluto. Helmuth von Moltke, adottando questa dottrina e cogliendo le due vittorie totali di Sadowna e di Sedan, aveva dimostrato la verità d'essa. Era prevedibile che il Von Schlieffen avrebbe continuato per la medesima via, che pareva la maestra. Le condizioni del tempo confortavano la dottrina. Dietro il Von Schlieffen stava la gigantesca Germania, con la sua forza e la sua debolezza militari. Da una parte i sessanta milioni di cittadini, l'esercito salditissimo, le armi perfette, la capacità industriale, la ricchezza e il posto preminente dell'impero tedesco tra gli Stati d'Europa; dall'altra, l'infelice posizione geografica del paese, aperto da tutte le parti agli assalti, e la necessità di ottenere presto una risoluzione con le armi, per non essere affamati. Contro la Germania s'ergero la Francia e la Russia alleanze, verso le quali, lentamente ma sicuramente, evolveva negli ultimi anni l'Inghilterra. Se la Russia non aveva migliorato molto la sua preparazione militare, di modo che il rafforzamento delle forze di confine era stato tutto quel che aveva fatto di meglio, la Francia, superato il punto morto dell'azione passiva, era ormai piena di energie attive, tali da prendere il sopravvento sulle tedesche, se queste non avessero subito sfaccate le rivali. La rapidità della mobilitazione e della radunata francese, la ricchezza delle reti ferroviarie, la sicurezza del potentissimo sistema difensivo De Rivière, sbarante le provenienze dalla Lorena, l'indole e la tradizione offensiva della razza costituivano un pericolo reale ed imminente. L'impetuosità naturale d'ingegno e di carattere del Von Schlieffen, nascosta a mala pena sotto una calma apparente, trovava in queste condizioni la materia di un utile lavoro.

Risultato di ciò, fu il proposito di una vittoria annientatrice, simile a quella con cui Annibale, il più grande capitano dell'anti-



Il disegno di guerra del generale Von Schlieffen (1905).

— Fronte di schieramento alla data di mobilitazione.
— Fronte di partenza per la manovra avvolgente e frontale, ed eventualmente sfiancante.

chità, comparabile per doti militari soltanto a Giulio Cesare (cui fu sicuramente inferiore per umanità) distrusse l'esercito romano: Canne. Nella battaglia famosa, dopo la quale Roma sarebbe scomparsa se anche le donne e i fanciulli romani non fossero stati grandi, il Von Schlieffen additò l'esempio da seguire, e mise ogni spe-



L'ATTENTATO INCENDIARIO CONTRO IL REICHSTAG



L'opera di spegnimento nei pressi della grande
cupola incendiata nella notte del 27 febbraio.
A sinistra: Una visione della grande cupola illuminata A F A
dalle fiamme divampanti nell'interno del maestoso edificio.

ranza, per la salvezza della Germania. Perché l'avversario non avesse nessuna possibilità di rivincita, ideò la guerra come enorme sollevamento di tutta la nazione, che si muta subito, dal primo giorno, in una sterminata massa di soldati. Già nel paese stesso, lontano dai campi di battaglia, essa, diventata esercito, ha disposto quasi in linea di combattimento i soldati: l'avvolgimento che a Canne è stato tattico, per il Von Schlieffen si è fatto strategico. L'esercito forma sin dall'inizio uno spaventoso congegno, martello o tenaglia, secondo l'occasione, che avanza rapidamente verso il nemico: se questo gli capita dal lato opportuno, il martello lo abbatte, se gli casca fra le braccia, la tenaglia lo stritola.

Il disegno di guerra contro la Francia prevede così la ripartizione delle forze in due grandi nuclei. Il primo, a sud, è destinato all'azione temporeggiante, è composto da quattro corpi e mezzo d'armata, da tre divisioni di cavalleria, dalle truppe mobili delle fortezze di Metz e di Strasburgo, e da due divisioni e mezzo di *landwehr*. Questo nucleo può eventualmente trasformare la propria manovra da difensiva, come è stata imbastita, in offensiva, marciando innanzi dalla Alsazia e dalla Lorena. Il nucleo principale, invece, è destinato all'azione decisiva, la quale consiste in un attacco frontale, e nell'avvolgimento dell'ala sinistra francese. Costituiscono questo nucleo tre gruppi d'armata. Primo è il gruppo di manovra, all'ala destra dell'esercito, con nove corpi d'armata attivi, sette di riserva, sei d'ernalz, cinque divisioni di cavalleria, il tutto disposto in due linee. Secondo, il gruppo di collegamento, al centro dell'esercito, con sei corpi di armata attivi e una divisione di cavalleria. Terzo, il gruppo d'attacco frontale, all'ala sinistra, con otto corpi d'armata attivi e due divisioni di cavalleria. Dietro questi ultimi gruppi, in seconda linea, stanno sedici brigate di *landwehr*; a protezione dell'ala sinistra, altri cinque corpi d'armata di riserva messi attorno a Diedenhofen. In totale, sono quarantuno corpi d'armata, otto divisioni di cavalleria, sedici brigate di *landwehr* a formare l'esercito tedesco; e di questi, ben ventitré all'ala destra, all'ala marciante, all'ala che deve avvolgere il nemico. Il fiore dell'esercito è in quest'ultimo mostruoso rag-

gruppamento di forze, formante la testa del martello che deve cadere sui Francesi.

Ebbene, ecco il grande insegnamento che si deve ricavare dalla sorte del generale Von Schlieffen e dal suo disegno di guerra, e la conclusione veramente importante dello studio di questa vicenda storica. Tutto ciò che era stato pensato e deliberato era giusto quando il Von Schlieffen l'aveva concepito, e tutto ciò s'era dissecato sulla carta, come un cadavere, quando aveva dovuto essere eseguito. Le parole erano restiate e parevano vive; ma gli uomini e i fatti erano cambiati, e lo spirito delle parole era svanito con loro.

Erano cambiati, prima di tutto, nel 1914, la forza e l'aggruppamento delle nazioni nemiche alla Germania: l'Inghilterra s'era oramai accostata palesemente alla Francia e alla Russia, e l'Italia, per la sua imprevedibile necessità, s'era andata allontanando altrettanto palesemente. L'invasione del Belgio, ineluttabile per l'azione di quella mostruosa testa di martello, che doveva, cadendo, distruggere l'esercito francese, poteva essere anche una buona manovra militare, ma era una cattiva manovra politica e umana: era facile prevedere che tutti i popoli si sarebbero ribellati alla prepotenza. Il vecchio Moltke, forse, non l'avrebbe commessa: ma l'orgoglio traeva oramai in inganno la pur lucida, intelligente militare dei Tedeschi. In quei soldati, che avevano giustamente vinto due grandi guerre in così poco tempo, il sentimento del proprio valore era degenerato in superbia; e di tutti i difetti di un popolo e d'un esercito, il peggiore, militarmente, è la superbia, che induce a stimar troppo la propria forza e troppo poco quella del nemico. Inoltre, il disegno di guerra ideato da un generale, doveva essere attuato da un altro; nel quale avvenimento sta uno dei pericoli più gravi che possano sovrastare ad un esercito. Più il disegno è gigantesco, più bisogna che l'ideatore sia l'esecutore: ma l'uomo non è eterno. Il disegno del Von Schlieffen poteva essere attuato da questo, che aveva l'animo implacabile di Annibale, non dal secondo Von Moltke; il Von Schlieffen soltanto, che sapeva le virtù e i difetti della propria concezione, poteva condurre con mente inflessibile e nello stesso tempo pronta ai ripari

generali e soldati. Con lui non sarebbe stato possibile un colonnello Hentsch (del quale non bisogna però sopravvalutare l'azione: egli non fu se non una ruota che girò male, il 9 di settembre del 1914, nel congegno che girava tutto male del Comando tedesco). E, infine, dietro tutte queste cause visibili, erano andate formandosi, negli anni dal 1906 al 1914, le invisibili ma altrettanto certe, generanti condizioni di guerra non soltanto non mai discusse, ma nemmeno intraviste mai: per cui, mentre ogni cosa era stata concepita e preparata per una guerra rapida, decisiva, definitiva, tutto era invece sbocciato in una guerra interminabile, che, militarmente, dopo quattro anni, in molti teatri d'operazione non era ancor ben conclusa!

Così, a volte, negli uomini e nei fatti la fortuna sembra certa e grande, mentre ha già in sé i germi della rovina; a volte, invece, sotto la misera fortuna sobbolle oscuramente e si prepara la nuova grandezza. È difficile discernere da lontano la verità. Pochi possono dire, molti anni prima, quel che l'ambasciatore De Courcel diceva nel 1906 al Paléologue: "Quando si è conosciuta, come me, la Germania di Bismarck, e si paragona ad essa questa d'oggi, l'indebolimento della sua potenza e del suo prestigio sono manifesti... Se Dio v'accorda una ventina d'anni, vedrete infallibilmente la restituzione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia...". Il 1906 era lo stesso anno in cui il Von Schlieffen abbandonava l'esercito, lasciandogli per testamento il disegno d'operazioni di Canne! E già quattrocento anni prima, il nostro grandissimo Machiavelli, inesauribile fonte di sapienza umana, aveva ammonito, molte volte non esserci altra ragione di decadimento delle cose, se non che esse, per il passare del tempo, sono giunte al compatibil termine di perfezione, e quindi declinano e poi muoiono. La grandezza degli uomini e dei loro fatti deriva da due ragioni: l'una, profonda e intrinseca, l'altra legata al tempo. Il Von Schlieffen, generale fortunato, aveva costruito un edificio mirabile, per la gloria propria e del proprio paese. Passarono semplicemente gli anni, e quell'edificio, considerato a torto sacro e malamente agguastato, rovinò fra le mani del Von Moltke, per colpa propria e del tempo generale sfortunato.

ANGELO GATTI

LA SCIENZA E LA VITA

IL MISTERO DEI RAGGI INFRAROSSI

Si è fatto in questi ultimi tempi un certo parlare dei raggi infrarossi per alcune loro singolari applicazioni rese note di recente, ed è naturale che er prima cosa si chieda: Che sono mai questi raggi misteriosi?

Veramente, spiacce di dover dire anzitutto che non c'è gran mistero in essi — non certo quello che ancora circonda i raggi cosmici. — E neppure nulla di nuovo: ci sono stati, è vero, dei mistificatori che hanno tentato tempo addietro di far credere di aver trovato chissà che raggi diabolici, per aver saputo abilmente concentrare dei raggi infrarossi così da far esplodere a distanza delle cariche di dinamite o altro, ma il giuocchetto (fig. 1) si riduce più o meno a quello dei nostri ragazzini — « fisci in erba » — che infiammano una capocchia di fiammiferi concentrandovi sopra i raggi solari con una lente.

In fatto di novità... possiamo far poco celebrare il centenario dei notevoli studi fatti sui raggi che ora si dicono « infrarossi » dal nostro grande Macedonio Melloni (1798-1854) nel Museo di Fisica di Firenze col Nobili, poi a Parma. Altra delusione per i filonisti: i raggi infrarossi non sono che le ottave più alte, contigue a quelle luminose, delle radiazioni calorifiche: in parole povere, sono raggi di calore, di cui si fa un uso del tutto speciale, distinto dalla produzione del calore.

Come i testi elementari di fisica insegnano e come ormai quasi tutti i fanatici di radio dovrebbero sapere, gli oggetti che ci circondano, l'aria non esclusa, irradiano ed assorbono onde elettromagnetiche: noi viviamo in un oceano di onde invisibili di ogni specie e lunghezza, da quelle estremamente corte delle radiazioni cosmiche a quelle che emanano dalle antenne radiotelegrafiche.

Nella vasta gamma di queste oscillazioni, noi

la carta al cloruro d'argento e che avevano notevoli proprietà chimiche, mentre al di qua dei raggi rossi ce n'erano di « infrarossi », pure invisibili, che irradiano notevoli quantità di energia, la quale si trasforma in calore tosto che viene assorbita da qualche corpo vicino.

Studi recenti sui raggi ultravioletti più prossimi a quelli luminosi hanno rivelato l'importanza loro nell'economia animale, per azione fotochimica, mentre applicazioni pure recenti dei raggi infrarossi hanno mostrato come le loro particolari proprietà se ne permettano l'impiego per la trasmissione di segnali invisibili attraverso anche nebbie assai fitte, nella fotografia di oggetti e di persone al buio o in atmosfera poco favorevole alla fotografia ordinaria e infine anche in medicina.

Qualunque corpo caldo può emettere raggi infrarossi, ma, a seconda della sua temperatura, ne emette una quantità massima solo per determinate lunghezze d'onda: il diagramma qui contro (fig. 2) chiarirà la cosa. Sulla linea di base si sono portate le lunghezze d'onda espresse in micron (millesimi di millimetro): le diverse curve rappresentano, per determinate temperature assolute, il variare, con la lunghezza d'onda, dell'emissione della radiazione infrarossa. Il diagramma

rivela un fatto importante, che cioè, quanto più elevata è la temperatura tanto più la massima emissione avviene per onde di minor lunghezza. Le due parallele verticali a sinistra segnano il campo delle radiazioni luminose che, come si vede, è assai ristretto: se seggassimo la curva delle radiazioni a 5700° cent. (temperatura del sole) vedremmo che la sua cuspidata onde dal campo delle radiazioni luminose: il sole cioè emette più raggi luminosi che infrarossi. Lo stesso avviene per una lampadina a incandescenza, in cui la temperatura non va oltre al 3000°: però una lampadina che brucia rossa, cioè a tensione ridotta, è già un ottimo generatore di raggi infrarossi. Per ricavarne solamente raggi di questa natura, basta filtrarli con opportuni schermi non distinti dai condotti schermi gialli adoperati in fotografia.

Questi filtri, costituiti generalmente da vetri colorati, trattengono i raggi luminosi (cioè tutta la gamma dei raggi dell'assurbo al viola) e non lasciano passare che quelli infrarossi. Inoltre, certe sostanze opache alla luce possono per contro essere trasparenti a raggi di maggior lunghezza d'onda, come l'avorio già menzionato. M. Melloni, fra l'altro la nebbia. La quale lascia filtrare più facilmente la luce gialla o rossa e a maggior ragione i raggi infrarossi che sono la luce bianca. I nostri automobilisti lo sanno bene: mutando i loro fari di vetri gialli o rossi diminuiscono la intensità della luce da questi proiettata, ma aumentano la visibilità nella nebbia. La luce bianca, costituita di onde più corte, viene diffusa e riflessa dalle particelle di nebbia assai più delle onde più lunghe e forti: quel muro di luce, terrore degli automobilisti: quanto più intensa è la luce tanto più impenetrabile diventa la candida barriera luminosa. D'altra parte la natura della nebbia ha la sua parte nella opacità che presenta alla luce: quanto più minute sono le particelle d'acqua formanti una nebbia leggera, tanto più questa resta impenetrabile alla luce azzurra o bianca e penetrabile dalla luce gialla o rossa.

Queste non cose elementari; ma, cosa strana e non infrequente, vengono qualche volta dimenticate da chi dovrebbe saperlo. Per esempio si era ten-

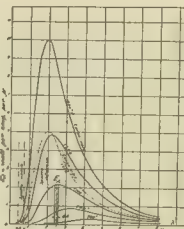


Fig. 1 - Diagramma dell'emissione dei raggi infrarossi a varie temperature.

bei tramonti autunnali o meglio il levar del sole quando l'astro incandescente ci sembra, arancione o addirittura rosso; questo vuol dire che i tanti strati atmosferici sull'orizzonte non riescono a trattenere i raggi gialli e rossi che sono i primi ad apparire al levar del sole e gli ultimi a lasciare l'orizzonte al tramonto. La colorazione rossa delle cime nevose dopo il tramonto è dovuta ad un fenomeno di rifrazione ma la luminosità particolare che esse assumono si deve alla penetrazione più grande dei raggi rossi.

Se dunque i raggi rossi penetrano la nebbia, a maggior ragione ci devono riuscire quelli infrarossi, e così si è verificato essere, tranne un subito, i raggi per escogitare un modo pratico per scoprire nell'oscurità o nella nebbia ostacoli che potessero trovarsi, per esempio, sulla rotta di una nave. I più importanti, insieme o provcati in navigazione, avevano le caratteristiche volute per permettere la percezione a mezzo dei raggi infrarossi, cioè la temperatura, bassa nel primo caso e alta nel secondo. I fumaioli di un vapore o di una motonave sono già di per se stessi dei potenti radiatori di raggi infrarossi. Ad eccezione però di alcune applicazioni di dubbio esito che vennero tentate durante l'ultima guerra, non si può dire ancora di essere riusciti perfettamente nell'intento, tanto più che altri mezzi più efficaci hanno prevalso.

Si era riusciti a vero a sbarbare una baia o un canale marittimo mediante un fascio invisibile di raggi infrarossi, a pochi decimetri sopra il livello dell'acqua: un sistema di specchi segnalava l'intercezione del fascio di raggi da parte di un oggetto entrante o uscente e dava un segnale. Di questo si è fatto or non è molto un'applicazione industriale: nella cosiddetta fabbricazione a catena, gli oggetti fabbricati vengono trasportati a mezzo di nastri continui, sui quali vengono disposti uno appresso all'altro. Quando questi sono numerosi e vanno costati senza toccarli, si dispone attraverso al loro passaggio dei raggi luminosi o infrarossi, che intercettati ogni volta dal passaggio dell'oggetto, fanno agire per mezzo di una cellula fotoelettrica sulla quale si concentrano, un meccanismo di conteggio. Vedi fig. 3.

Altra curiosa applicazione è stata fatta in Germania nei negozi le cui vetrine rimangono scoperte durante tutta la notte: ad una certa ora si riduce l'illuminazione sfarzosa della vetrina ad un minimo, per economizzare in luce, ma tosto che un passante sollecita si ferma dinanzi al negozio, intercetta un fascio di raggi infrarossi il quale azionando dei soccorritori elettrici, riaccende le lampade della vetrina per il tempo in cui il passante sosta dinanzi ad essa. È il noto *Spillius* dell'A. E. G. (fig. 4).



una piccola illustrazione che mostra un oggetto (una lampadina) che emette raggi infrarossi, con una lente che li concentra su un bersaglio.

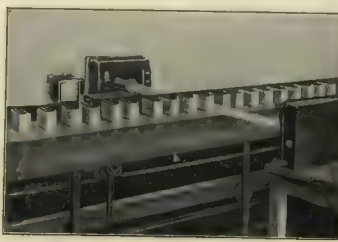


Fig. 3 - Apparato A.E.G. per il conteggio dei passi (veicoli) di radio avanzati su trasportatore a catena.

facciamo delle distinzioni: chiamiamo onde elettriche quelle di maggior lunghezza d'onda, radiazioni o raggi quelle di lunghezza minore. Notevoli fra tutte, le radiazioni luminose che si distinguono per il fatto che noi le possiamo vedere nei colori dell'iride, a ciascuno dei quali corrisponde una particolare lunghezza d'onda. La nostra retina rimane però impressionata da una gamma assai ristretta di radiazioni — compresa fra lunghezze d'onda di 0,3 millesimi di millimetro (luce violetta) a 0,7 millesimi (luce rossa) — e al di là delle prime e di quì delle seconde, cessa, in modo ancora non spiegato ed anche abbastanza brusco, ogni nostra percezione luminosa. Fin dal principio del secolo scorso si era scoperto che oltre ai raggi violetti ce n'erano di « ultra violetti », che impressionavano

1 Non sono certamente solo i condotti « raggi della morte » di cui si era parlato qualche anno fa nei giornali quotidiani.

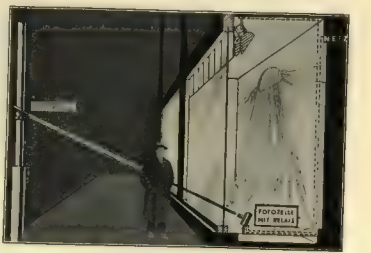


Fig. 4 - Apparato Indux per illuminazione automatica delle vetrine. 1. L'occhio, 2. la sorgente di luce di raggi infrarossi, 3. l'occhio, 4. la cellula fotoelettrica con soccorritore elettrico. 5. Nota, è il circuito di linea.



Fig. 5 - Confronto tra una fotografia panoramica presa con raggi infrarossi (a sinistra) e con la luce ordinaria (a destra) dove la foschia vela completamente l'orizzonte. Per cortesia del Laboratorio di ricerche della Eastman Co. (Kodak) di Rochester.

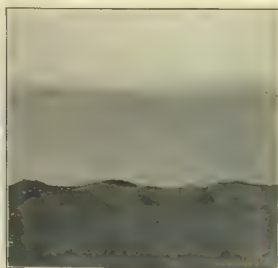


Fig. 6 - Fotografia panoramica presa da un aeroplano a poco metri d'altezza; il piccolo aereo all'orizzonte si trova a 500 km. di distanza. Per cortesia del Laboratorio della Eastman Co. (Kodak) di Rochester.



Fig. 7 - Gruppo preso al buio mediante radiazioni infrarosse; a destra il dott. Natta del Laboratorio di ricerche della Eastman Co. (Kodak) di Rochester.



Fig. 8 - Fotografia di un busto presa con luce ordinaria (a destra), e la stessa fotografia presa con raggi infrarossi (a sinistra).

laia) venne pubblicata sul N. 49 dell' *Illustrazione Italiana* dell'anno scorso.

Gli astronomi hanno approfittato di questa proprietà dei raggi infrarossi per ottenere ottime fotografie dei canali del pianeta Marte, il quale essendo generalmente avvolto da atmosfera nebbiosa difficilmente si lascia fotografare con la luce ordinaria. Il progresso nel campo fotografico è tale che si sono ottenute fotografie panoramiche istantanee da un aeroplano in volo (fig. 6).

Le cinematografie se n'è pure servita per ottenere effetti artistici — paesaggi notturni — notevoli: per fotografie prese di notte, se i raggi infrarossi hanno sul lampo di magnesio il vantaggio di non dare alle persone quell'aspetto di malati dallo sguardo vitreo e fisso

degli alcoolizzati, danno loro un aspetto ancor più macabro, di fantasmi dalle occhiaie vuote (fig. 7).

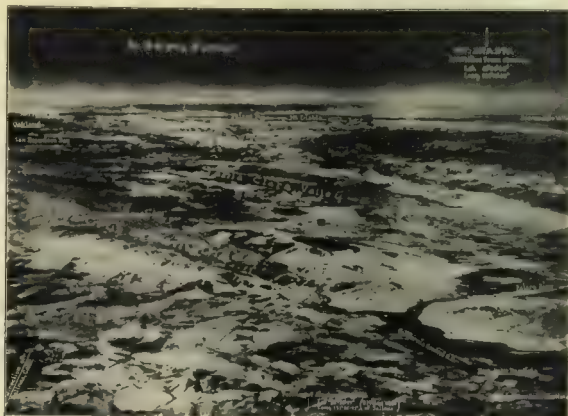
Questo è dovuto al fatto che i contorni non sono ben definiti e manca il dettaglio. Più la lunghezza d'onda dei raggi luminosi o meno, è grande, minore risulta il dettaglio osservabile, perché all'ingrosso si può dire che l'ordine di grandezza del dettaglio osservabile è quello della mezza lunghezza d'onda dei raggi che colpiscono l'oggetto.

La dimostrazione di questo la si ha evidente dal confronto di una fotografia ordinaria (fig. 8a) con una presa con raggi infrarossi che hanno una lunghezza d'onda circa decupla di quella della luce (fig. 8b).

In questa fotografia i raggi infrarossi sono prodotti da due ferri da stiro elettrici, che nella prima immagine appaiono naturalmente luminosi, sebbene non siano affatto incandescenti.

Un altro impiego fotografico dei raggi infrarossi è quello di scoprire le scritture annesse con l'inchiostro: lo scritto originale appare chiaramente attraverso all'annerimento.

Questo processo può venire applicato anche per scoprire un dipinto che è stato ricoperto con un altro o per decifrare un palinsesto (documento in pergamena).



na ricoperto di nuova patina e di nuova scrittura).

Si sono recentemente impressionate lastre anche con radiazioni di lunghezza d'onda venti volte maggiore delle onde luminose della luce gialla assue, e questo troverà certo qualche utile applicazione; per esempio nella ricerca di masse metalliche o di acqua nel sottosuolo, sostituendo la bacchetta magica del rabdomante.

Quello che forse ha confinato ai raggi infrarossi l'alone di mistero di cui sono circondati, è il fatto che se n'è soprattutto studiata l'applicazione a mezzi bellici per i quali si mantiene un geloso segreto. La guerra — "partita bestialissima", come ebbe a chiamarla nel suo trattato sulla pittura quell'insigne ingegnere militare che fu il gran Leonardo — nell'insano applicarsi dell'ingegno umano a trovare sempre nuovi mezzi di offesa e di distruzione, favorisce in modo singolare la ciurmeria di pseudo-inventori o di speculatori disonesti. E quando anche si riesca fra tante invenzioni diaboliche a trovarne qualcuna efficace, essa ha per lo più vita effimera perché non si tarda a trovarne altre che ne annullano gli effetti o li rendono vani.

Senza invadere il campo militare, ricordiamo per finire che in tema di comunicazioni segrete a mezzo di raggi infrarossi, si sono distinti recentemente i fasci italiani; Maiorana, Rolla e Mazza, i quali sono riusciti a trasmettere segnali telegrafici in modo non molto diverso di quello usato con i noti alfabeti militari, fra stazioni a distanza di una decina di chilometri l'una dall'altra, anche attraverso nebbie non eccessivamente fitte, ma sufficienti a intercettare la visione a 500 metri.

Non è neppure lontano il momento in cui al telegrafo si potrà sostituire il telefono alla stessa guisa e in base agli stessi principi con cui si è passati dalla radiotelegrafia alla radiotelefonica.

T. JERVIS



I comandanti delle forze giapponesi operanti nel Jehol: a sinistra, il generale Muto; sopra, il generale Suzuki al suo quartier generale di Scian-Hai-Kuan.
Agencies - B.F.A.



Nelle retrovie cinesi: una spia viene condotta alla fucilazione.
(Fulcr)



Un posto d'osservazione giapponese sulle linee più avanzate durante i recenti combattimenti alla frontiera del Jehol.
B.F.A.

LA NUOVA OFFENSIVA GIAPPONESE IN CINA



Durante la battaglia: i proiettili giapponesi esplodono sulle posizioni nemiche.
B.F.A.



Effetti dell'artiglieria nipponica sulle fortificazioni cinesi bombardate durante la lotta per il possesso della Grande Muraglia.
B.F.A.



La mobilitazione della Flotta del Mikado: il ministro della Marina passa in rivista gli incrociatori in partenza per la Cina.
Keystone



IV. - LA FOLLA

Pensavo di continuare la calma esplorazione della metropoli in "profondità"; ma la "superficie" ha avuto il sopravvento.

Per una specie di timidezza dapprima ho frugato nei strati preistorici della città, mi sono abbandonato alle evocazioni ottocentesche cercando l'atmosfera ideale più intonata al mio spirito. Da taluni aspetti attraenti ma misteriosi o incalcolabili o indicibili mi ritraeva spontaneamente. Poi mi accorsi che colori e forme, anche i più antichi e i più lontani, erano incapsulati nell'ombra di babilonia.

C'è una specie di vaccinazione che dura alcuni giorni dopo lo sbarco e vi preserva dagli attacchi immediati e più violenti dell'americanismo, anzi reagisce violentemente contro i suoi germi. Ma presto scompare: proprio la gente, la folla, il contatto della folla vi corrompono.

Quella fluida pece vi si appiccica e vi immobilizza: quella fluida pece grigia e nerastra che è il sangue nel sistema circolatorio di Nuova York; la materia più umile che ha creato i ponti, le ferrovie elevate e sotterranee, le sterminate case e i grattacieli superbi; il protoplasma di un mondo: la folla.

Ha un corpo solo, milioni di teste che si sovrappongono e si sostituiscono; ma è morta.

Una catena di inconfondibili grattacieli, caschi elmi frecce punte, la abita alla umiliazione della potenza. Il senso di esser guardati dall'alto in basso è permanente. Sulle facciate dei templi dorici o delle cattedrali gotiche o delle chiese romane lo sguardo si appoggia per raggiungere i fastigi di un frontone o le esaltazioni di una cupola. Qui non le finestre si seguono racchiuse in parallele convergenti come binari. Imperativi categorici discendono dai monumenti eccelsi delle banche, delle società per azioni, degli alberghi, delle assicurazioni, delle compagnie di navigazione o ferroviarie. Tutto il mondo, tutta la vita rinserati in un incrocio di parallele. Legge inevitabile.

Così, uscire dalle chiodature parallele dei quadrivii è considerato un "tentativo di suicidio". Senza indennità, senza esecuzioni, essere uno dei mille uccisi dal diritto della velocità automobilistica.

Ohe! Non si scherza! Ognuno bada a sé; teme le macchine, è assottigliato alle macchine.

I milioni di individui che si aggirano nelle ventiquattr'ore instancabili di Manhattan rispondono al comando e all'incubo dei motori. Sono gli schiavi delle turbine delle caldaie dei trasformatori; un'oligarchia di insonni padroni. Se i cavi delle trasmissioni elettriche *scoppiassero* (non gli uomini, i cavi) milioni di individui si agiterebbero su quest'isola di ferro e di cemento, assetati affamati freddolosi inermi come cacciatori sopra un banco di ghiaccio lasciato alla deriva di un mare polare. In loro prevale una

subcosciente adorazione per quella che il sacrilego Ford in un momento di buionismo definiva il "nuovo Messia: la macchina". Così nella leggenda ebraica un uomo aveva creato un mostro e il mostro uccise il suo creatore.

Ogni metropoli ha una folla ma questa è più meccanica delle altre, solamente meccanica. Si realizza la definizione data da Edison: "La civiltà è una massa di popolo riunita in una piazza aggiuntivi un vigile, un vigile scientifico".

La macchina trafila ognuno di essi e forse io che li guardo ho un segno meccanico profondo nella pelle, simile alle striature che i ghiacciai tracciano sulle rocce.

La patina di una specie di nerofumo diffusa nell'aria agguaglia le mani i colletti i polsini le unghie dei camminatori di Nuova York. Bisogna pensare alle città carbonifere e manifatturiere dell'Inghilterra per trovare un fenomeno parallelo di così intensa ombreggiatura. E questa tinta funebre non è che una galvanizzazione simile a quella che si deposita sullo spirito.

La serietà accidia di un'architettura incombente per un raggio di cinquanta chilometri fin dove il luccicante coronamento dell'Empire State Building scivola tra le nubi e risplende, infuocata sulla vita degli uomini più delle congiunzioni astrali. Il Novecento schiaccia l'Ottocento. Il Duemila prevale sul Novecento.

Nella folla, più che nella realtà del suo cemento armato vedete la grandezza e scoprite la formula di Nuova York.

Per giornate potete vivervi in mezzo, seguendo la corrente di quei fiumi di pece o accostando quei rigagnoli che hanno colori minerali di terra, di asfalto, di metallo e così pochi visi poche mani poca umanità, subdondando la deriva o la ondata senza indovinare la direzione né la potenza, ignorando la sorgente e la foce.

Poi, a un determinato momento, forse per caso, forse attraverso lo spiraglio di una persona, la guardarla, e seguitare a guardarla; più tardi immaginerete la vostra proiezione là dentro, la vostra vita là dentro, la vostra anima (ma l'anima sopravvive?) là dentro.

Anche voi l'occhio fisso, la gola riarsa lo stanco abbandonando il disinteressato spirito. Vivo là dentro, e pietrificato per voi stesso.

Come durante una moria, pensate ottimismo che il contagio vi rispar-

mierà. Tutti vi paiono meno umani, anche meno sofferenti di voi. Vi illudete di essere vivo e di restar vivo in un ingranaggio ricco e spettrale di automi. Finché gli altri si accorgeranno che siete "uno della folla".

La folla. Cerco di ricordare uno dei visi uno dei gesti intravisti là dentro. Curiosa amnesia! Ricordo masse falciate da un proiettile o segate da un'ombra. Poi mi sovviene di un macello di teste di una piramide di mani di una catasta di arti come nella massa dormiente di un accampamento all'addiaccio.

Poi un caos di oggetti: tutti quei cappelli, quelle scarpe, quei pastrani, quelle borse da spesa; monotoni e frusti.

E la monotonia visiva è inquadrata nel ricordo, dentro il ritmo dei rumori meno umani e meno naturali. La pioggia il vento non hanno più voce: sono epurati dalla griglia verticale dei grattacieli.

Come segnare un primo piano, una testa, una fisionomia contro la spirale colorata dell'insegna di un barbiere o al varco di una sotterranea o nel tunnel di un fiume? Troppo piccola troppo grande come l'onda di una marea.

Quanti? Sempre quelli? Tutti si assomigliano.

Facciamo un calcolo sommario. Sono tre milioni di individui che nello spazio di ventiquattr'ore vanno e vengono attraverso l'East River succhiati dai quattro ponti: Brooklyn, Williamsburg, Queensboro, Manhattan. Centomila varcano i ponti a piedi (i più umani), gli altri aspirati e proiettati da macchine.

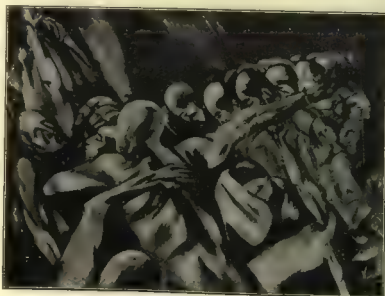
Gigantesco cocktail di sangue.

Si incontrano e si incrociano con altri milioni di individui per una cecità da mattatoio nei confini disumani dell'isola di Manhattan sopra o sotto il livello stradale.

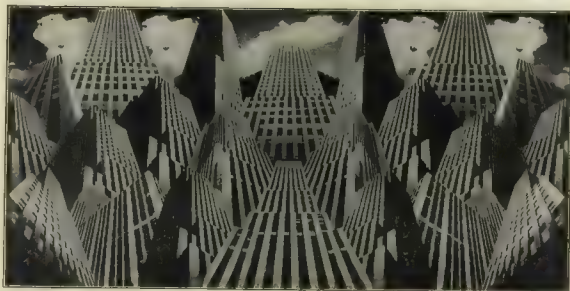
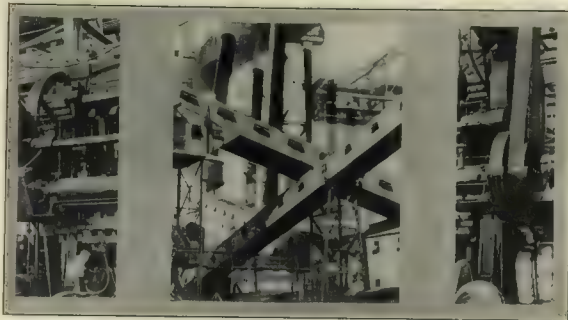
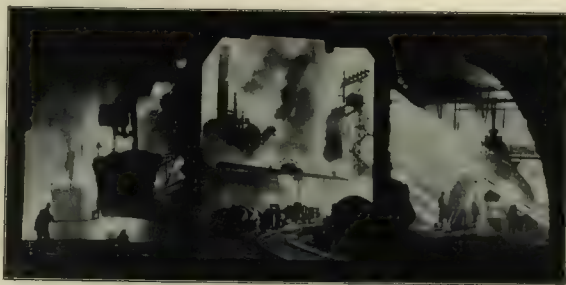
Il livello stradale appartiene ad altri. Quelli che vanno in autobus o in automobile o in bus costituiscono un'aristocrazia della folla.

Gli anonimi di questo esercito non ingombrano i marciapiedi né le arterie del lusso o dell'alta banca: direi che non vivono al livello del suolo. O sotto nel *subway* o sopra nella *ferrovia elevata* (quella ch'essi per brevità definiscono semplicemente "L").

Sono destinati a una vita di sotterranei: le grandi arterie stradali, i cavi elettrici, le fogne, i condotti, le banche, le case di vendita e anche i due fiumi, l'Hudson e l'East River, funzionano sopra il livello della loro vita quotidiana. Le ferrovie sotterranee sono il regno della folla, spesso il luogo del riposo, dell'appuntamento, del sonnello: i vagoni, nudi e metallici come interni di sommergibili sale di lettura o di ritrovo o di idillio. Ma idilli scarsi: uomini senza donne, donne senza uomini: un automatismo (come dire?) assensuale, dove la preoccupazione è di salvarsi e di vivere, non di amare o di



*L'umanità, nell'interpretazione di un pittore americano d'avanguardia, José Clemente Orozco.



Fernale della vita americana. Dall'alto: "Acciaio", "La Macchina", "Il Grattacielo"; tre fotomurali di W. M. Rittzen, C. Shneider, T. Rotan.

procreare. Nessuna gentilezza verso una donna o una ragazza: se mai in questi mesi strozzati dalla disoccupazione una guardataccia di concorrenza.

Eccezione per i ragazzi. Pochi se ne vedono mescolati al torrente: quei pochi sanno già nuotare. Sono rivenduglioli di giornali illustrati.

Gli altri bambini sono difesi e messi in salvo per primi dalla collettività come al "si salvi chi può, e in un naufragio. Tutti li rispettano: i regolamenti stessi di polizia non sembrano fatti per loro. Ieri i marmocchi siltavano sui marciapiedi ghiacciati all'angolo della Fifth Avenue, pattinavano con le rotelle sugli asfalti della cinquecentesima East, giocavano a cricket davanti alle vetrine della città cinese. Uno di sei anni fece segno a un'automobile di arrestarsi per permettergli di assestare un buon colpo alla palla d'un improvvisato golf.

La fragilità dell'infanzia è la sola rispettabile: quella della vecchiaia appare già indesiderabile. E come nelle migrazioni degli animali le ondate dei migranti sono accompagnate e incalzate dai predatori. Questi si, discernibili, di una razza speciale, armati accanto a masse di incerti, acuti di fianco a schiere d'ottusi, vigili, pronti, battaglieri nella compagine dei fuggiaschi. Non intesi al denaro ma affamati di gioventù di salute da saccheggiare. Elementi di distruzione. Venditori di cocaina di alcool di carne umana. Il diavolo doveva camuffarsi in mille modi per pescare anime e coscienze nei cortei medioevali: questi spavvieri attraggono con la loro palese origine e con la spavalderia non equivoca. Uno su mille o su diecimila appoggiato a un'edicola o incastrato nel paesaggio automatico dove per salire in treno gettate il cinque centesimi di dollari, il "nichel".

Un senso di lurido e disinfettato, di limaccioso e cartoneggiato che caratterizza i prigionieri quando escono con gli abiti sferzati dai luoghi di quarantena, appartiene alla scia della folla.

Non riconosci più nella corrente le razze i generi le specie; una patina uguagliatrice livella tutte le differenze. Fai un esperimento: quando sei in un taxi e vuoi determinare la razza del tuo guidatore devi leggere la sua carta di riconoscimento. Troverai un russo dove credevi d'incontrare uno scozzese, quello che credevi un cecoslovacco ti si paleserà tedesco o irlandese o americano.

Se osservate la folla nelle stazioni sotterranee di Grand Central o di Times Square, la più gremita, essa vi pare allucinata: il suo poco cervello è attratto insieme allo sguardo dai segnali luminosi che annunciano arrivi e partenze di treni ogni minuto, e indicano con un susseguirsi di punteggiature rosse o verdi nel dedalo delle gallerie l'itinerario da seguire per raggiungere il binario. La folla laggiù è al comando delle scritte luminose con l'abitudine di un ipnotizzato che segue gli ordini di un ipnotizzatore. NEXT TRAIN TRACK N. 1, oppure TO SHUTTLE TRAIN RED LIGHTS o GREEN LIGHTS o la parola latina dei drammi di Shakespeare gettata là come una monetaccia fuori corso, EXIT. Le immagini si insudiciano subito sulle scale di metallo percorse da una corrente d'aria che solleva in turbine i fogli di carta straccia.

Ha parossismi e delirii tremendi ma di tratto in tratto somiglia un gigante che si trastulli con un fucello. Sono per essa i piccoli automatici che offrono "un centesimo" di cioccolate o di noccioline o di gomma da masticare, per essa i richiami ingenui della pubblicità, le tentazioni dei fanfocci nei cinematografi. La pubblicità, dei cartelloni non ha raffinatezza d'arte: il genio cartellonistico degli europei è ignoto a questa moltitudine. È una folla bambina.

Per giudicarla nell'immensità dei suoi istinti, irregimentata e tagliata in blocchi come una lava impastata a trentasette gradi basta arrivare all'incrocio di Times Square la mezzanotte del trentun gennaio. Avviata nel contorno di quel poligono dai vigili a cavallo, spinta nel "senso unico", di un carosello, urlante con tutte le voci umane e con quelle dei modesti strumenti carnevaleschi europei moltiplicati per mille, fulminata dagli alterni splendori delle insegne cinematografiche e teatrali che scrivono in un cielo di bitume parole di follia e ipnotizzata dalle cinture luminose che sul palazzo del New York Times come nastri di apparecchi Morse sgomitano le notizie dell'ultima ora finché a mezzanotte detonazioni rimbombi danno il via a un urlo di tutte le gole: e le trombe e i clacson le sirene delle automobili, per pochi minuti eccezionali liberati d'ogni divieto municipale, lacerano l'aria. E l'improvviso attacco soverchia le più timide voci dei "clucking hen", dei "cass berry", dei "Bronx saxophone", le trombette che il popolino chiama *sivevalk primadonna*, primadonna del marciapiede. Vedi fogli di carta proiettati dal vento oscillare tra i cornicioni degli edifici a un'altezza di cento metri. Sembrano soffiati su dalla folla che, per abbandonarsi all'ardidioso oblio di un anno affannato e tragico ha spento oltre le vette dei grattacieli le stelle, quelle autentiche della notte.

La ressa di questa migrazione è tanta che, tra la Quarantunesima e la Cinquantunesima, i precedenti bottegai di Broadway riparano le vetrine con un seguito di barricate in legname improvvisate durante la giornata.

In un fuggi-fuggi sventato che riempie tutti i ritrovi decenti e indecenti per sfogo di tutti i vizi gli sbocchi delle Sotterranee eruttano folla ingoiano folla: le tubazioni sono intestini che non assimilano.

NEL SACRO COLLEGIO

III - IL CARDINAL WLADIMIRO CZAKI

(RICORDI PERSONALI)

Che importa? Il ritornello è sempre quello d'una canzonetta d'antiquaria: "We don't know where we're going, but we're on our way... e nessun inno di forzati ha tanta malinconia di rassegnazione: "Non sappiamo dove andiamo ma siamo sulla nostra strada".

Il rombo della folla ai quadiuivi, il suo cumulo di energie sono così intensi che una traccia rimane dopo che essa è passata; aderisce incancellabile all'atmosfera delle strade.

In certe ore (forse appena minuti) della notte, prossimi ai brividi del mattino, quando i grattacieli con le finestre spente e gli ascensori immobili fumano una nebbia rossastra, quando le sirene delle navi raggiungono col loro ululato la spina dorsale di Broadway e il rombo dei treni in partenza dal tunnel del Grand Central è udibile sotto i marciapiedi solenni di Park Avenue, quando è possibile incontrare traini di quintali trascinati da apocalittici cavalli irsuti dei quali si ignorava l'esistenza e si immaginano nutriti di trucidi di ferro, lavati alla nitrocellosa e albergati in vanti d'acciaio al cinquecentesimo piano, quando gli automatici fanno vani e inutili segnali nelle spopolate strade come prostitute inopere all'ultimo giro di marciapiede, quando il vento del mare scaccia i sedimenti delle gasoline delle nafte dell'acido carbonico e insinua nei rettili coi primordiali fortori delle alghe delle sabbie delle schiume odori atlantici e pensieri di abbordaggi di pilotaggi e di calzanaggi; e gli ubriachi scaraventati sull'asfalto dalla prudenza legalitaria degli *spend-cash* si accasciano sugli scalini o si distendono lungo i muri come fucili in una giornata di rivolta, allora la città così vuota così silenziosa, così morta rivela la presenza della folla nella lurida sporcizia delle sue strade. Se l'esercito degli spazzini si ammutinisce coi suoi carri i suoi piroscopi i suoi forni, i suoi zatteroni, questa immensa sporcizia si accumulerebbe e soffocherebbe la città. Le carte disperse rotolanti al vento del mattino sono gli escrementi della folla.

La folla! È così almeno che la raffigurano gli Orozco, i Benton, i Rivera, i moderni americani affrescatori di vaste pareti, quelli che una benevolente critica saluta scolari e discendenti di Giotto, di Pier della Francesca o di Benozzo Gozzoli.

Copiano lo spettacolo che hanno davanti agli occhi, l'interpretano con la loro amara esperienza della città. La folla è il loro modello. Vien fatto di confrontare i newyorchesi, queste "macchine umane per lo più imperfette e non abbastanza specializzate", (la definizione è americana) con gli uomini delle nostre campagne delle nostre grandi terre nutrici come la Toscana o il Lazio o la Sicilia, quelli che possono per gli affrescatori del Rinascimento che potrebbero posare ancora davanti agli occhi dei nostri pittori se essi per primi non fossero disumani e meccanici. Nutriti di pochi cibi sani, costruiti all'aperto per generose fatiche campestri o marinare, più vicini all' "Adamo" di Michelangelo che all' "uomo meccanico" di Chicago; modellati così bene che ogni loro gesto è armonioso intorno a una chiglia o a un tronco d'albero.

Le nostre donne di Anticoli o di Nuoro o di Fiesole o di Chioggia, le donne dal seno imperiale che slacciano il corsetto senza tema e allattano in pieno sole come allatterebbero davanti al Re o al Papa. E non avvicinano alle labbra del neonato il sapore del poppato di gomma sterilizzata, la lucentezza della bottiglia di vetro, i primi elementi artificiali di una vita che sarà meccanica metallica e inominata.

"In principio era l'acciaio: dall'acciaio nacque la macchina e la macchina parlò il grattacielo". Questa è la genesi di Nuova York.

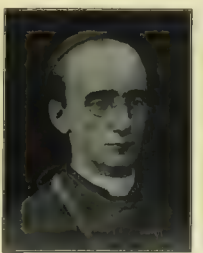
RAFFAELE CALZINI

Conobbi — parlo sempre di personaggi che non son più — tre cardinali che furono Segretari di Stato, ossia Rampolla, Merry Del Val, Ferrata; conobbi altri che erano giunti alla Porpora dopo essere stati o Segretari degli Affari Ecclesiastici Straordinari, o Sostituti della Segreteria di Stato, o finalmente nelle Nunziature. Tutti questi uffici, obbligandoli a trattare all'estero coi governi o a Roma cogli ambasciatori, si potevano chiamare uffici politici, l'intende dell' politica limitata negli scopi agli interessi religiosi della Chiesa, e limitata nei mezzi alla diplomazia.

Eppure, tranne per due soli di essi, vi è un fatto che ai lontani dal Vaticano riusciva inaspettato, che cioè rivelandosi in quella schiera, sebbene in varia misura, le attitudini a tale politica, non si rilevava nessuna passione o particolare inclinazione dell'animo per essa. E si che alcuni avevano scelta da loro una simile carriera coll'entrare all'Accademia Ecclesiastica. Tutti, prefiggendosi soltanto di servire la S. Sede, si mostrarono disposti a servirvi altrettanto volentieri in cose del tutto estranee alla diplomazia. Basta un esempio per chiarirli il mio pensiero. Se c'era un uomo che si fosse pienamente dedicato ad essa e vi avesse acquistato un'autorità personale anche superiore ai gradi dapprima raggiunti, era Giacomo Della Chiesa, ammesso ai corsi di quell'Accademia, poi addetto alla Nunziatura di Spagna, poi mutante e più tardi Sostituto alla Segreteria di Stato; finalmente da tutti preconizzato come futuro titolare di quella Nunziatura di primo ordine. Ebbene, inviato da Pio X ad una missione affatto diversa, ossia all'Arcivescovado di Bologna, non solo vi andò di gran cuore, ma i principali affetti suoi, i più teneri ricordi, duratigli anche nell'Alto Seggio, furono per la sua diocesi e per i suoi diocesani.

In due soli, come ho detto, pure pronti ad ogni destinazione che dall'alto venisse loro, notai la vera appassionata preferenza per gli incarichi diplomatici, il Cardinale Wladimiro Czaki e Monsignore, più tardi Cardinale, Luigi Galimberti. Li conobbi ambedue sul principio del 1887, li frequentai per qualche tempo e si può dire che fui alla loro scuola. Quando avrà parlato anche del Galimberti si vedrà un'altra cosa strana, che cioè nell'identità della vocazione politica, il loro carattere individuale si rivelava nel contrasto della loro forma mentis.

Singolare scuola quella del Czaki! Gran signore polacco, parente dei principi Odescalchi, dava un pranzo ogni martedì ad alti personaggi o romani o forestieri, ma voleva che ci fosse sempre qualche giovane che potesse profittare della compagnia. Tre di questi giovani entrarono col tempo in Senato. Nel trovarsi assieme a mensa metteva un'importanza somma: "Vedete — diceva — la stessa grande politica estera non si fa nei gabinetti dei ministri; là dentro si va per concludere formalmente gli affari; là si fa a tavola, o nel vano d'una finestra, dopo tavola". Quando noi giovani avessimo ottenuto da quei pranzi una specie d'immatricolazione agli insegnamenti che indirettamente voleva impartirci acquistavamo una quasi familiarità con lui, talché ci riceveva volentieri in qualunque giorno e ci dava lumi sulle questioni che volessimo sottoporgli.



Quanta storia o passata o in corso udiamo avvolgere attorno! Ricordo fra l'altro che una sera il grande archeologo Gian Battista De Rossi ci rivelò due fatti importantissimi avvenuti sotto gli occhi suoi nei primi anni in cui era scrittore alla Biblioteca Vaticana. Un giorno, se non erro del principio del 1846, Gregorio XVI scese in essa e passeggiò lungamente al braccio del Bibliotecario Card. Mai. Ora questi riferì subito al De Rossi un punto del colloquio. Condutto il discorso nelle condizioni dello Stato, il Cardinale si era dilungato sulla necessità di riforme. Il Papa lo aveva ascoltato attentamente, ma aveva concluso: "Lo so anch'io che esse sono indispensabili, ma io sento troppo vecchio per darle; le darà il mio successore... e perderà il potere temporale".

Ci raccontò ancora il De Rossi che la mattina del 29 aprile 1848 egli era andato al Concistorio segreto per udire dalla bocca di Pio IX l'allocatione che in parte era sua, perché l'incarico di metterla in latino era toccata a lui. Ma a un certo punto cade dalle nuvole; il testo non è più quello. Le celebri proposizioni che mutarono il corso degli avvenimenti italiani, secondo le quali il Papa, come Padre di tutti i fedeli, annunciava di non poter dichiarare guerra all'Austria e declinava ogni responsabilità dell'aver le sue truppe già passato il Po, quelle proposizioni nel suo latino non c'erano state, ed esse aveva avuto un'intonazione ben diversa. Che cosa era mai avvenuto nelle poche ore trascorse fra la propria stesura e la lettura pubblica? Una lunghissima udienza dell'ambasciatore austriaco Lutzwitz. Si suppone che questi facesse valere sulla timorata coscienza del Papa la minaccia d'uno scisma in Austria se il Capo della Cattolicità fosse ricorso per l'indipendenza italiana alle armi. Spesso il Cardinale, abilissimo e delicatissimo anfronimo, si limitava a stimolare e guidare la conversazione altrui, ma il nostro maggior piacere era nella scintillante conversazione sua. Una sera riuscimmo a fargli mettere e tenere a lungo il discorso sopra la sua memorabile Nunziatura di Parigi, che non fu ancora destinata ad ottenere formalmente l'adesione dei cattolici francesi alla Repubblica, ma incominciò a prepararne le vie. Era il tempo del maggior prestigio di Gambetta, ossia di quando teneva la presidenza della Camera. Il Nunzio ebbe a lodarsi di lui. Diceva che avrebbe avuto tutte le qualità d'uomo di Stato se l'essersi formato nelle taverne e nei comizi non gli avesse lasciato troppi resti di retorica tribuziana. Ma aggiungeva che se la vita non gli fosse stata troncata così presto, il senso realistico delle cose avrebbe indotto a rinunciare definitivamente in lui le vecchie tendenze demagogico-anticlericali.

Per dare un'idea della potenza effettiva acquistata da Gambetta, quantunque la sua autorità legale non oltrepassasse la soglia del Palazzo Borbone, ricordava che nelle grandi questioni era bene saltare il governo e intendersela con lui. Una volta quegli mostrò tener moltissimo ad una concessione di parte della Santa Sede, credo relativa al protettorato della Francia in Oriente o ad uno stabilimento di missionari francesi.

Dopo non brevi e non facili trattative Monsignore Czaki gli andò a riferire che

Leone XIII dava il proprio assenso, ma poneva una condizione assoluta, che cioè si annullasse il procedimento *comme d'abus*, iniziato contro due Vescovi a causa di loro pastoralia. Gambetta rispose favorevolmente in massima, ma disse di temere che il procedimento fosse ormai talmente inoltrato da non potersi più fermare. Il Nunzio ripeté su questo punto che non poteva transigere, e nonostante le pressioni di Gambetta tenne fermo. Ad ogni modo, la prima cosa da farsi era di verificare a che punto preciso le cose giudiziarie fossero. Si manda dunque d'urgenza ad informarsi. Nientemeno si scopre che la causa è in Consiglio di Stato ed anzi la si sta già svolgendo in udienza. Gambetta, dinanzi a una simile estrema carenza ancora di far denistare il Nunzio, ma opponendo questi un non *passum*, manda ordine al presidente dell'Alto Consesso di troncare il dibattito. E il magistrato obbedisce. Ciò che, a quel punto del procedimento, si è risolto di Francia non avrebbero forse osato di fare, l'osava ed efficacemente un uomo privo in materia di qualunque anche, minima giurisdizione.

È ben vero che consapevole della propria onnipotenza questi assumeva talvolta un tono da Luigi XIV. Una sera che il Nunzio era stato a pranzo da lui e si era congedato, non ritrovava nelle anticamere il proprio cappello. Gambetta che lo accompagnava mentre i servitori cercavano di qua e di là, gli dice: "Stia tranquillo, Eccellenza; il mio cappello perdersi in casa mia quanti cappelli vuole, perché io posso sempre procurargliene invece uno rosso".

E d'un sorriso il Re faceva vermigli i neri panni del fedele Aron.

Non già che le fortune del Nunzio non incontrassero critiche. Tra gli ecclesiastici francesi c'erano di quelli che, pur riconoscendo l'esemplarità della vita e la devozione indiscussa alla Santa Sede, lo davano per più forte nella cultura profana e diplomatica che in quella religiosa e canonica, e forse non avevano torto in tutto. Ma egli diceva che per farla accogliere nei tempi nostri da gente profanissima, qual era in Francia e un po' dappertutto la gente politica, con la quale il Nunzio doveva necessariamente trattare, bisognava farla la dottrina sacra d'un involucro accostevole.

Lo scoglio peggiore era il *Fanbourg Saint-Germain*, ossia l'alta aristocrazia conservatrice. Che l'invitato del Papa se la facesse buona con un Gambetta le pareva il non plus ultra della disinvoltura. Ma il Nunzio si difendeva dicendo: "Negli affari anche spirituali coi governi non c'è dato di scegliere né le persone con cui trattarli. Bisogna ricorrere a quelle che in qualsiasi modo e con qualsiasi spirito hanno il mezzo di concludere". D'altra parte egli non si era formato una grande idea del nobile *Fanbourg*. Mi ricordava un giorno il disastro finanziario toccato al clero e alla nobiltà di Francia dal fallimento della celebre banca, *L'Union Générale*.

Si diceva che il fondatore e direttore di essa, inorgogliato dal suo immenso successo, avesse trattato dall'alto in basso il banchiere barone Rothschild, e che questi avesse allora risolto di farlo crollare. Che cosa ci fosse di vero in ciò non lo seppi; certo il disegno con cui il gran finanziere israelita trattava i minori, fossero anche correligionari suoi, era noto. Un giorno che il Nunzio gli aveva domandato informazioni sopra un tale, si sentì rispondere: "È un miserabile ebreo che avrà sì e no quattro o cinque milioni". Figuratevi poi se contro gli si levava un rivale e per giunta cristiano!

Comunque sia, mentre i pranzi e i ricevimenti di lui erano stati frequentati dalla più alta società, corse in essa una parola d'ordine che moltissimi ripeterono al Nunzio: "Nessuno di noi metterà più piede in casa Rothschild".

Passarono una quindicina di giorni. Il

Nunzio che per il suo ufficio non poteva interrompere le utili relazioni, era a pranzo colà. Venuta l'ora consueta del ricevimento ebbe occasione di meditare sulla resistenza dei propositi umani contro le attrattive d'una ospitalità ricchissima. Sentì annunciare attraverso le splendide sale i più bei nomi del Libro d'Oro francese.

L'ultima volta che sedetti a mensa col Cardinale, questi si volse all'E.mo Schiaffino, suo principale convitato di quella sera, e gli disse: "Oggi dal Re di Portogallo è venuto la nomina a protettore del Regno presso la Santa Sede; ma non tema, Eminenza, che nel futuro Conclave io ne serva per porre il veto contro di Lei". L'altro porporato sorrise e divagò il discorso. Ma fra quelli di noi che uscirono insieme alcuno notò: "dunque siamo intesi: nel futuro Conclave il Card. Czaiki farà valere la sua molta influenza per la candidatura del Card. Schiaffino, e ne sarà poi il Segretario di Stato". Ma altri domandò se al Cardinale nostro la salute avrebbe permesso a lungo le fatiche d'un simile ufficio. Era infatti cagionevolissimo: si diceva che per tenersi su, dovesse usare d'un busto metallico; certo, nel Conclito in cui aveva ricevuto il Cappello era bisognato portarlo quasi a braccia. Ciò non gli impediva tuttavia di credere infallibile una medicina che usava per sé e raccomandava a tutti noi: provocarsi ogni mattina uno sturnuto aspirando acqua dal naso. Anche questo aveva imparato dalla storia della diplomazia, cioè dall'esempio di Talleyrand, poiché l'antico deplorevole scovò d'Auton, nell'arte di ragionare la longevità aveva diritto d'insegnare anche ai prelati fedeli e dabbene. Già ottuagenario e ambasciatore di Luigi Filippo a Londra — così il Cardinale ci raccontava — era un mattino in maniche di camicia nel suo gabinetto di toilette a tentare il famoso sturnuto, quando l'avvertirono che è giunto un corriere straordinario del Re. Le fu consegnato un istante e potesse trovarsi con personaggio ricercato in qualunque stanza fosse costui. Talleyrand ordina che sia fatto entrare e udito il passo, senza muoversi dalla catinella, gli fa segno con la mano di attendere un minuto. Ed ecco che finalmente sturnutisce. Si volta allora al corriere e gli dice: "Riferisca a S. M. che delle ventiquattro ore del giorno, ne dedico al suo servizio ventitré e tre quarti. Riservo a me un solo quarto d'ora per stermi". Ahimè! il Cardinale quella panacea non fu bastevole. Nel pomeriggio del 7 marzo 1888 giunge all'Osservatore Romano il dispaccio che annunzia la morte di Guglielmo I di Germania. Il direttore chiama uno dei redattori e gli dice: "Corri dal Card. Czaiki che sa vita morte e miracoli di tutte le Corti: fatti dare un po' di notizie inedite sull'Imperatore defunto". Il redattore, che era nelle buone grazie del Cardinale, va, ma non può vederlo perché questi è andato a riposare e non ha ancora sonato il campanello.

Vi ritorna poco dopo, ma anche stavolta inutilmente: il campanello tace ancora. E siccome per l'Osservatore si faceva tardi, bisognò buttar giù un necrologio alla meglio. Il redattore avrebbe avuto un bell'aspettare quel suono! Il cameriere bussò finalmente alla porta: nessuna risposta. Convenne sfondare. In solitudine e quietamente, per un accesso d'*angina pectoris*, il Cardinale era spirato.

E l'E.mo Schiaffino, che era robusto e pareva in ottima salute? Pochi mesi dopo, scomparso anche lui.

... O. degli intenti umani antiveder bugiardo!

Il Conclave di cui la sera di quel pranzo, per la tarda età di Leone, si era parlato come di cosa in vista, tardò una quindicina d'anni.

FILIPPO CRISPOLTI

NECROLOGIO

« A 64 anni, in quella sua Venezia dove era adorato degli umili, dai diseredati, *Maria Pezzè Pascolato* si è spenta il 30 febbraio. Grande anima e mente lucidissima. Le rimando le avventure della mirabile vicenda della fabre di Andersen, la lode tribuita dal Carducci alla sua traduzione degli "Ere", di Carlyle, i consensi insomma che avevano accomunato la sua opera.

lei giovanissima, la sua opera di scrittrice, facevano pensare che l'Italia del nuovo secolo avrebbe avuto in Maria Pezzè Pascolato una forte attività di poi. Ma quel fecer tutto non sapeva resistere alle voci della miseria e del dolore: così la donna che fu la scrittrice all'artista, l'operaia fatica prese il posto della poeta, per circa quarant'anni, divisa in un momento superiore e i suoi anni, le sue colonie, i suoi veramente materni sacrifici, ella non si apparteneva più. A queste opere di bene, in pace in guerra, resterà legato il suo nome. Certo non solo a quelle negli internamenti — le colonie alpine di Villa Patti in provincia di Belluno per Balilla e Piccola Italia della provincia di Venezia, l'istituto dell'infanzia e dell'assistenza alle madri dedicate alla Principessa di Piemonte, la "Casa del ragazzo", che accoglie e cura i bambini della strada, ma anche a quelle altre che negli anni della passione di Venezia, tra il '15 e il '18, creavano intorno a lei, alla "mamma delle mamme", come la chiamava la povera gente, un'atmosfera quasi fabbesca. Ecco, una donna la vita di questa donna accorpata in un volume nei racconti del Poeta, ch'ella amava sopra tutti e per il quale aveva voluto sapere la lingua danese: una vita bianca e nuda nella strada bianca e sulle sue orme sono fiorite le rose d'argento.

« Con *Cesare Di Tella* — morto nella nostra Italia San'Elmo del Sangro il 14 febbraio — si scompone uno dei nostri migliori latinisti, oltre che l'indimenticabile poeta della terra abruzzese da lui cantata in versi limpidi ed armoniosi. Era nato il 27 gennaio 1865 e insegnava già da alcuni anni al ginnasio di Lanciano (dove fu professore fino al 1915, anno in cui fu collocato a riposo per raggiunti limiti di età). Fu uno dei più originali e più vigorosi pubblicisti insieme ai suoi versi le sue viraci versioni metriche, tradusse in italiano Catullo e d'Ammiano in italiano. Tra i suoi scritti ricordiamo "Cantoni abruzzesi", "Carmine", "Nuove canzoni", "Gente d'Abbruzzo", "Teatro", "Terra d'oro", "Acqua, focoli e vento".

« Si è spenta a Milano, ventiquattrenne, la pittrice *Paola Consolo*, moglie del pittore e architetto Gigliotti Zanini. Era una delle pochissime pittrici italiane in possesso d'una personalità artistica veramente originale. I suoi primi presinzioni (tredecime appena, le sue singolari qualità furono notate da Medardo Rosso, che auspici nella faccenda un avvenire non comune d'artista. Fu invitata ad esporre alle Biennali veneziane, dove figurò con due paesaggi di Venezia d'una singolare penetrazione e d'una equità morbidea di tono. Da allora la sua carriera artistica si svolse con un progresso costante, poiché alle innate capacità di colore la giovane pittrice seppe aggiungere una intelligenza acuta e una fantasia che apprezzava unanimemente le gentili e le consueti forme, che le consentì di rassodare in un disegno serrato la sua forza, sensibile di coloristi. Nel 1905, dopo del Novecento espone in Italia e in molte città dell'estero: nel 1906 espone nella prima mostra del Novecento, poi a Monaco, Lipsia, Berlino, ecc., e, ultimamente nella Quadriennale romana e nell'ultima Biennale. Negli ultimi tempi coltivava con preferenza il ritratto, e in esso la soavezza della forma e il giusto acquisto del colore erano riusciti a fondersi in saldo organismo pittorico. Ricordiamo tra gli ultimi suoi lavori: "Figura di bambino", e "Ritratto di Signora", i deliziosi d'impasto, e d'una essenziale armonia formale e luminosa.

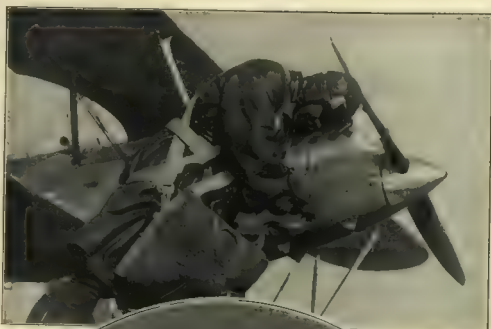
La sua intesa espressionista ha suscitato largo risplanto nell'ambiente artistico italiano, dove ha generato e ha generato e razionalizzato molti di questa giovane pittrice.

« È morto a Genova il 27 febbraio l'onorevole *Gian Carlo Donato*. Le sue insigni doti di economista e di giurista occasionalmente competente in diritto marittimo gli conquistarono facilmente la carica di senatore e nel Parlamento una autorità o una fama che venivano anche i compensi della sua città natale e del suo paese. Amico devoto e fedele di Crispi, difensore del senatore Tanoglio nel famigerato processo della Banca Romana, interveniva fra i primi, fervente fautore della rinascita fascista, il suo passato di patriota e di instancabile lavoratore venne onorato dieci anni or sono da Benito Mussolini che volle gli fosse conferita la tessera ad *honorem*. Aveva ottantasei anni.

Paola Zanini Consolo.

L'AMICO DEGLI AVIATORI

ESERCITAZIONI COL PARACADUTE



Attimi angosciosi della caduta, prima che l'apparecchio si apra.
A sinistra: L'aviatore sfiora già l'acqua. I motoscafi che ne
vigilavano la discesa accorrono verso di lui.

Fotografia Unanimità

MEZZO SECOLO DI PITTURA MODERNA INGLESE NELL'ESPOSIZIONE DELLA BURLINGTON HOUSE DI LONDRA

Tra il 1924 e il 1931 morirono quattordici dei più noti artisti inglesi, dieci pittori e quattro scultori; e la Reale Accademia di Belle Arti, secondo le sue norme statutarie, ha ora fatto una mostra commemorativa delle opere di questi suoi defunti. Arte moderna, dunque, e di accademici, e per intenderci subito quando chiameremo le opere di questi dieci pittori "la pittura inglese moderna", facciamo una premessa.



Charles Sims. - Rillotte.

Gli artisti che sono chiamati a partecipare alle Accademie Nazionali, siano pittori o letterati, non sono precisamente quelli che nei caffè di provincia (e quei tali caffè sono provinciali, in spirito, anche a Parigi o a Roma o a Milano) fanno i profeti dell'arte, di un'arte che non è proprio quella che vi per la maggiore. Di "geni incompresi", alle Accademie in generale ce ne vanno pochi: poiché se vi andassero, se ottenessero questo ambito coronamento del loro successo terreno, come potrebbero ancora chiamarsi "geni incompresi"? L'umanità vasta, gli umili uomini che faticano tutta la vita per tenere lontani i lupi dalla loro soglia e che all'arte domandano soltanto un attimo illuso di gioia o di commozione, dei geni incompresi se ne infischiano.

Il primo requisito di un artista — qualunque sia la sua arte — è di conoscere il suo mestiere; e conoscerlo bene, a fondo, esserne versato ed esperto per poter fabbricare dei quadri (o dei libri o dei monumenti o dei palazzi) che si reggano in piedi, e non per un'ora o per un anno, ma per molti anni, per dei secoli. I pittori che arrivano all'Accademia sono dei pittori che dipingono bene: dei pittori che anche quando sembrano audacissimi o idealissimi, ossia incuranti della "realtà", hanno invece preparato i loro cartoni con somma cura, con la meticolosità e la diligenza del buon allievo che studia il modello secondo le norme dell'anatomia e della prospettiva; e venite a vedere, per convincervi, i cartoni di William Orpen per il suo quadro *Il pozzo benedetto* che a primo sguardo sembra un quadro in "ismo", e vedrete con che conoscenza del corpo umano erano state preparate le figure che pur dovevano apparire coperte da vesti!

Molte scuse sono messe innanzi per giustificare il disdegno della buona esecuzione.

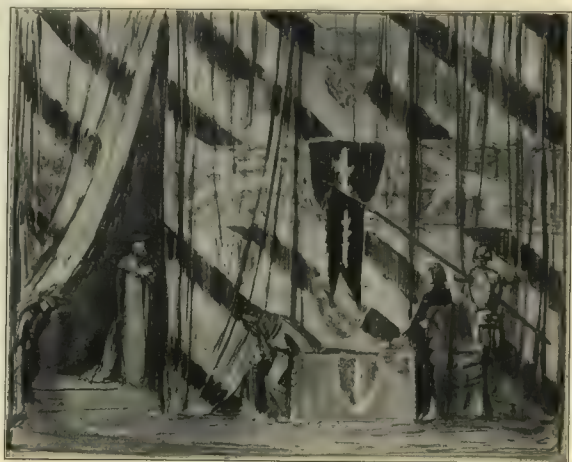
La più frequente, e la più plausibile, è che l'arte vuole sfuggire alla morsa di questa epoca meccanica che paralizza l'idea.

Un artista, si dice, è spinto all'astratto, perché soltanto le idee non possono essere prodotte in serie dalla macchina fotografica o da altri meccanismi. La siepe di rose nell'*Offida* di Millais poteva benissimo essere dipinta sopra una fotografia con egual efficacia e in molto minor tempo; e una macchina

potrebbe stampare dei disegni con quel rilievo che i nostri vecchi consideravano prova di buona tecnica. Ma v'è qualcosa che non può essere raggiunto da una macchina, ed è quel soffio di vita che solamente l'artista può impartire, quella particella d'anima che soltanto l'uomo può infondere alla sua opera; e come un fiume che non è più contenuto dalle sue sponde, così l'artista che butta dietro le spalle la disciplina della sua arte tende a perdere in direzione e in profondità. Una forma definita di pensiero domanda una forma definita di espressione; e il pittore definisce il suo pensiero nel processo di dargli espressione. Fu attraverso una forma perfetta quanto un sonetto che Rembrandt e Turner diedero espressione e vita ai loro pensieri, come ognuno può constatare osservando *Il Filosofo* che è alla National Gallery di Londra o *L'interno della Casa Pelloworth* che è alla Tate Gallery. In questi due quadri Rembrandt e Turner avevano fatto tutto quello che certi rivoluzionari moderni dicono di voler fare. Ma i rivoluzionari si trovano troppo sovente nella impossibilità — per difetto di tecnica — di dare espressione alle loro idee. E così gli "incompresi", restano fuori delle Accademie; perché le Accademie, chesse ne possa dire, non hanno pietà per chi non conosce a fondo la sua arte. Onde i dieci pittori le cui opere sono radunate alla Burlington House sono i migliori rappresentanti della pittura moderna inglese; e se a qualcuno questo non garba, mi dia pure del filisteo.

Lo studio delle opere che furono di moda ieri è sempre interessante; e questa mostra della pittura inglese degli ultimi cinquant'anni ci dà modo di rivedere e comparare i nostri giudizi di ieri e di oggi. Del resto, la rivalutazione dell'arte è continua; e i bassi prezzi che toccano oggi ai capolavori di ieri non sono sempre indice definitivo. Di più, la pittura degli ultimi cinquant'anni ha un interesse speciale, sociale oltreché estetico. Nei cinquant'anni compresi tra lo scorcio del secolo passato e il primo quarto di questo secolo nostro la pittura si è imborghesita, cioè si è fatta più umana. Tratto tratto l'artista lanciava un grido, ma poi quasi si intimoriva all'eco della sua stessa voce, e riprendeva la fattura di quadri che dicevano tutto quello che dovevano dire senza abbinare di lammioscose interpretazioni. Un ritratto era un ritratto, e un paesaggio un paesaggio; e uomini piante e cose erano come natura le aveva fatte e gli occhi degli uomini le vedevano, senza strabismi o allucinazioni. E vero che gli ultimi cinquant'anni hanno veduto esperimenti di un'audacia senza confronto nella storia dell'arte; ma questi o si sono consumati nel loro medesimo ardore, o sono rimasti nel limbo di quel genio incompreso di cui sopra.

E inutile discutere quanto di originale e quanto di derivato si possa scoprire nella pittura inglese: come ugualmente vano è voler comparare sui francesi tutta la pittura moderna, quasi che l'arte moderna fosse stata concepita nel gran ventre di Parigi. Del resto, poco importa come e dove sia per la prima volta spuntata al sole quella che chiamiamo pittura moderna; l'importante, e l'interessante, è come gli artisti di ogni paese abbiano reagito allo stimolo e come le mode e le maniere si siano modificate secondo i cicli i climi i temperamenti e, ciò che più conta, le convenzioni locali. L'Inghilterra è un paese dove le tradizioni sono dure a morire, e questa mostra di pittura moderna è istruttiva quanto un libro di vita. Viene alla mente la *Saga dei Forysthe* del povero Galsworthy. Da Frank Dicksee a Orpen



Charles Ricketts. - Scenografia per la "Santa Giovanna" di Shaw.

LA PITTURA INGLESE MODERNA
ALLA BURLINGTON HOUSE DI LONDRA



ORPEN:
"LA SCENA DEGLI
ATTORI NELL'AMLETO".



ORPEN:
"L'UOMO
E LA BESTIA".



HENRY LA THANGUE:
"RITORNO DALLA MIETITURA".



CHARLES RICKETTS: "DON GIOVANNI SFIDA IL COMMENDATORE".



M. GREIFFENHAGEN:
"IL LAGO DI BETSEDA".



ORPEN:
"L'UOMO DI AERAN."
(AUTORITRATTO).



ORPEN:
"LA VESTE DA CAMERA BIANCA."
(AUTORITRATTO).



ORPEN: "IL PITTORE AUGUSTUS JOHN."

ORPEN:
"IL CUOCO DELL'HOTEL CHATHAM A PARIGI."



LA PITTURA INGLESE MODERNA
ALLA BURLINGTON HOUSE DI LONDRA



GEORGE LAMBERT: "GRUPPO..



CHARLES SIMS:
"L'INDIFFERENZA CHE SI
CONSUMA NELL'ARDORE..



WILLIAM WYLLIE:
"L'ORA DELLA MA-
REA SUL TAMIGI..

e Charles Sims: che evoluzione dello spirito, che parabola della mente e della vita inglese! Ma un pensiero conforta: ed è che per l'arte tutto il mondo è paese, e che le medesime correnti spirituali, riflettenti talvolta con maniere e tecniche diverse, le medesime mode e "pose", le troviamo negli stessi anni anche in Francia e anche da noi.

Frank Dicksee, Maurice Greiffenhagen, Henry La Thangue, David Muirhead, Henry Tuke, William Wyllie: lavoravano nel regno della Regina Vittoria; anni, per l'Inghilterra, di immensa prosperità commerciale, di potenza politica, di ponderosità morale, di autoconpiacimento incomparabile. Millais e Watts erano frantumati da poco, e ancor durava il ricordo dei pre-raffaeliti. Come non pensare a Dante Gabriele Rossetti guardando *Lo Specchio* e *Il Vetro Magico* di Dicksee? Dicksee non superò mai gli ideali estetici dell'ottanta, e non fu mai completo e felice se non tra i soggetti del movimento romantico; soggetti che sono ora passati di moda, ma non è detto che canzoni negre e jazz-band siano veramente fonti di ispirazione più emotiva di quel che fossero Dante e Shakespeare. Dopo Dicksee, Maurice Greiffenhagen con i suoi ritratti enigmatici, dai toni contrastanti sui neri, e le sue allegorie quasi-primitive; e Muirhead, squisito sempre nelle tele e negli acquarelli; e Ricketts, multiforme come un artefice del Rinascimento — dipinti, incisioni, oreficerie, rilegature di libri e una collezione di originalissimi disegni per teatro —; e Wyllie, che nella *Battaglia del Nilo* ha la spettacolosa grandiosità di Turner giovine; e via via fino a Sims, ondeggiante tra un classicismo un po' manierato e un simbolismo alquanto oscuro, e infine William Orpen che riassume e conclude la pittura inglese moderna.

Vien voglia di dire che quest'esposizione pare fatta per Orpen; ma come si può parlare di Orpen senza entusiasmo? Orpen così vivo, così umano, così scintillante, e inasauribile, e gaio come un fanciullo, che lo si amava anche per avergli parlato una sola volta? Dal suo primo lavoro, *La scena della recita degli attori nell'Amleto*, una gloriosa fantasia dipinta a diciott'anni per un concorso scolastico e che ancora resta il suo più gaudioso esempio di colore e di disegno; a *L'uomo e la bestia* e al *Suonatore d'organetto* in cui i maestri della sua giovinezza — Rembrandt, Goya, Hogarth e Daumier — balzavano nella sua mente e si fondevano nell'interpretazione; ai *Interni con figure*, scrupolosamente curati nell'esecuzione e nella qualità dei colori; alla sua lunga carriera di ritrattista, quando divenne l'erede spirituale di Sargent per l'aristocrazia del nome e della finanza; e poi alla fase di guerra che disturbò con allegorie il suo spirito e fino alle sue ultime opere, tra cui la *Giornata di sole* dove raggi di sole danzano nella stanza e l'aria stessa pare piena di luminosità —, quanto varia e mirabile la produzione di questo irlandese! Dell'Irlanda gli era rimasta la giocondità romantica e la gioialità di buon ragazzo che non voleva invecchiare, il cuore aperto, e una larga dose di ironia che quando lo stuzzicavano diventava tagliente come una spada. In verità, gli amici dicevano che il suo pennello sapeva uccidere più di una spada, e che nel segreto del suo studio Orpen aveva "ucciso", con pochi colpi di pennello o di matita parecchi alti pagaveri di questo e dell'altro continente. Ma, passata l'ira, il cuore generoso riprendeva il sopravvento e la tela nefanda finiva magnanimamente nella stufa.



Frank Dicksee. - La luce fatta carota.

Come ritrattista Orpen fu assai più grande di Augustus John e anche di Sargent; chi i suoi ritratti sono classici di stile e moderni di fattura, e illuminano così profondamente l'anima del soggetto da risultare sovente imbarazzanti; tanto che si racconta di un ricchissimo Lord il quale a ritratto finito si portò via il quadro e non lo mostrò mai ad anima viva... In Italia Orpen resterà ricordato per l'autoritratto agli Uffizi, in cui si è dipinto in piedi, dalla cintola in su, stando di tre quarti sul fianco sinistro con la faccia rivolta in pieno verso lo spettatore, e vestito di una veste da camera giallo-limone, con al collo una sciarpa bianca e in testa un fazzoletto legato a mo' di cuffia con le cocche bellamente in aria e un paio di grandi occhiali rotondi sospinti sulla cuffia a sommo della fronte: e tra le dita regge un pennello ad indicare la sua arte. Gli autoritratti sono le più belle tele dell'Orpen; e in realtà egli, come Rembrandt, amava dipingere se stesso: si veda, per esempio, il bizzarro ritratto del 1908 in veste da camera e berretta bianca — abito alla Chardin e faccia monelliosa alla Orpen —, e il ritratto vestito da cacciatore di Arran, pieni di deliziosa truculenza e di bravura espressiva. Orpen non faceva mai alcun bozzetto per i suoi ritratti, ma cominciava direttamente sulla tela dipingendo alla prima

posa null'altro che... un occhio. Non aveva mai voluto dire la ragione di questa bizzarria. Dipingeva un occhio, e congedava il soggetto. Il giorno dopo attaccava il resto della faccia e tirava giù, ché era di una rapidità incomparabile.

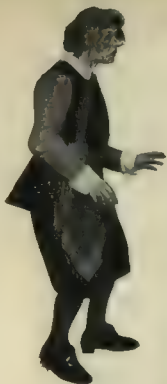
Le sue opere più discusse erano state quelle di guerra, forse le meno belle, con sagome ispirate da Picasso, più grottesche che reali, concessioni alquanto incongrue. Ma il contatto con la realtà feroce della guerra gli aveva alimentato nell'anima tale senso di fede per l'umile soldato e di disprezzo per i politici, i quali di lontano si paludavano nelle vittorie, che ne rimase influenzata la sua produzione, e molti dei disegni di guerra non saranno mai mostrati al pubblico. Finita la guerra e cominciata la conferenza per la pace, il governo britannico aveva mandato Orpen a Parigi, dandogli incarico di preparare tre grandi tele per il Museo di Guerra di Londra, che avrebbero dovuto rappresentare *La Conferenza della Pace* al *Quai d'Orsay*, *La Firma del Trattato di Pace nella Sala degli Specchi al Palazzo di Versailles* e *Gli uomini della Vittoria*. Orpen andò a Parigi, e mentre i negozianti si sboccocellavano l'Europa e si divoravano la Vittoria, egli buttò giù i cartoni delle due prime tele. Tratto tratto la sua anima ardente di irlandese gli sorbiva di gola, e allora su un foglietto "ammassava", il "Tigre", o un altro papafico. Un giorno un aiutante di campo del Presidente Wilson gli arrivò nello studio per dirgli di prepararsi a ricevere il Presidente. Ma quando Woodrow Wilson entrò nello studio trovò la stanza vuota: Orpen se n'era andato lasciando un biglietto in cui diceva che andava a farsi fare la finanza per ricevere il Presidente... Comunque, le due prime tele furono finite e vennero a Londra al Museo di Guerra. Ma quando Orpen si accinse alla terza accadde la tragedia. Per nove mesi il pittore dipinse lo sfondo della sala e accomodò le quaranta figure degli uomini "che avevano vinto la guerra". Un giorno non si sentì più l'animo di continuare. Tutto gli sembrava falso: falso come la pace firmata in quella sala. E allora raschiò dalla tela gli uomini politici e gli ammiragli e i generali, e vi dipinse il quadro che la sua anima dedicava al soldato ignoto britannico che era morto per la pace in terra di Francia. Qualche mese dopo arrivava al Museo il terzo quadro: vi si vedeva la Sala grande porta per cui si accede alla Sala degli Specchi, e davanti ad essa era una bara coperta dalla bandiera britannica e vegliata da due soldati ignoti, incarnazione di tutte le sofferenze, mentre in alto due angeli reggevano una ghirlanda e in fondo, dove avrebbe dovuto essere la Sala della Pace, splendeva la Croce di Cristo. Alle autorità stupefatte Orpen spiegò che gli uomini politici e i generali c'erano anch'essi, ma erano sotto la bara del Soldato Ignoto.

Il posto di Orpen nella gerarchia dei pittori inglesi antichi e moderni non è ancora stato fissato, ma è certamente tra i maggiori. A questa mostra sono raccolti dell'Orpen ben 148 dipinti e moltissimi disegni; e ogni si consideri che quando la morte lo colse nel 1931 aveva appena 53 anni, bisogna riconoscere che pochi altri artisti furono più prolifici, e pochi hanno raggiunto tale livello di consistente bravura. Orpen aveva lavorato al massimo della sua destrezza e nella pienezza del suo ardore per trent'anni; e ogni sua opera reca l'impronta di essere stata creata con gioia; e la gioia è il più bel suggello dell'arte.

Londra, marzo.

C. M. FRANZERO





CRONACHE MUSICALI

LA FARSA AMOROSA DI ZANDONAI E ROSSATO

AL TEATRO REALE DELL'OPERA

Il maestro Riccardo Zandonai celebra quest'anno le sue nozze d'argento di compositore teatrale. E la sua può dirsi davvero una "bella famiglia italiana": sette creature in venticinque anni, e se non tutte egualmente prospere, tutte vitali, sebbene di costituzione, di temperamento e d'indole diversa. Circostanza, quest'ultima, che non

contadina, e Renzo ne motteggia la sposa. Ma è motteggio di gelosia, e i due giovani, che sinceramente si amano, stornellano fra loro a dispetto. Vero gioiello di vivacità e di grazia sospirosa, questo duetto è sostenuto dall'orchestra con aerea levità ed eleganza. Ma l'idillio è spezzato da un ritmo marziale dell'orchestra. Sopraggiunge il Po-



è che un vanto di più per la sua paternità. L'ultima... nata, *La farsa amorosa*, andata in scena al Teatro Reale dell'Opera il 22 corr., si differenzia dai precedenti per una giocondità inaspettata nella natura pur bonaria del valoroso compositore. Vero è che egli ha avuto anche l'accorgimento di scegliersi, nel libretto di Arturo Rossato, una trama adattissima alla creazione di tal genere di lavoro.



* Lucia, (Mafalda Favero) e * Renzo, (tenore Bartelli) in una scena del primo atto. In alto, a sinistra e a destra, * Giacomino (Zagonara) e * Frulla, (De Paulis).

A giudicare dalle dichiarazioni fatte, alla vigilia della rappresentazione, si direbbe che Zandonai abbia voluto, con *La farsa amorosa*, prendere posizione tra Ottocento e Novecento, e dar vita a un'opera di netta fisionomia ottocentesca, con molta molta melodia e ricchezza di pezzi chiusi. E ricordatosi, all'ultimo momento, che un'opera rispettabile ottocentesca non poteva mancare di sinfonia, ha — con una rapidità tutta rossiniana — creato e messo in testa, allo spartito la sua brava sinfonia, la quale, come vuol la tradizione, anticipa all'ascoltatore alcuni brani dell'opera, che l'autore stesso giudica più attraenti o caratteristici. E infatti questa è incorniciata da un ritmo fortemente scandito a guisa di marcia, che è poi il coro dei vendemmiatori, il quale avrà grande risalto di colore ambientale nel corso dell'azione; e dagli stornelli dei due sposi, i protagonisti; volendo con ciò il musicista far intendere subito come l'elemento lirico sia stato considerato, nell'opera, non al disotto di quello comico.

Il primo atto si svolge sullo spiazzo della vigna di Renzo e Lucia. Il Podestà si è accesamente incapricciato della vezzosa

ge su di un semplice fondale in cui sono dipinti, in prospettiva, gigantesche, un pergolato e una botte. L'adunata dei vendemmiatori, coi carichi dell'uva, i somari ingualdrappati, e un rudimentale fanfara di grancassa, pentole, secchi di legno e arnesi agricoli, in un clamore gagliardamente scandito di strumenti e di voci, di un trascinante effetto orgiastico, si avvia alla casa del Podestà. Nel quadro II siamo appunto nell'ufficio della Podesteria. È il vesperoso. L'allampanato Giacomino, scrivano e domestico, Orsola, prosperosa balia brianzola, Spingarda, una specie di "bravo", superlativamente dedito al culto di Bacco, bacciano stancamente l'*Ave Maria*, che i rintocchi larghi e dispersi della chiesa, al di fuori, annunziano, aumentando il tedio dell'ora e la noia dei tre personaggi, che finiscono per abbandonarsi nelle braccia di Morfeo. È questo un quadretto che lo Zandonai ha saputo disegnare con estrema delicatezza di tocco e rara efficacia. V'è tutto il grigiore della fine del giorno nell'apatia di un paese di provincia.

Ma il ghiotto riposo è interrotto dall'entrata di Frulla, lo scaltro e ribaldo cagnotto del Podestà. Il sopraggiungere immediato di questo, e più ancora la sua collera, sono annunziati

dall'orchestra con accenti aspri e violenti. Licenziati la balia e Giacomino, Don Ferrante trattiene invece Frulla e Spingarda a complicità la vendetta dell'affronto subito. Spingarda suggerisce Frulla — si recherà con un pretesto, ad arrestare Renzo. Così Ferrante troverà Lucia sola nella casa, e potrà dare libero sfogo alle sue amorose espansioni. L'atto è conchiuso dall'arrivo del corteo dei vendemmiatori.

Il secondo atto si apre nella casa di Renzo. I due sposi vegliano vicino al focolare rimandandosi le strofe di una filastrocca: pagina musicale in cui gioialità e sentimento si compenetrano, creando una rarefatta atmosfera di dolce intimità casalinga. Ma dal vecchio orologio murale il cucù scozza l'ora del riposo, e i due s'avviano alla stanza nuziale. Ne sono però impediti da Spingarda, che giunge con l'ordine di arresto. Renzo, dapprima rilut-



Interno scenico della "Vendemmia", al primo atto.

Foto Reale

Riccardo Zandonai sul podio durante una delle ultime prove della *Farfalla amorosa*.

tante, finisce per lasciarsi condur via, non senza però aver prima rassicurato Lucia che, appena all'aperto, fuggirà. Ecco però subito battere alla porta della casa Don Ferrante. Qui azione e musica entrano decisamente in una cupa atmosfera di dramma. Lucia, pavida e tremante, implora dal Podestà d'essere lasciata alla sua pace di sposa fedele; Don Ferrante subdolo, alterzoso, superbo delle sue presunte qualità di amatore, glie le celebra al ritmo di un brioso bolero. Ma come il seduttore si fa più temerario, Lucia afferra il fucile per difendersi. Il Podestà, spaventato, indietreggia, e va a cadere ruzzoloni sulla pietra del focolare, restandovi tramortito. Spaventata, Lucia, che lo crede morto, lo affida alle cure del sopraggiunto Frulla, e fugge. Sopraggiunge Renzo, vede gli abiti del Podestà, si crede tradito e vorrebbe uccidere gli adulteri; ma ha un attimo di esitazione, e l'ira gli si traduce in beffa. Vestirà lui gli abiti sgargianti di Don Ferrante e s'insinuerà nella sua casa a cogliere nel letto della Podestessa il frutto della vendetta. Torno Spingarda coi birri e con Lucia, indovinando il gioco boccaccesco, e insieme con lo scomorto Podestà s'avviano per sorprendere Renzo.

Il terzo atto. Siamo nello spogliatoio della Podestessa la quale, cantando una malinconica aria (che ricorda, non si sa perché, la verdiana "Canzone del sale"), s'accinge a coricarsi. Entra poco dopo Renzo che, scambiato da Orsola e da Giacomino per il Podestà, può entrare anche lui, indisturbato, nella stanza nuziale.

Nel quadro successivo ecco giungendo sotto la casa del Podestà il grottesco corteo di Don Ferrante e di Lucia, che si credono entrambi traditi seguiti da un vocante codazzo di paesani e dai due inseparabili somari. Reclamata a gran voce, Mercedes, la Podestessa, s'affaccia al balcone, e nega ingresso a Don Ferrante, dicendo che il vero Podestà è in casa e "ha fatto compiutamente il proprio dovere di marito".

La commedia ha termine nel salone d'entrata del palazzo podestarile, dove Mercedes dissipa ogni malinteso, e il velario si chiude su di un caratteristico brindisi, proposto da Spingarda, e ripreso dal coro in una irrefrenabile fragorosa risata.

Al comico, in arte, si giunge, o per impulso incontenibile di un temperamento adeguato, come nel caso di Rossini, o, costruttivamente, per riflessione.

A un certo momento della vita l'ansietà drammatica con cui il mondo, le sue vicende, i suoi contrasti, sono stati considerati e vissuti, comincia a placarsi in una osservazione più spassionata, obiettiva, serena. È il momento nel quale il senso del comico può essere avvertito anche da chi non ne abbia il temperamento. Questo momento Verdi l'ha raggiunto nella tarda età con *Falstaff*, più presto Wagner coi *Maestri Cantori*. Giacomo Puccini, che se non ebbe un temperamento decisamente comico, torti però dalla sua terra di Toscana, una felice disposizione all'ironia e allo scherzo, poté creare un'opera comica come la *Gianni Schicchi*, quando egli era appena uscito dall'età matura.

Non è dato a noi di poter stabilire se sia stato l'acquetata maturità a suggerire allo Zandonai la creazione di un'opera comica, o non piuttosto — come preferiamo credere — l'attrattiva di quei grandi esempi. E preferiamo crederlo perché ne *La farfalla amorosa* non ci sembra di aver ravvisato quella estraneità alle passioni che è condizione indispensabile a suscitare in sé e a riflettere negli altri il riso. Il libretto che Zandonai ha scelto contiene, è vero, contrasti di caratteri e situazioni serie e situazioni comiche e perfino buffonesche. Ma Zandonai s'è cacciato in queste contese passionali con una preoccupazione interessata di dividere il bene dal male, di prestar soccorso e far trionfare il primo e di infamare l'altro. A caricare codeste tinte ha poi contribuito la

circostanza che lo Zandonai, per la sua lunga esperienza di joperista, ha fatto la mano al genere drammatico. E quali drammi! Pensate a *Giuditta*! pensate specialmente a *Francesca*! Sarà stato un fortuito incontro di persone, ma è un fatto che più di uno spettatore, nel seguire l'azione del baritono Masuggeri — che impersonava il Podestà — non riusciva a togliersi dalla mente il ricordo della sua truce interpretazione di Giacomino. Aggiungete la tavolozza strumentale dello Zandonai che, per la sua stessa densità, è portata alla creazione di un'atmosfera di ascesse sonorità drammatiche.

A onor del vero bisogna però riconoscere che, contro questa inclinazione, il Maestro ha vittoriosamente reagito; e, all'infuori degli episodi nei quali l'azione sembrava inevitabilmente spingerlo alla maniera forte, ha saputo invece avere accenti di una delicatezza aerea e scintillante. È il trapasso dal dramma alla lirica, all'idillio. L'amore di Renzo e di Lucia è stato musicalmente espresso con una composizione persuasiva e aderente alla natura, allo stato d'animo, alla condizione sociale dei due protagonisti. Osservazione che ci induce, per altro immediato e inevitabile trapasso, a rilevare come tutto

il particolare carattere dell'ambiente paesano sia stato anche manifestato dal musicista con pennellate, descrittive e coloristiche, indovinatissime. Che sia proprio la Brianza, non sapremmo dire: che sia paese non si potrebbe assolutamente contestare.

Lirismo e colorito sono dunque le caratteristiche e i pregi salienti di questo spettacolo. Ma colorito così acceso, e impiegato con andature così scorrevoli e serrate, con mirabile artificio, quel comico che forse non è nella natura del maestro, o non s'è ancora maturato appieno nella sua arte. Ma di cui egli saprà certamente darci in seguito buoni frutti, se dobbiamo giudicare dai saggi offerti da lui nella creazione di due personaggi solo apparentemente minori: di Spingarda e di Frulla, che hanno trovato nel basso Baccaloni e nel tenore De Paolis due interpreti di primissimo ordine, la cui traccia dovranno seguire tutti quei cantanti che si accingeranno domani a riprenderne il ruolo. Della Favero (Lucia), artista intelligentissima e dotata di voce morbida e calda, e del tenore Bertelli (Renzo), che è anche un efficace attore, non potremo dire che bene. E così degli altri: di Donna Mercedes, la mezzosoprano Sava Ungaro, che è alle sue prime battaglie del palcoscenico, del segnalino Giacomino (il tenore Zagonara), della prospera bionda Orsola (la soprano Agnese Dubbin).

E di Ciccio e di Checca non diremo nulla? Docili e silenziosi, essi seppero tacere a vantaggio di un disco gramofonico che ne contrafface fedelmente... la voce. Ma l'affidamento degli autori su questi due attori a quattro gambe, che col loro ripetuto intervento avrebbero dovuto determinare il risibile *leitmotiv* dell'opera (la ripetizione — ha insegnato Bergson — è il segreto del comico), non raggiunge a pieno l'effetto desiderato. Forse perché un vero raggio d'asino, per la natura troppo realistica del suono, non ha possibilità di assimilazione in un tessuto squisitamente artistico? Il ricordo del mite somarello della pucciniana *Suor Angelica* ci torna alla mente come un monito e un esempio.

Belle, ariose, sintetiche le scene di Pieretto Bianco. Riccardo Zandonai fu un animatore perfetto dell'orchestra e dello spettacolo, ottimamente coadiuvato dal direttore della messinscena: Govoni, e da quella del coro: Morosini.

Le fronte chiamate agli interpreti e principalmente all'autore stanno a testimoniare come, nonostante qualche perplessità e riserva del pubblico e della critica, *La farfalla amorosa* sia opera geniale, che avrà vita non effimera sui maggiori palcoscenici del mondo.

ALBERTO DE ANGELIS



Dopo il successo. Da destra verso sinistra: Zandonai con la consorte, Pieretta Bianco, Nicola d'Atti e Arturo Rossato all'uscita dal Teatro Reale dell'Opera. (Bassi)

SPORT

TRIBUNA DELLA STAMPA

A teatro, fra la gente che affolla la sala in una serata di prima rappresentazione, i critici dei giornali se non si conoscono è difficile individuarli: sono sparsi un po' qui un po' là nelle poltrone e soltanto l'autore scrutando da un buco del sipario se li vede tutti davanti come tante mitragliatrici puntate sulla sua opera, pronte a straziarla con lunghi nastri di parole.

Sui campi sportivi, negli stadi, invece, i rappresentanti della stampa, i cronisti (qui non si parla di critica) puoi ritrovarli subito. Stanno seduti tutti in fila come tanti scolaretti diligenti, quasi sempre sotto la tribuna d'onore, così che se restassero corazzati ed elmo si potrebbero scambiare per un manipolo di pretoriani. Il cronista sportivo, anche perché è quasi sempre un appassionato, arriva dove il dovere lo chiama come una puntualità meritevole del più alto elogio. La partita di calcio ha inizio alle 14 e 30? Il cronista alle due è già pronto, taccuino e matita alle mani, cronografo al polso, occhio fisso sul rettangolo verde.

Tanto zelo è però sempre disturbato: arriva il collega, comincia a parlare,

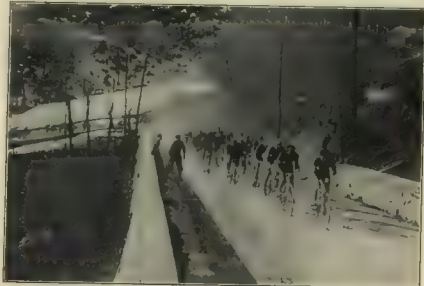
non caderci, di non mostrarsi i sintomi, pure basta un rossore improvviso, una contrazione di labbra, una matita spezzata a rivelare la malattia che si è cacciata nel cuore dell'uomo senza riguardo per la sua professione.

Mai però egli perde la visione serena dei fatti, il suo dovere lo compie onestamente e interamente.

Va al telefono: "Oggi, allo Stadio di...". E continua a raccontare allo stenografo la vicenda con voce chiara e parola pacata, anche se il cuore in tumulto per la gioia di una vittoria o pel dolore di una sconfitta.



Sir Malcolm Campbell conduce l'Uccello azzurro, sulla linea di partenza a Daytona Beach prima della conquista del record mondiale di velocità. A destra Campbell con due suoi piccoli ammiratori in attesa della partenza. Kyrstine



L'apertura della stagione ciclistica su strada. La "Coppa San Geo", vinta da Giovanni Rossi; i concorrenti infanzia la salita di Asso. (Ago)

scambia un saluto, chiede una notizia, attacca una discussione. In un momento una miccia di pareri diversi buca da un capo all'altro e dai sedili antistanti il pubblico si volta a guardare, ascolta la parola dei competenti, qualche volta azzarda anche un'interruzione. Ognuno può dire liberamente la propria opinione: il più giovane come il più vecchio, perché tra i cronisti sportivi, anche senza dimenticare il rispetto dovuto ai colleghi autorevoli, regna un cameratismo pieno di cordialità che non ammette differenze.

Fra tante voci si leva a un tratto quella più forte del megafono che annuncia la formazione delle squadre; allora la discussione cade automaticamente, le matite entrano in funzione. Comincia la partita: si potrebbe dire comincia il tormento del cronista sportivo. Ha un bel voler fare l'indifferente, conoscere fin che vuole i doveri imparziali, che il suo ufficio gli impone, ma la squadra preferita esiste anche per lui, la simpatia per i colori di un club o di un altro la prova anche lui. Quando le cose vanno secondo la sua intima preferenza, egli riesce a conoscere la gioia; ma se il bel gioco si vede solo dalla parte meno amata, allora il cronista sportivo non può che impallidire.

È il "tifo", nascosto, quello del cronista sportivo: per quanto egli cerchi di

CICLISMO

La Coppa San Geo

Se la Milano-San Remo rappresenta il primo grande avvenimento di ogni nuova stagione ciclistica italiana, questa Coppa San Geo ne costituisce il preludio anche se a disputarsela non vi concorrono gli uomini del professionismo nazionale. Questa gara reca sul suo ideale gagliardetto il segno della giovinezza impaziente; analisti di provare il proprio grado di forma su questi 138 Km. di strada sono tutti quei giovani che si ripromettono maggiori affermazioni nel corso della stagione; perciò sempre la San Geo si svolge con un ritmo incalzante e dà luogo a episodi vivaci, a risultati inaspettati.

Così quest'anno pochi aspettavano prima al traguardo il dilettante Giovanni Rossi e molti prevedevano il vincitore tra l'impionice Pavese, Caszulan e qualche altro. Forse perché le salite, come quella di Asso, rendono più aspre le strade lombarde che non quelle di Los Angeles, Pavese non ha girato nella gara. Caszulan ha fatto poco di meglio. E Rossi ha vinto alla media oraria di quasi 35 Km., si è difeso energicamente dai molti attacchi degli avversari, ha attaccato lui quando gli è sembrato fosse il giusto momento. Non si vuol con questo dire

che un nuovo astro sia sorto all'orizzonte del ciclismo italiano, ma si può affermare che vi si conta oggi un uomo di più dal quale è lecito attendere qualche maggiore affermazione.

All'infuori dei valori personali la San Geo ha, giova ripeterlo, un'importanza collettiva inquantoché è il primo raso sul quale precoci sbocciano le gemme ad ogni inizio di stagione. Bisogna compiacersi della numerosa schiera dei concorrenti che rispondono prontamente all'appello quando questo viene lanciato: vuol dire che la passione per il popolarissimo sport della bicicletta non si esaurisce anche se molte altre attività attraggono i giovani magari con il luccichio di auri frutti.

CALCIO

Seconda giornata del girone di ritorno. Non si vuol dire che i sostenitori della Juventus debbano mettersi a sfogliare la margherita per sapere se la squadra del loro cuore vincerà o no il campionato. È assai facile che lo scudetto rimanga dov'è, ma tuttavia quel puntino solitario raccolto sul campo del Padova qual "fiorellina di siepe all'ombra nera", vale un po' di malinconia il sereno occhio del sostenitore juventino.

Niente di grave, intendiamoci, niente di male, soltanto un po' di fastidio anche per il fatto che proprio nello stesso giorno Napoli, Ambrosiana e Roma hanno messo nei rispettivi salvadanai della classifica due belle monete sonanti. Avversari facili, va bene, per il Napoli a cui il campo della Triestina non doveva dar troppe preoccupazioni; battaglia vinta per l'Ambrosiana ricevendo il Casale, ma il 4-0 della Roma contro il Milan può voler dire parecchio. La Roma a 24 punti sarà ancora lontana dalla dominanza di Juventus, tuttavia una vittoria così sonante può essere indizio di un risveglio non trascurabile alla 19ª giornata di campionato. E anche a voler ammettere che il Milan, travagliato dalla crisi dei troppo vecchi e dei troppo giovani, stia pagando le decime

di scadenti acquisti e giochi in modo inferiore alla sua fama e alle sue tradizioni, il valore del punteggio inflittogli dai romani dice chiaramente come questi siano in periodo di grasia.

C'è un'altra squadra, la Fiorentina, che dai dintorni di ripresa: forse il pasciocco della sconfitta toccatale in casa propria contro il Torino le ha fatto prendere il troito, così che ad Alessandria ha trovato una vittoria (5-0) certamente significativa.

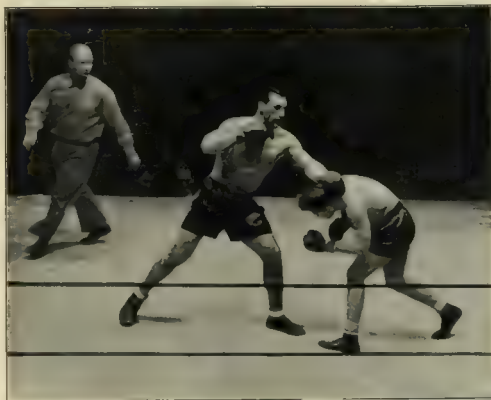
A questi due eventi abbiamo voluto accennare particolarmente poiché ci sembrano i due luccichii che ingrandendosi potrebbero dar nuove luci alle battute prossime del campionato. Tanto più che le recenti deliberazioni del Comitato per la Coppa d'Europa mettono in valore non soltanto il primo e secondo, ma anche il terzo e quarto posto nella classifica nazionale. Ne consegue che il girone di ritorno troverà un più vasto clima d'interesse; la battaglia, fatta eccezione per quella zona di calme equatoriali che va dal nono al quattordicesimo posto, si manterrà, viva da un lato per riuscire a collocarsi fra i primi quattro, dall'altro per sfuggire ai tentacoli di quella piovra che chiamasi retrocessione.

ZAM

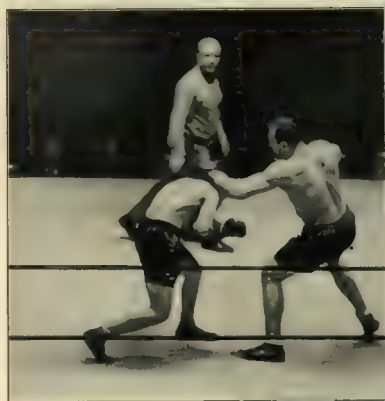


Ambrosiana Inter-Civile (4-0) allo Stadio Civico di Milano. Il "balilla", Meazza torna la farsa. R.F.A.

L'INCONTRO CARNERA-SCHAAF



Carnera si congela dai magistrati newyorkesi dopo gli interrogatori e le indagini che hanno accertato la perfetta correttezza dell'incontro e le cause della morte di Schaaf.



Due schivate di Schaaf all'undicesima ripresa.



L'incontro Carnera-Schaaf, svolto al Madison Square Garden di Nuova York il 10 febbraio ha avuto il drammatico epilogo che tutti ormai conoscono. Solo una triste fatalità ha voluto che il correttissimo Carnera dovesse segnare nel libro delle sue vittorie una croce. A Schaaf deve andare tutto il compianto di chi ama e apprezza al loro giusto valore gli atleti, ma non si deve trarre motivo da una crudeltà del destino per condannare uno sport come il pugilato che più di ogni altro, correttamente esercitato, concorre a formare uomini saldi non soltanto nei muscoli, ma anche nell'anima. Rimane il dolore per la scomparsa di un campione che alla propria passione sportiva ha sacrificato la vita. Sacrificio che, quale ne sia il movente, è sempre degno di rispetto se compiuto con puro cuore.

(Fotografia B. P. A.)

In alto: Alla decima ripresa Carnera impone la propria superiorità. - In basso: Ernie Schaaf knock-out alla tredicesima ripresa.



SULLO SCHERMO E DIETRO LO SCHERMO

A sinistra Un te nella villa di Marion Davies per festeggiare il ritorno di Charles Chaplin a Hollywood, il direttore Edna e il conduttore di casa, Chaplin e Billie Dove, assistito da cavallerieri. (H. G. W.)

A destra L'attrice Lili Da-
min, recentemente scelta in ar-
resto per "condotta disordinata",
dopo una violenta lussuaggia a
colpi di botte e di bastoni e
soltanto un lei e lei, cantante
Minnie Pearson al Casino Na-
zionale dell'Avana.



Madama Butterfly negli studi della Paramount
Sally e Nelly, nella parte di Cio-Cio-San.
A destra Mary Pickford con Douglas Fairbanks
a bordo del "Rev", nel porto di Genova.



L'apparecchio aerea *Cape*, 104 dell'esploratore Martin Johnson e di sua moglie — autori del
documentario *Cape* — lascia la Città del Capo per Nairobi, base del nuovo viaggio cine-
matografico che i due audaci pionieri dell'obbiettivo stanno preparando nell'Africa centrale. (B. F. A.)



Pubblicità del film *Il Segno della Croce* — il dramma della nascente cristianità
"regionato da Cecil B. De Mille" — a Berlino: elefanti, bighe e pretoriani davanti
alla Porta di Brandeburgo. (Ma i pretoriani, per difendersi dall'inclemente manto
berlinese, portano sotto le corazzе e gli schinieri giacche, maglie e mutande di lana.)



Il piccolo Jackie Cooper preso per una passeggiata a cavallo con Johnny Weissmuller.

L'ULTIMA MODA

Poche settimane or sono i giornali hanno riportato la sorprendente notizia che Marlene Dietrich s'era vestita da uomo ed era decisa a non abbandonare più una toiletta, a parer suo, così comoda. Un'altra stravaganza di Hollywood? Sì e no, questa volta. Marlene ha anticipato e, forse, ha lanciato per conto di chiassi quale grande sartoria nord-americana una moda che fra poco farà versare fiumi d'inchiostro (una vera massa, credo, per gli speculatori delle rubriche moralizzanti e per i settimanali umoristici) suscitando i soliti, infiniti commenti. I precedenti non mancano: basta rammentare tutta la letteratura che si formò, or sono circa dieci anni, sui capelli alla *garçonne* e sulle gonne succinte.

Marlene, come il conviene ad una *mannequin*... d'assalto, diciamo, e ad un'attrice apregiudicata, ha affrontato tranquillamente il primo urto dei sarcasmi nemici, ed ha, per forza d'inerzia, esagerato. Ha voluto cioè generalizzare un costume riservato, almeno per ora, solo alla moda sportiva, adottando anche per l'eleganza della sera il frack e la camicia inamidata invece di una serica e scollata guaina. E una manovra strategicamente esatta: se si vuole che il pubblico accetti il minimo di una moda bisogna lanciare il massimo, cioè esagerare. Marlene si è... eroicamente sacrificata, ecco tutto.

Il fatto nuovo, ridotto alle sue vere proporzioni, è semplicemente questo: nell'imminente primavera lo stile del guardaroba sportivo e matutino sarà



Lilian Harvey, nota attrice cinematografica tedesca, ha adottato questa toletta per il suo viaggio transoceanico. Notare i pantaloni molto abbondanti e la corta giacca.

profondamente influenzato dalla linea maschile e, per alcune occasioni e per le dame più ardite, la gonna sarà sostituita da un paio di pantaloni. Perché meravigliarsi tanto? I pantaloni sono da tempo cittadini del guardaroba femminile: da quelli fluttuanti del pigiama per spiaggia e per sera a quelli dei costumi per sci, per tennis, per cavallo, per caccia, per cutter. Ora l'uso di quest'indumento, per eccellenza maschile, si estenderà: ecco tutto. E le prossime applicazioni derivano dalle prime con una rigorosissima logica: vedremo dunque delle dame coi pantaloni sui campi di golf, nei ritrovi sportivi, in viaggio, nelle gite automobilistiche, forse nelle ore di ufficio e di lavoro. Lilian Harvey per esempio, la celebre *star* tedesca importata in America, ha scelto per il viaggio un *tailleur* con pantaloni e nessuno a Berlino ha trovato stravagante il costume.

Ed è poi un'assoluta novità questa moda maschilizzante? Non mi sembra. Se le mie ambili lettrici hanno il gusto della ricerca storica provino a sfogliare le annate di questa nostra *Illustrazione italiana* che vanno dal 1890 al 1899, cerchino nelle riviste di moda



Taitler di soffice lana marrone, accompagnato da una camicetta a strisce bianche e marrone.

della stessa epoca, scovino negli album di famiglia i formati "gabinetto", e "margherita", di quarant'anni or sono e vedranno che la moda è un... eterno ritorno.

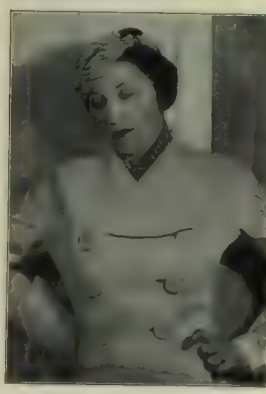
Non sono pratica di cronologie teatrali, ma se la moda di quegli anni fu chiamata "moda Fedora", devo supporre che a lanciarla furono le attrici che recitarono per prime il noto dramma di Sardou. Le dame d'allora ebbero anzi il merito di inventare,



Giovane modello di *tailleur* primaverile: giacchina in tessuto scozzese di due toni marrone su gonna marrone, o a scacchi bianchi su gonna nera.

veramente *ex-novo*, il più pratico costume femminile, il *tailleur* (chiamato così appunto perché era ed è confezionato dal sarto e non dalla sartia), ma meno logiche delle figlie e delle nipoti adottarono giacche e panciotti maschili, accompagnati da solini duri e da cravatte, modellandoli nell'innaturale silhouette a vestito di vasca. Ho voluto raccontare queste cose perché, una volta tanto, i nostalgici lodatori del tempo che fu siano subito messi a tacere.

Vediamo ora da vicino ciò che si preannuncia così clamorosamente. Raccomandiamo anzitutto un'estrema prudenza: è stata adottata anche da un gruppo autorevole dell'alta sartoria che alla tendenza estrema ha preferito una specie di compromesso, combinando o meglio trasformando certe linee maschili in silhouette genuinamente femminili.



Questo soprabito di tela di lino, preannunciato per la prossima estate, anticipa anche la linea dei più pensati soprabiti primaverili.

magliette o piuttosto da camicette anch'esse di spiccata linea maschile; non basta: una toletta simile va completata con i nuovi cappelli e con le scarpe adatte: i primi hanno assunto la spigliata linea dell'analogo modello maschile; falde tutto abbassate o almeno calate sul collo, la cintura non mezzo o... ammannata a "tegamino", posizione, preferibilmente, alla "ventrile". Il basco resiste ancora, ma tende ad allungarsi in una brevissima falda. Le scarpe devono essere, com'è ovvio, di modello *ox-ford*, cioè con tacco di suola, piuttosto basso, con allacciatura di due o tre buchi, a tomaia variamente traforata e sagomata.

Dai modelli maschili al cento per cento, si passa al *tailleur* che chiameremo maschilizzanti: sono di linea semplicissima, a uno o due petti; la gonna ha un taglio tubolare, è corta fino a metà gamba, qualche volta ha due pieghe sul davanti. Le giacche sono di schietto taglio maschile, qualche toletta ripete con la giacca di rigone nero e la gonna di rigato un classico e severo modello maschile, e non manca nemmeno la garteria all'occhiello.

Da questo gruppo di... cento, passiamo a quello di destra, dove il *tailleur* e il soprabito di mezza stagione sono stati elegantemente e femminilmente variati come quelli, per esempio, che presentiamo nelle nostre illustrazioni: il primo è un *tailleur* di soffice lana marrone, accompagnato da una camicetta a strisce bianche e marrone. Il secondo è davvero una giovanile, leggiadra invenzione: sulla gonna nera ecco una giacca breve di scozzese bianco e nero, ed ecco infine un soprabito di tela di lino, altra novità per la prossima estate, con ampio collo e ricca bottoniera, accompagnato da un grazioso turbante a strisce. Noi rammenteremo anche un *tailleur* di lana d'angora beige con guarnizioni e cintura marrone. La linea semplice, ma squisitamente femminile, è ottenuta con la cintura che serra la giacca in vita, la doppia cucitura ne accompagna le chiuse falde della giacca, il collo alto, quasi diadema. Un altro, di lana d'angora rosea, sembra la sua giacca a falso doppio petto e senza risvolti, quattro bottoni lo chiudono e una sciarpa arricchisce la linea troppo... francescana.

E potremmo continuare l'elenco: ma s'è detto a sufficienza, ci sembra, per rallegrare le ardimentose e per tranquillizzare le dame che seguono la moda con un'assoluta prudenza.

Alle prime diremo anche che, per le loro tolette, si confanno i tessuti per uomo e le conforteremo aggiungendo che i negoziati di questi articoli sono lietamente sorpresi delle crescenti ordinazioni. Alle seconde segnaliamo, oltre i tessuti di lana d'angora, le flanelle col pelo alto, in marrone e in grigio. I piccoli e medi disegni saranno anche molto favoriti, se combineranno due toni di grigio, oppure due di marrone, due di blu o due di rosso. Per le camicette da porre sotto le giacche dei *tailleurs* si adopereranno molto le sete lavabili, con disegni simili a quelli delle camicie per uomo; nelle tinte unite saranno consigliabili il bianco o l'azzurro. Negli *ox-ford* maschilizzati i colori base saranno il grigio e il beige combinati col rosso corallo e col giallo. La combinazione grigio-marrone sarà ancora preferita per i *tailleurs*.

Preannunciamo, come s'è accennato, che i tessuti di lino saranno di gran moda per i *tailleurs* estivi: essi imitano nei disegni quelli della linea, specialmente del *louis*; il colore preferito sarà il beige. Anche i tessuti di cotone saranno molto adoperati per il guardaroba sportivo e avranno dei piccoli disegni dai tenui colori, come il marrone, il beige e il grigio. La tela di lino ed i tessuti misti di lino e cotone, lino e rayon serviranno anche per la confezione dei cappelli. Ma... avremo tempo di riparlare diffusamente.

(Fotografie Edda Marzani)

Nautica

FIDANZAMENTO DI GIANNA

NOVELLA DI

FERRANTE AZZALI

Gianna stava in piedi davanti allo specchio, per ultimare la toletta, quando udì la voce aspra della matrigna: — Gianna, ancora non vieni? Quando ti decidi? Fatti tardi. — La fanciulla non rispose; ogni volta che udiva quella voce autoritaria, un'ira sorda le gonfiava l'animo. Con gli occhi socchiusi si contemplava nello specchio il volto calmo e liscio, le sopracciglia accentuate, le labbra dipinte che davano alla sua bocca un'espressione di tenera malinconia o di sarcasmo secondo le volte; e dopo il minuscolo esame si compiacque con se stessa per trovarsi tanto bella.

Gianna aveva ventisei anni e si sposava fra un mese con un maturo e ricco signore. Improvvisamente si mise a ridere forte, mentre col mignolo si stendeva un altro po' di rossetto sulle labbra. Chissà perché, l'idea del matrimonio le aveva richiamato alla mente il ricordo di Cesco Vieri, al quale non pensava più. Alcuni giorni prima si erano incontrati casualmente in Corso Doria; lui l'aveva tosto fermata, levandosi il cappello con esagerato ossequio, mentre, fissandola con i suoi piccoli occhi senza espressione, — È vero che vi sposate? — le aveva chiesto. — Così almeno mi hanno riferito. A me quindi non resta che farvi gli auguri più disinteressati.

La ragazza lo aveva guardato senza arrossire, benché avesse avvertito dal tono della sua voce un leggero sarcasmo che le dava fastidio, e temuto complicate spiegazioni da quell'incontro fortuito. Da parecchi mesi aveva troncato ogni rapporto con Vieri, che continuava frattanto a vivere incurante di lei, come se l'abbandono dell'amante non lo riguardasse punto. Gianna aveva sofferto dapprima per il suo contegno: le era parso persino assurdo che quest'uomo non dovesse soffrire un poco per lei; poi alla fine ci si era abituata, tanto più che l'accorta matrigna le aveva fatto conoscere, nel frattempo, Lentini, che, dopo varie titubanze, aveva chiesto finalmente la sua mano.

— Mi sistemo — aveva risposto, con un sorriso ambiguo delle labbra rosse, che brillava sotto la veletta, alla domanda di Vieri. — Era tempo, del resto.

— Dunque, è proprio vero — aveva replicato l'altro, fingendosi addolorato. — Allora non c'è l'amore, ma un semplice interesse. Ho capito: un buon matrimonio! ecco dove finisce la poesia della vostra vita! — Gianna era rimasta perplessa a queste parole, come indecisa se offendersi o no; poi, con una mossa delle spalle che significava noncuranza e disprezzo tutt'insieme, — Non vi permetto di giudicare della mia vita; proprio voi non ne avete il minimo diritto — aveva risposto irritata.

— Ci disgustiamo per così poco? Spero che rimarremo buoni amici lo stesso. Anzi, conto di essere un assiduo frequentatore di casa vostra, quando vi sarete sposata. — A questa sfacciataggine, Gianna non aveva risposto, ma s'era congedata con un po' nervosa; e mentre Vieri, divenuto insinuante, voleva assolutamente accompagnarla in taxi, lei lo aveva piantato con un sorriso freddo e garbato, un sorriso mondano che voleva dire tante cose, lontano e familiare nel medesimo tempo.

A un secondo richiamo della matrigna rispose questa volta con un — Vengo — vibrante, quasi gonfio; come per testimoniare a se medesima che si sentiva forte e padrona di sé, pronta a non cedere di un nulla nella lotta impegnata contro la società. Aveva della società un timore quasi infantile. Se prima non le importava che si sapesse della sua relazione con Vieri, adesso invece si turbava pensando ai commenti che le amiche e i conoscenti avrebbero fatto intorno al suo matrimonio. Veniva di lì l'offesa non solo pochi, pensava: e Lentini disgraziatamente sembrava ancora più vecchio e squallido, dopo tanti anni di chiusa misantropia.

Ma quando fu nella sala, vedendo i preparativi della matrigna e della cameriera che disponeva grandi mazzi di fiori un po' dappertutto, il fondo volubile della sua natura si manifestò in un sorriso incantato da bimba stagionata. «Commedie», pensò subito dopo, irritata, già vergognosa di aver ceduto per un attimo a questi sentimenti infantili. La matrigna la accolse con un sorriso insinuante: — Non sono ancora venute le tue invitati e nemmeno tuo padre, ma non tarderanno molto. Lentini però è venuto, è là nello studio ad aspettarti; per questo ti chiamavo. — Poi, appressandosi a lei, con un fare cerimonioso che dissimulava tuttavia i veri sentimenti dell'animo, e con civetteria ridicola, come se tutto fosse stato un merito suo, — Sei veramente incantevole stasera — soggiunse. — Lo sorprenderai con la tua bellezza. Oh, sento che qualche tua che m'intendo io, nell'apprendere la notizia?

Gianna si sentiva infastidita; guardò con un sorriso inesplicito la matrigna, poi, tanto per dire qualche cosa, le fece una domanda inutile: — Debo dunque andare di là a fenergli compagnia?

— Ma certo, figliola, t'aspetta! — replicò la matrigna senza abbandonare l'espressione di cerimoniosa confidenza.

Lentini, all'apparire di Gianna, si levò in piedi e si inchinò con grande compietezza. Era un uomo alto e magro, dal volto asciutto cui i capelli radi e grigi conferivano non so che nobiltà o saggezza. Amava Gianna di uno speciale amore, comprensibile in un uomo di quella fatta che riponeva il valore della vita nell'urbanità dei modi e nella inalterabilità del carattere; un amore che stava tra il paterno affetto e la bonaria indulgenza per la giovanile bellezza di lei. Egli, pur avendo saputo le precedenti nozze della sua fidanzata con Cesco Vieri, le aveva ugualmente perdonato questi trascorsi di gioventù. Né era parsa a lui eccessiva o ridicola una tale indulgenza, poiché pensava che, una volta divenuta Gianna sua moglie, avrebbe fatto di lei la creatura più docile e pura di questo mondo. Del resto egli si disponeva al matrimonio senza tanto calore; scapolo malinconico, si era improvvisamente trovato in uno di quei momenti che la nostra vita ci sembra dominata dal caso, e inutile; si presentano anni difficili: già l'immaginazione vede una prossima decadenza; ed allora anche lo scapolo più indurito rinuncia alla solitudine e si rassegna al matrimonio.

— Che facevi qui? — gli chiese, entrando, Gianna. — Perché sei venuto così presto? Gli altri non sono ancora arrivati, neppure mia cugina Daisy e l'avvocato Moreno.

— Avevo un grande desiderio di te, cara — rispose Lentini. Perciò non venuto prima, e l'aspettavo qui. Sono così rari i momenti di intimità che possiamo concederci... Lasciati vedere. Bellissima! — E le baciò galantemente la mano.

Gianna cominciava ad annoiarsi di queste convenzionali espressioni uscite spontaneamente dall'animo di Lentini, ma che ella giudicava troppo affettate per essere sincere. «Vecchio — pensò tra sé — e anche poco intelligente: la vita con lui non mi sarà difficile. Purché non mi costringa a vivere in campagna, come osò propormi una volta». Improvvisamente si sentì presa dalla voglia di divertirsi; e un'idea originale nacque nel suo cervello. Gianna, quand'era dominata dal bisogno irresistibile di riversare su altri il proprio malumore, diventava peggio di una bimba, con quell'intelligenza sottile e mistificatrice delle bambine che sembra una disposizione naturale all'ironia e al compimento delle persone adulte, e con in più l'assenza di pudore e una grande maliziosità nell'inventare le cose anche più assurde e romanzesche. Perciò, senza ascoltare le parole di Lentini, lo guardava con un'aria grave e preoccupata, assorta in sé e come timorosa di dover rivelare una cosa importante.

— Perché mi guardi in questo modo? Tu mi nascondi qualche cosa! — le chiese il fidanzato. In queste parole c'era una subita prevenzione, quasi un riparsi di fronte a una temuta insincerità da parte di lei. Gianna fece una smorfia che accrebbe il fascino del suo volto alterato da quella specie di stupore che il cosmetico pone sul volto di una bella donna. — Allora ti dirò tutto, poiché lo vuoi, — disse con lenta noncuranza, come si fosse trattato di un caso pietoso capitato a una sua amica. — L'altro giorno dunque ho incontrato per caso Vieri: tu lo conosci bene, ti ho parlato di lui altre volte. Egli ha saputo del mio matrimonio; mi ha fermato appunto per questo: si è mostrato molto seccato. Breve: dopo vari complimenti noiosi e ambigui, m'ha minacciato di un ricatto, o non so cosa altro. Egli possiede disgraziatamente ancora delle lettere e credo anche una mia fotografia: se non andrà io stessa a ritirarle, mi ha detto, farà nascere

uno scandalo, impedirà con qualunque mezzo il matrimonio.

Dette queste parole, subito la colse uno sgomento, un attónico stupore e insieme una certa compiacenza per la propria abilità di commediante. In fondo non arrivava neppure lei a valutare bene l'importanza o le conseguenze di questa bugia inutile, di questa romanzesca invenzione, tutta presa nel gioco assurdo e puerile. Ora per esempio si divertiva nel vedere l'espressione di smarrimento che traspariva dal volto di Lentini. Questi, infatti, era incapace, nella perplessità improvvisa, di formulare una decisione qualsiasi. Allora Gianna nuovamente parlò:

— Come vedi, quel mascalzone ci ha messo in una situazione imbarazzante: o accettare le sue proposte, o rassegnarsi al disonore,

compassionata. — Io invece vi andrò; credo che saprò ridurlo a più miti consigli.

Lentini, a queste parole, ebbe uno scatto violento. Si levò in piedi, un po' solenne e teatrale, e con l'indice teso verso la donna, esclamò: — Perderci la stima in te, Gianna, se ancora osassi avere rapporti di qualunque natura con quell'uomo. Un semplice vostro incontro mi umilierebbe profondamente. Ti ho perdonato prima, sapendo che tu avevi dimenticato quella persona e disprezzavi il tuo passato: ma non ti perdonerei un gesto di appoggio che tu compissi verso questo uomo, con il quale io solo debbo misurarmi.

Gianna lo ascoltò, le braccia incrociate sul petto, a tre passi di distanza da lui, provando un sentimento confuso tra la pietà e l'ironia. Ma in fondo la dominava il disgusto: capiva bene che non la gelosia o la paura che lei tornasse a Vieri erano la causa dell'ira di Lentini, bensì la preoccupazione delle convenzioni mondane, il timore di apparire ridicolo di fronte alla società. Disse perciò, con un bellissimo e freddo sorriso di sfida: — Dunque, tu non vuoi tanto salvare me, quanto invece le apparenze sociali. Prima t'era indifferente sapere chi ero stata l'amante di Vieri; oggi invece t'adiri e ti ribelli se quegli ne fa un motivo più largo di pubblicità. Soltanto la paura ridicola della società ti opprime.

Lentini la guardava con doloroso stupore: non la capiva più, Gianna era una donna nuova e perfida; soprattutto gli pareva ingiustificato e odioso quel freddo sarcasmo. Perché invece non lo supplicava che la salvasse? Qualunque donna si sarebbe comportata diversamente da lei in una circostanza come questa. Fu preso da un'accorata tristezza, da un senso d'intima solitudine che riempiva tutto il suo animo. Ma subito a questo sentimento d'amarezza seguì un'improvvisa ribellione. Gianna non doveva essere sua moglie? Toccava quindi a lui dominarla, guidarla. Perciò alzò la voce, l'investì con queste parole: — Tu sarai mia moglie fra un mese; ho quindi dei diritti su di te, e soprattutto in questa circostanza devo importarti un contegno da seguire.

— Imporni un contegno? Sono forse la sua schiava? — esclamò Gianna, ridendo fredda e sforzata, con un tono di provocazione. Lentini ebbe un nuovo scatto d'ira, e stava per abbandonarsi a un gesto impulsivo, come scuoterle le spalle, gridarle in faccia qualche cosa, una minaccia o un'esortazione; quando improvvisamente s'abbandonò, e apparve la matrigina. Non sfuggì all'occhio acuto di costei, che fra i due stava scoppiando un violento divorbio; ma, fingendo abilmente, disse con ipocrita dolcezza:

— Gianna, è venuto tuo padre; ci sono anche tua cugina Daisy con l'avvocato Moreno e qualche invitato. Vi si attende, entrate dunque. — E, così dicendo, teneva sollevata la portiera di velluto, per cedere il passo ai fidanzati.

I tre entrarono nella sala, accolti con mormorii di approvazione dalle persone che stavano intorno alla tavola imbandita. Gianna si sentiva arida e vuota, con una voglia di commiserarsi come una bimba infelice. Avrebbe voluto fare dei dispetti, mostrarsi ostile con tutti; le dava persino fastidio l'aria trasognata di Lentini. Vide sua cugina Daisy che da un angolo della sala, mentre parlava a bassa voce con l'avvocato Moreno, le sorrideva tutta complimentosa; poi, come in un sogno, s'accorse che suo padre, staccatosi da un gruppo di invitati, fra un rispettoso silenzio, le dava un bacio largo e paterno sulla fronte.

(Disegno di Brunetta)

FERRANTE AZZALI



... Lasciati vedere. Bellissima!...

allo scandalo. Che intenzioni hai? Pare che questa notizia non ti scuota tanto.

Lentini trasalì all'improvviso come uno che ritorni alla realtà dopo un lungo fantascapolo; e guardando la donna con severa tenerezza, sforzandosi di nascondere l'interna agitazione nella correttezza dei modi e della voce, disse: — Quell'uomo è vile e attaccato al danaro. Ora, c'è un mezzo solo per quietarlo, ed è appunto un ricatto di questa natura. Io stesso andrò da lui: gli darò tutto quello che vuole, gli firmerò un assegno in bianco, pur di avere le tue lettere. Oh, non aver timore, Gianna, io saprò dominarlo.

— No, tu non farai questo; tu non lo vedrai: se no dove andrebbe la tua superiorità? — esclamò precipitosamente Gianna, portata dal fervore della finzione che ora si presentava a lei stessa col colore della realtà. Però insieme sentiva una specie di rimorso: era stata una leggerezza imperdonabile, la sua; ma poteva forse dirgli che non era vero, ch'era stata una finzione, che si era presa gioco di lui? Una profonda vergogna le impediva questa estrema sincerità, che sarebbe stata un sacrificio troppo grande per il suo orgoglio. — No, Stefano, tu non andrai da quell'uomo — riprese perciò a dire con accoramento, quasi con vera tristezza, come una creatura che si riconosca colpevole e quindi senta il bisogno di essere



Achille Starace a Trento — Il Segretario del Partito
giunge al Castello del Buon Consiglio per rendere
omaggio ai Martiri dell'Italia. (Pirelli)



La "guarista della Macedonia", fumatori romani in azione du-
rante la vendita occasionale della popolare sigaretta a L. 150.
il prezzo di tre anni fa — Domenica 26 febbraio. (Rosa)



Il senatore Lucelli (itali),
nominato da Roosevelt mini-
stro degli Esteri degli S. U. A.



Il fascismo all'estero: Seigo
Nakano, fondatore di un par-
tito fascista al Giappone

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il dibattito sul conflitto sippo-kioto a Ginevra: Yen, delegato cinese, invoca l'in-
tervento della S. d. N. durante l'Assemblea straordinaria del 24 febbraio. (Kotli)



Il vincitore del
Premio d'Europa
(cinque lire, 300
metri) disputato
a San Siro il 26
febbraio: Lino
Willa, calciatore
Falcone guidato
da O. Delfino-
kush (R.F.A.)



Nel V anniversario della morte di Armando Diaz. Il rito religioso dinanzi alla tomba del Condottiero in S. Maria degli Angeli a Roma.



Il granduca Alessandro Mikhailovich di Russia, cognato dello Zar,
nato il 1° aprile 1866, comandante in capo dell'aviazione imperiale
durante la guerra, ucciso a Roccabruna presso Mentone il 25 febbr.

(Vedi a pag. 364 l'uscita della nostra rivista puntata del numero 20 "L'Espresso" VITA DI DOROTA CUSANO)

viene meno di frequente e ad altre ore, quando Dora è sola? Gli hanno mutato l'orario all'Informatore, dice, deve star lì fino alle tre. E le gemelle Rizi, possibile che abbiano ad essere tanto puntigliose da non voler venire da Claudina se questa non va da loro, come assicura Italia quando l'amica esprime il dispiacere di non veder più da mesi le fanciulle che ha visto nascere? «Cosa vuoi che ti dica, le ragazze ora non si lasciano comandare», dice Italia, alzando le spalle. Viene ogni tanto, Italia, benché le scale l'affaticano, grande e grossa «come un elefante» dice lei, sotto i crespi capelli grigi; e parla di tante cose, chiede notizie di Arrigo e dice che appunto l'altro ieri egli ha scritto ad Aldo, e racconta come Aldo diriga ormai tutta una sezione dell'«Apf» con un vero talento d'organizzatore; oppure cerca di far ridere l'amica discorrendo delle sue due cognate di Trieste — Aris Rovelli Sanguisati ha sposato una romana e vive a Roma —; le sue due cognate, Jole, che adesso s'è data tutta alla passione per l'automobile, e ha voluto prendere il «patentino», e l'altra, Linetta Dominich, che a cinquant'anni suonati — è vero, anche Dora l'ha vista giorni fa, un po' ingrossata, ma tutta ancora elegante — si dà ancora l'aria della vedovina capricciosa, si dice che pensi perfino, Dio guardi, a riprendere marito.

— Altro che te, cara mia, che ti sei messa così presto da parte.

Dora risponde con un'ombra di sorriso. Ella pensa che ancora un anno fa Italia le faceva quei discorsi che fanno le mamme amiche, le diceva della simpatia della sua Mariuccia per un giovane chimico impiegato all'«Apf», e come Bianca le desse pensiero, perché troppo delicata e idealista. Ora non parlava delle sue figliuole, e soprattutto non parlava mai di Claudina. Perché? E perché Gligio Rizi, quando Dora lo interrogava sulle sue sorelle, ha una rapida fiamma d'imbarazzo sotto il suo ciuffo rosso, nel sincero viso di diciassette anni? A chi, a chi domandare? E avrà ella mai coraggio di domandare?

Ah, veramente vi son delle ore in cui

Officine G. B. SOMMAVILLA - Mestre

CARROZZELLE PER BAMBINI
- FURGONCINI A TRICICLO -
TRICICLI AUTOMOBILI PER
BAMBINI
POLTRONE PER AMMALATI
Cataloghi e preventivi a richiesta



Dora Ambrosio si sente vinta da una sfatichezza immensa; delle giornate in cui, quando il bel sole che empie tutta la casa nuova la desta, ella rimpiange il sonno che è venuto ad abbattezza dopo una notte d'insonnia, e pensa che sarebbe dolce continuare a dormire, a dormire... Tanto, che cosa di buono può portare ormai il giorno?

Ecco: può portare una lettera da Torino. Non son frequentissime le lettere, perché Arrigo è un po' pigro; ma son lettere così care, e lunghe, e gaie, e amorose, e la madre le gusta parlare per parola, come si cencellina sorso a sorso un liquore rinforzante, che riscalda e rianima.

— Anche questi due esami non passati, c'è stato da sgobbare, perché abbiamo una razza di cane di professore che ha proprio un gusto matto a bocciare i poveri studenti, e soprattutto quando sospetta che vadano a ballar volentieri; ma con me, mame! Ho studiato giorno e notte per quindici giorni, fermandomi solo per far le mie grandi mangiate; ma non passato, son passato! Figuratevi se non volevo passare, a pensar che

ogni esame approssima il tempo in cui potremo essere riuniti, e io potrò finire d'esservi a carico, e aiutarvi io, pensar io a voi due, *babetta* mie care. Basta, intanto devo raccomandarvi di prepararmi una bella *pinza* ben grande, perché, non so come, ma gli esami passati bene, hanno, se è possibile, aumentato ancora l'appetito del vostro piccolo Righetto che pesa solo ottanta chili e quindici grammi...».

Si, grande, bella, la *pinza* di Pasqua, amore mio. Per lui, la madre che avrebbe così poca voglia di pensare alle feste, è subito presa dalla febbre di preparar tutto per bene, secondo la ricetta insegnata dalla povera signora Giulia tanti anni fa. «Intridete un chilo di farina finissima...» La più fine che ci sia, ve! La domestica ha dovuto andarla a prendere apposta. E poi quattro fuor di uovo e venticinque etti di farina, mescolati per bene, a formar la bella pasta liscia, uguale, color d'oro; e poi profumi di maraschino, di cedrini, di vaniglia aleggianti nell'aria, delicati e appetitosi...
— Viene poi Arrigo? — chiede con voce breve Claudina, vedendo, nell'entrar a casa, quei preparativi.

— Sì, viene...

La madre, levando un viso meno pallido del solito, animato dalla contentezza, osserva che la fanciulla ha anch'essa qualche cosa di differente nella fisionomia... To! ma s'è dipinta meno, con meno cipria sul bruno dorato della sua carnagione, e le labbra appena segnate... Forse perché sa che suo fratello non amerebbe vederla truccata come va sempre, ora?

— Come stai meglio meno dipinta, se ti vedessi!

Claudina non mostra d'aver sentito l'osservazione, chiede ancora.

— Arriva sissena?

— Credo di sì; figurati che contentezza, si ferma qui cinque giorni...

— Tanta contentezza? sembrano chiedere le sottili sopracciglia brune della fanciulla, lievemente aggrottate. Ma è un attimo, ed ella gira tranquillamente sui tacchi, e va ad appoggiarsi un momento al pioggiuolo.

— Già, è proprio primavera — pensa la

madre, sorridendo per la prima volta al sole che carezza, là fuori, i ricci bronzati.

Ah, se ella vedesse, in quel momento, lo sguardo dei lunghi occhi bistrati, quello sguardo fisso in fondo alla via popolosa, quello sguardo affascinato, impletrito, che sembra misurar l'altezza d'un salto... Ma anche questa è cosa d'un momento. Di nuovo le spalle di Claudina hanno la loro mossa d'indifferenza, la bocca ha quasi un sorriso per beffarsi di certe tendenze a veder le cose con aspetto drammatico... Bah! Viene, il ragazzo? E poi? Se vorrà dire qualche cosa, staremo a sentire.

Ciò che era stato veramente drammatico era il modo col quale ella aveva disceso il primo gradino della scala che porta fino al fondo.

Lo amava, ella, quell'avvocato Presti che era stato il primo? Deu! Le piaceva, sì, con quella persona alta e forte, con quella caratteristica faccia da mulatto, ove i denti mettevano bagliori, bianchissimi, quando scherzava. S'era messa a flirtare con lui, come vedeva far più d'una delle sue amiche, pronte a farsi accompagnare da chiunque, a dar appuntamenti, all'aperto o no, ma senza conseguenze.

Volle giocare lei pure il gioco pericoloso. «Soltanto, a diciotto anni una ragazza è sempre più ingenua di quel che creda d'essere. Ella non si conosceva. Non immaginava che le altre, avvenute come lei dalle letture, dal cinematografo, dai discorsi troppo liberi uditi, potessero poi essere tanto più astutamente fredde di lei, abili a sgusciar fuori dal pericolo estremo con perversa agilità di dorati pesciolini dal sangue freddo. Il suo era ardente, e lei non lo sapeva bene; non sapeva d'aver nelle vene del fuoco col quale era imprudente scherzare.

Quel giorno in cui tornando da una partita a tennis, verso le dieci, Presti aveva saputo persuaderla a salir da lui perché aveva cominciato a piovere dirottamente, e non avevano ombrello, ella era andata su ridendo, certa di far una bravata innocua, certa di burlarsi di lui, di quel giovanotto spiritoso che si vantava d'innamorar tutte

LA FIERA DI MILANO

VI VIENE INCONTRO

50% DI RIDUZIONI FERROVIARIE DA TUTTE LE STAZIONI DEL REGNO



Rivenditori ed esclusivisti
in tutte le città d'Italia

RADIO CRESA - MODENA

le donne. Era di sé stessa che s'era burlata, invece, se n'era accorta subito quando entrando nell'appartamentino elegante, tutto chiuso e illuminato per il maltempo, s'era sentita girare la testa e non aveva avuto la forza di fuggir subito, aveva dovuto invece sedere, come con le gambe morte, e faticando a scherzare. Anche l'uomo scherzava, ma per lui, tanto più esperto, quel pallore, quel languore, quel tremito delle lunghe ciglia bistratte, erano rivelatori; stupido ed eccitato, egli diventava prontamente audace, le sedeva vicino, le prendeva la mano, le cingeva la vita, ridendo. La fanciulla avrebbe voluto ribellarsi e difendersi, ma non poteva più, rideva senza capir perché, beveva ridendo un bicchierino di liquore ch'egli versava per lei, e diceva che subito dopo se ne sarebbe andata. Invece erano bastati i primi baci, le prime carezze per dargliela in braccio, vinta dalla vertigine dei sensi prontamente risvegliati, per abbandonarsi alla sua stretta avida quel lungo agile corpo virgineo, divincolantesi come una fiamma. Quella notte, a casa, ella aveva pianto, sentendosi perduta, chiedendosi come mai aveva potuto cedere così. Ma due giorni dopo aveva accettato di ritornare da Presti, vi era tornata altre volte. La sua vita solita le pareva diventata incredibilmente vuota e pallida. Le parve, per qualche mese, di vivere solo fra quelle braccia robuste, nel chiaror incerto di quelle lampade volate di rosa, ove la bocca del suo amante aveva un quasi ferino scintillio di denti bianchi prima di chiudersi sulla sua, nei lunghi baci ch'ella ricambiava con ardor folle, non più padrona di sé.

Fu questo che la perdette. L'avvocato non era poi un farabutto, avrebbe sentito in altre circostanze la responsabilità di aver avuto per il primo una fanciulla di buona famiglia, di cui aveva frequentato da ospite la casa; ma ebbe paura. Quel fuoco infernale di desiderio di quella creatura così giovane, quegli impeti di isterismo che facevano di lei, sotto i baci, un essere come smarrito, perduto, diverso da sé stesso, trasportato in un limbo di follia... Una moglie, quella?

Egli non osò. Così si lasciarono. Se Presti aveva tenuto delle scene, un aggrappamento di donna che non si rassegnava, s'accorse che non conosceva la sua amante. I sensi erano forti in lei, l'orgoglio era ancor più forte; quando capì che l'uomo non pensava più che a ritirarsi, si ritirò lei per la prima. L'orgoglio le diede la forza di soffocare il grido della sofferenza lacrimante, la forza di riprendersi, di rientrare nel suo travestimento di fanciulla perbene, di castigar la sfacciataggine del maestro Schönberg che, avendo sudorato gelosamente il legame e la rottura, era stato troppo lento a porsi in vista come successore.

Successori, niente. Ora che conosceva sé stessa, avrebbe saputo essere più prudente. Le «serate d'arte» in casa di Jole, l'incontro con la contessa Gualandini l'avevano fatta un po' deflettere dalla linea di condotta, presa coll'adattarsi alla povertà, col mettersi a dar coscienziosamente lezioni; non aveva saputo resistere al gusto di essere almeno ammirata e corteggiata, di sentire il desiderio maschile sfiorare le sue spalle nude, di vedersi apprezzata al suo valore da Vera, in cui intuiva, al di là della moralità forse dubbia, una sapiente e intelligente esperienza di vita.

Ma, sparita la contessa, sciolta la società di Jole, ella aveva fatto ancora un tentativo per rientrar nella via maestra dell'esistenza. Tra le bimbe e gli scolari si quali ella dava lezioni, c'era anche qualche adulto, una signora matura e due giovanotti coi quali ella andava a suonare a quattro mani. A uno di questi, Federico Baldini, un alto impiegato di banca, venuto da poco a Trieste, sui trentacinque anni, né bello né brutto, d'intelligenza media in tutto ciò che non era musica, ella s'era accorta di piacere molto; non era forse quella l'uscita ch'ella cercava per sboccar fuori dal nero labirinto ove s'era avventurata stoltamente? La lui erano state dedicate la pazienza e la docilità di quei mesi, l'atteggiamento di signorina ammollo che va in caffè con altre signorine e l'interessarsi alle faccende di casa; e tutto per nulla.

Per massima, agli uomini non si deve mai confessare niente — diceva spesso la contessa Vera, che doveva intendersene.

Ma Claudina era troppo orgogliosa per mentire, e troppo sicura di sé per credere

di averne bisogno; avrebbe confessato, e lui le avrebbe perdonato. Invece ella confessò, attenuando; ed egli non perdonò affatto, soffrì, ma si chiuse nel gelo della sua moralità offesa, interruppe le lezioni, bruscamente e risolutamente.

Quella seconda delusione mise fuor di sé la giovinetta; tanto più che essa coincideva con un altro fatto gravissimo; quasi tutte le lezioni ch'ella aveva tralasciato all'epoca della villeggiatura, certa di riprenderle a ottobre, le venivano inviate a mancare.

Vi sono, in ogni grande città, degli angoli di società provinciale fino ai quali i grandi pettegolezzi arrivano in ritardo; così come le acque d'un tubo giusto agli ultimi piani d'una casa, mettono talvolta settimane per filtrare in macchie d'umido al pianterreno. La storia della pittrice gran dama che era poi una squalidina indebitata, e che aveva fatto finta di amicizia con una maestra di piano triestina, anche lei un certo tipo, ci ha messo mesi per arrivare al vicepapaestocazione venuto dalla Basilicata, o alla modista di Rolando; ci son voluti per farla giungere fin là, discorsi di serve, di portinai, d'apprendiste; ma ha finito per arrivare.

E la signorina, venuta a chiedere, con un bel sorriso, quando avrebbe dovuto riprendere le sue lezioni, s'è sentita rispondere freddamente che la bambina doveva andar per qualche mese dalla nonna, o che il ragazzo aveva troppo da studiare; si vedrebbe poi... Né il maestro Paoli al quale s'era rivolta, si era mostrato incoraggiante; non ne aveva, quest'anno, di richieste di scolari; forse dopo...

Allora, che fare? La miseria? Dover domandare di nuovo a sua madre venti lire se le occorre un paio di guanti, dopo aver assaporato il gusto acuto dell'indipendenza materiale?

Proprio allora un incontro inatteso, imprevedibile, giunto in quel momento di turbamento amaro, diventava decisivo per lei, contribuiva a gettarla, resa cieca dalla collera, al destino che pendeva su lei da tanto tempo. Ma sì, perduta per perduta... Almeno divertirsi!

Solo il pensiero di sua madre la cruciava. Incapace di sacrificarle nessuna delle sue volontà, la fanciulla le era però attaccata da un vincolo fatto dal sangue, forse dall'oscuro istinto di serbarsi in lei un rifugio per gli uragani del futuro. Avrebbe voluto che non sapesse...

Ma ecco, adesso Arrigo arrivava, e forse tutto sarebbe stato scoperto la sera stessa.

Era arrivato la sera alle sette. Come si può credere che una stanza sia sempre uguale, foggiate immutabilmente dalle sue pareti e dai suoi mobili? Certo era un'altra stanza da pranzo, quella ove Arrigo, arrivato da due ore, cenava fra sua madre e sua sorella; le pareti avevano una tinta più gaia, il soffitto era più alto, i cristalli delle

Gli uomini guardano la vostra bocca...

...sempre pronti a cogliere l'amabile sorriso che mostri i vostri denti bianchi e splendidi. Ma quale disillusione, se invece sorridete a bocca chiusa? La perfetta conservazione dei vostri denti, costituisce quindi il fascino più attraente del vostro sorriso. La schiuma della Pasta dentifricia Colgate penetra fino nelle più piccole cavità dentarie, pulisce perfettamente i denti, e vi lascia l'alito profumato. Provare il Colgate, vuol dire adottarlo... e sorridere liberamente.



PASTA DENTIFRICIA COLGATE



credenze riflettevano non la luce della lampada, ma quella di dieci, di venti lampade splendenti. Tutto ciò per effetto di quella lieta voce ove alle note maschili, un po' basse, si alternava ancora la chiara limpidezza delle lunghe risate fanciullesche; di quello sguardo di diciotto anni che si voleva informo con trionfante serenità, e sembrava spargere dovunque il riflesso della sua allegria luminosa.

— Che fame, sacra...! — In treno aveva divorato il cestino, ma a dir il vero non se ne ricordava neanche più; e adesso si vergognava un po', guardando il vuoto che il

— Sentite, ad Aldo non ho scritto che vengo; domani a mezzogiorno andiamo tutti e tre da zia Italia a far loro l'improvvisata.

La madre guarda Claudina; Claudina, con le ciglia aggrottate, guarda la tovaglia. D'un tratto si decide:

— Io no, sai. Io non vengo.

— Non vieni? Ma perché?

— Cosa vuoi, — spiega Dora — hanno avuto delle chiacchiere per sciocchezze con le gemelle...

— Dei permali? Col Rizzi? Ti pare, Claudina? Vieni, farai la pace.

No, ella non vuole proprio, resta muta, con la sua risoluzione scritta nel nero delle ciglia increspate. Per non litigare appena arrivato il giovane si rassegna.

— Tu però vieni, mamma?

Adesso una scintilla di soddisfazione s'è accesa sotto le ciglia nere. Certo se sua madre va con Arrigo, i Rizzi non diranno niente.

Realmente, nessuno aveva detto niente al giovane; avevano fatto loro una grande accoglienza; Bianca, alla quale Arrigo aveva rimproverato d'essere puntigliosa, s'era fatta di porpora, nel suo delicato visetto, aveva promesso di venir presto.

— Vedremo — disse Claudina che capiva benissimo quanto valesse quella promessa; ma dentro, intanto, una certezza improvvisa cantava, dopo l'esito di quella visita: no, nessuno avrebbe avuto coraggio di dir niente a suo fratello! Era stata una stupidità ad aver paura. E quando egli fosse partito, tre mesi erano guadagnati.

Realmente per due giorni le cose andarono come ella aveva previsto, il giovane tornò a casa tranquillo dalle visite fatte agli amici. Il martedì le chiese se non voleva fare neanche una passeggiata con lui.

— Sciogliti dalle lezioni per un giorno, via...

Dopo una lievissima esitazione ella accettò

per l'indomani. Andar a Opicina? Perché no? Purché avessero portato da mangiare in bosco, perché lei non aveva voglia di chiudersi in una trattoria.

— Ma sì! Mamma ci preparerà il sacco per la pappafiora.

Ah, come belli ed allegri la madre li vide andarsene insieme, lei così svelta nell'entusiasmo *tailleur* grigio che il fratello aveva ammirato, lieto che le sue lezioni le permettessero quel lusso; come li seguì con lo sguardo, mentre sparivano all'angolo della via! Ecco, ora stavano facendo svelti la via fino in Piazza Oberdan, ora salivano nel carrozzone, sedevano una in faccia all'altro, come due sposini...

C'era poca gente dopo le due feste, solo due coppie di sposi forestieri, nel carrozzone; i fratelli risero d'esser loro la terza coppia.

— Ti comprometti, Claudina! — disse lietamente Arrigo. Ella rise, togliendosi dal capo il piccolo feltro, per pettinarsi i ricci scomposti. Con le labbra appena dipinte, con la giacca che la faceva più svelta, pareva ancora più giovane, nella sua grazia di ragazza creola. E, giunti lassù, mentre le altre due coppie entravano all'Obelisco a prender la birra, ella pareva tanto più fine delle robuste spose tedesche, coi piedini ben calzati che facevano scricchiolare i sassi sulla via napoletana, lo stupendo viale sospeso fra cielo e mare, ove lo scintillio delle onde, quattrocento metri più in basso, metteva riflessi di specchi agitati fra il grigio ferrigno delle rocce e lo snello colonnato di bronzo vegetale dei pini e degli abeti.

(Continua)

HAYDÉE

MONTE CARLO - GALLIA HOTEL

PRESSO I GIARDINI DEL CASINO
Pensione da 45 Fr.

IL BRILLANTE LA MONETA DEI SICOLI
CALDERONI il Re dei brillanti!
Via Durini, 31, MILANO 100 anni di vita e di garanzia.

Fiduciosi - Sposi - Chiedete l'Album I, superbo volume di 250 pagine, riccamente illustrato, che vi saranno la più utile guida per i vostri acquisti di brillanti - gioielli - argenterie. - Pregati unire L. 2 in francobolli per la spedizione.

suo formidabile appetito lasciava nei piatti.

— Non ne resta per voi...

Ah, contava assai! Era come se lo mangiasse le due volte, quel che vedeva sparire in quella cara bocca ridente, fra quei bianchi forti denti affamati; faceva buon po' a lei; e in realtà un po' dell'antico color di rosa saliva alle guancie smorte, rianimava i delicati lineamenti sfioriti, ridava splendore a quelli che erano stati i più begli occhi di Trieste.

— Se ti vedessi come sei bella adesso, mamma! Che bella mamma ho io! E ti somiglio, sai, oh, se ti somiglio; non per nulla tutte le foto di Torino vanno pazzе per il sottoscritto...

Un po' accaldato dal pasto, si faceva fresco col tovagliolo, e voleva subito metterla a far progetti per giorni che si fermava a Trieste.

STOCK



FERNET DI EFFICACIA INSUPERABILE
PER LA SUA RAZIONALE
COMPOSIZIONE DI SCELTE ERBE MEDICINALI

È uscito:

F. GIANNINI

CRISI

SUE CAUSE - RIMEDI TENTATI

RITORNO ALL'EQUILIBRIO

Un banchiere esamina acutamente il problema che appassiona tutto il mondo.

L'attensissimo libro è in vendita in tutte le librerie

L. 15

TREYES-TRECCANI-TUMMINELLI - Milano

DISPOSITIVO FONOGRAFICO CGE

adatto per funzionamento cogli apparecchi
**SUPERETTE RCA - SUPERETTA XI
RADIETTA 53**

CARATTERISTICHE:

- MOTORIO ELETTRICO a doppia velocità (78 e 33 giri al minuto) per l'azionamento del piatto perforato.
- INTERRUTTORE AUTOMATICO regolabile di fine di corsa.
- PRESA FONOGRAFICA ad alta impedenza.
- ELEGANTE TIROLINO IN NOCE, che serve anche da appoggio per l'apparecchio.
- REGOLATORE DI VOLUME.
- ELEGANTE ALBUM per 12 dischi fonografici.

PREZZO L. 600




PRODOTTO ITALIANO

Compagnia Generale di Eletticità

N. 10

ENIMMI A PREMIO

Disegno

SCHIAVO!

Nella mia vita andrò sempre fuggendo nel gelido cammino che mi segna il destino, verso una mèta, e cui pur sempre tendo. Un duro pane è il cibo che mi danno, ma tuttavia nel cuore è un infante ardore e fischio lieto, pure nell'affanno. Ma spesso il fischio è un grido di dolore, è tutto il mio lamento, tutto un singhiozzo lento che narra l'anima del dolente cuore.

È tutto un pianto ed un singhiozzo insieme per lui perduto bene, per l'infante pane, è l'anima che palpita e che geme.

Rivolino.

Frase a cambio di consonanti
(ESOR ORIZZALE)

OGNI MEDAGLIA...

Sor Todorà fa molta carità, perciò stimato è nella società; se sa che una persona è bisognosa non manca d'aiutarla in qualche cosa. Ma quando nel suo guscio sta rinchiuso, non si fidar di lui! Secondo l'uso, pallido in faccia (quasi un animale) prendilo come vuoi, non fa che male!

Il povero Fornarolo.

Anagramma a frase (7 = 2+5)

GLI ENIGMISTI

PEL DOTTOR MORFINA

Per l'aureo dotti di cui sei forati, furon per lui rapiti.

Il Calvo di Venezia.

Rebus a incastro (frase: 6-1-2) del Conoscere Bianco
A SERAFrase a scolarata incatenata
(5-3 = 1-6)

PER UNA MORTA

Pianta... per il suo breve transito... un bel mattino, splendida se la liere tinta di rosa, fu.

Bosio.

Crittografia (frase: 7-2-3)
MUTO MUTO

Fra Ridoro.

Indovinello

L'APPUNTATO PERMALOSO

L'appuntato Gambalanga ha una testa tonda e piccola, ma corvina che non lo stupisce, poiché è facile che pungo!

Cosa della Chitarra.

Cambio di vocale (1-2)

JOSEPHINE BAKER

Un numero africano.

Carcavaz.

Crittografia (frase: 6-8)
CERA

Il Lapino.

NOTIZIARIO.

* L'Arte Enigmistica, bandisce un "Concorso Ghirlandina" per un indovinello, la sua più di 12 versi, con soggetto (reale o apparente) gastronomico e baccanico. — Freni offerti da Fra' Giovanni, Gian Capovilla, Fra' Ridoro, M. Zanetti; 1. Meda d'oro; 2. Spilla d'oro; 3. Medaglia d'argento; 4. Medaglia d'argento. — Termine: 30 marzo. — Giuria: la Redazione dell' "Arte". — Relatore: il Dott. Basso. — Inviare i lavori (firmati con nome, cognome e pseudonimo) alla Direzione dell' "Arte" (Piazza Risorgimento, n. 6 - Modena). n. p.

Soluzioni del N. 7:

1. Vela-latices - velatrice - 2. Alfrutti, rianuti - 3. Oassero - 4. colosse-L-O - colossello - 5. Aceto, ceto - 6. Favolino - 7. Capinero, peccaria, capione - 8. Come se niente (ZERO) fosse - 9. Il tempo - 10. Sogni-D-in-Nanzi - sogni d'infanzia. Premiato: Prof. Antonio Farra, Venezia.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali un premio di L. 25 (copiare, a scelta del vincitore, L. 20 in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni accompagnate dal proprio taloncino (obbligatorio per i non abbonati: per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento) devono essere inviate non oltre più 6 giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per giunta Rubrica al signor Anzidei Fortunato, Torre XCVI Ottobre, 7, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enigmi a premio N. 10

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE

EUGENIO GARA, redattore capo.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (d. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

— Etichetta e Marchio di fabbrica depositati —

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certissimi e poi vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta la bottiglia L. 18. — 4 bottiglie L. 36. — anticipata, franco di porto.

Diffidate dalle falsificazioni, esigete in presente marchio depositato.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfino. E di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10. — anticipata.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (f. 3). per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10. — anticipata.

Dirigete dal preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni & C. Via Quirino 6. CASTO, Angelo Mariani Tunes Gerolamo & presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.



FRANCOBOLLI

25 diff. Ex Colonia Tedeschi, . . . L. 5.—
100 » Colonia Portoghesi, . . . » 4,75
100 » Col. Italiani & Marini Piani » 12.—
100 » Colonia Inglese, . . . » 3,25
100 » Franchi, . . . » 2,50
100 » San Marino, . . . » 2,50
Compresa » Garbato » Accessori » Fori » 2,50
Catalogo 1933 » Gratia ed ogni acquirente
francobollo Cass. A. BOGAFFI TORINO
Via Roma, 28 - Galleria Nazionale - Tel. 47-228

Il travolgente romanzo di una moderna donna americana, pubblicato contemporaneamente in 16 Nazioni, è in vendita in tutte le Librerie nell'edizione italiana

ANNA VICKERS

di SINCLAIR LEWIS

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - Milano

521 pag. L. 15

Quanto prima sarà pronta la seconda edizione
dei primi cinque volumi della NUOVA BIBLIOTECA AMENA:

1. - MANON LESCAUT di A. F. PREVOST
2. - UN NIDO DI GENTILUOMINI di TURGHENIEV
3. - LA DONNA E IL BURATTINO di PIERRE LOUYS
4. - LE VIE DI DIO di BJÖRNSTIERNE BJÖRNSSON
5. - BEL-AMI di MAUPASSANT

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI-Milano

Ciascun volume rilegato in tela, con impressioni in oro

Lire 5

Questo fascicolo è stampato con inchostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

**Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali**